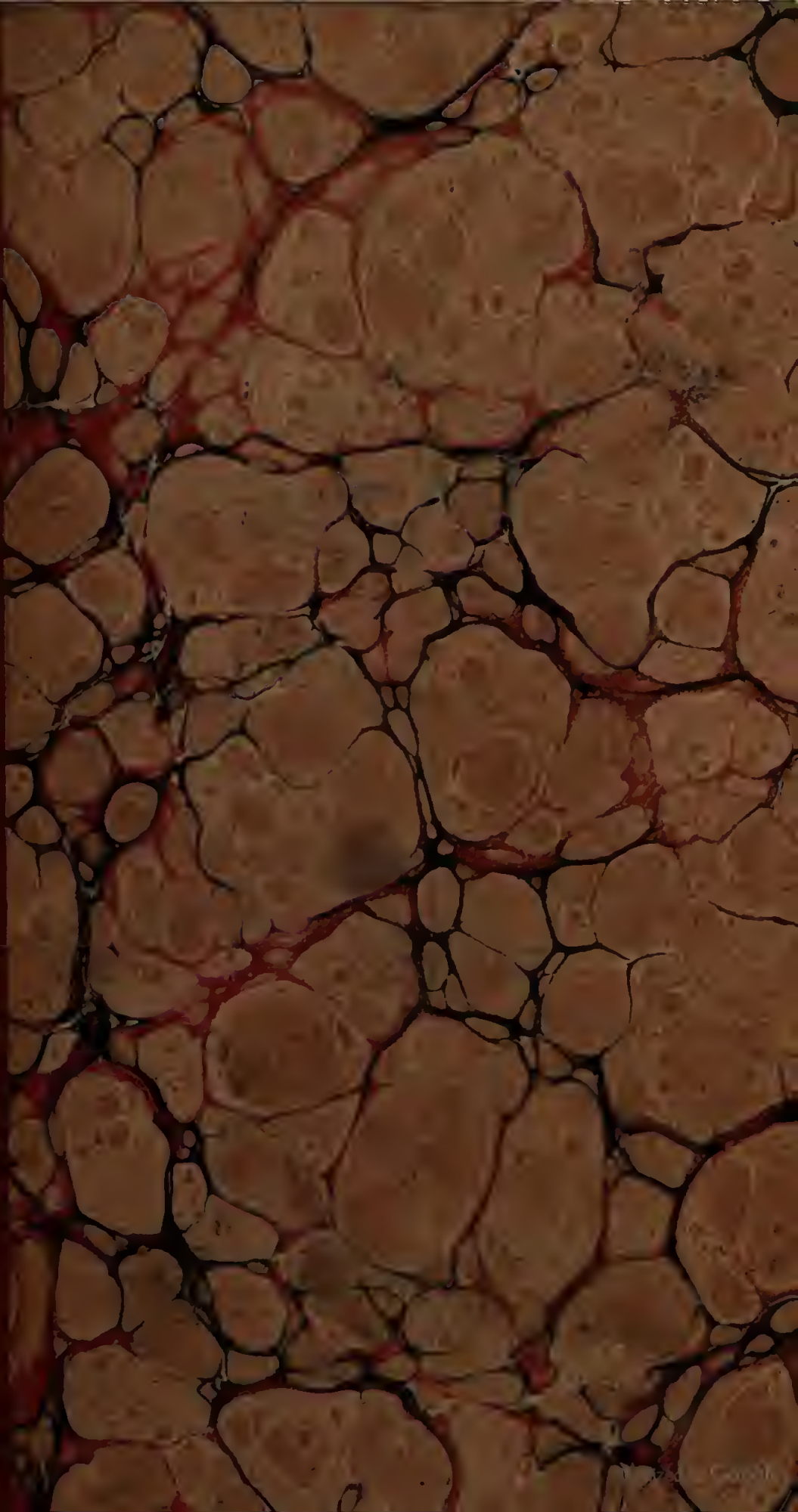


75. 5. 14.
3 5 1 6

Digitized by Google

Palat. XXX. 2

Digitized by Google

Digitized by Google

BELLEZZE

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Storia Greca

Digitized by Google

Digitized by Google

FRONTISPIZIO *Pag. 46.*

Aristide o l' Ostracismo.

N. Greca *Ant. Rosi inc.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

582790

BELLEZZE

DELLA

STORIA GRECA

O SIA

QUADRO DEGLI AVVENIMENTI, CHE HANNO IMMORTALATI I GRECI, AZIONI E BELLI DETTI DE' LORO GRANDI UOMINI, CON UN ABBOZZO DE' COSTUMI, E CON UN CENNO SULLE ARTI, E SULLE SCIENZE NELLE DIFFERENTI EPOCHE, DA OMERO SINO ALLA RIDUZIONE DELLA GRECIA IN PROVINCIA ROMANA.

Ornata di otto belle figure

di B. G. Durdent

Prima traduzione Italiana
del C. Lor. Panf.

NAPOLI 1819

Presso Agnello Nobile libraio-stampatore
Strada S. Brigida n. 27.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Siamo debitori all' Inghilterra di un certo numero di passi brillanti sotto il titolo di *Bellezze*, tratti dalla Storia antica, e moderna.

Se alquanti giudici, forse un po' troppo severi, hanno creduto di proscrivere queste sorte di collezioni; egli non è men vero, che sarebbero stati e più indulgenti, e più giusti, se avessero ben capito lo scopo, ove gli Autori si proponevano di pervenire. Siffatte raccolte non si presentano mica a uomini maturi, ma soltanto a de' giovanetti onde possano ornare la loro memoria di un gran numero di passi interessanti, che ivi si conten-

gono. Prima di darsi ad un profondo studio della Storia di una Nazione, è bene che eglino acquistino delle cognizioni preliminari del pari utili, che indispensabili. Si potrebbe soltanto osservare che coloro, i quali intraprendono siffatte opere, debbono più di ogni altro Scrittore, sacrificare il loro amor proprio al desiderio di rendere virtuosa una gioventù, ch' è la speranza della patria. Conciossiachè finalmente gli studj, le ricerche, che il loro lavoro esige, in nulla differiscono da quelle, che potrebbono bastare per dare, sotto il titolo imponente di *Storia* questi frutti delle loro vigilie.

Ma si dirà forse, questo titolo di *Bellezze* adottato dall' uso, non presenta sempre una idea molto giusta di ciò che taluno si è proposto di fare. Non tutto è bello nei fatti, che si sono voluti, e dovuti riporta-

re. Gli uomini famosi non esibiscono sempre dei modelli di virtù: Si scorge nella condotta di molti un misto discaro di virtù, e di vizj. Per esempio, e per non uscire dall' argomento presente, qual differenza fra molti costumi bizzarri, o anche atroci, consacrati a Sparta, ed il sublime sacrifizio che fe' di se stesso Leonida! Quanto odioso diviene quell' Alessandro sì ammirabile in una moltitudine di circostanze, allorchè ordina l' assassinio del virtuoso Parmenione! Ma io risponderò, che la Storia si fa un dovere di una inflessibile severità, che il suo principale scopo è d' istruire, che dessa finalmente lascia ai panegiristi la cura di coprire di un velo i gravi falli, e di scemare i grandi delitti.

Non piaccia a Dio, che noi pretendiamo far d' uopo presentare sempre le azioni umane sotto un' aspetto svantaggioso. Sarebbe questo, nei li-

bri destinati alla gioventù, il meno scusabile di tutti li torti. Bisogna anzi aver tutto l'impegno di mostrar gli uomini, e le cose sotto l'aspetto il più vero. L'ammirazione per gli antichi non deve incapriccirci, e l'avversione che inspirano naturalmente le azioni colpevoli, non deve inaridire il cuore; nè chiuderlo alle dolci impressioni, che onorano l'umanità. Tale è il costante pensiero che ha diretto la composizione di quest'Opera. Oso quindi lusingarmi, che le persone rispettabili, le quali vegliano all'educazione dei giovanetti, non la disprezzeranno, e che avranno in qualche conto il desiderio ben espresso di disporre all'amore del grande, e dell'onesto il cuore dei loro allievi.

L'Autore.

BELLEZZE
DELLA
STORIA GRECA

Tempi eroici.

Sotto questo nome si vogliono indicare l'epoche le più rimote della Storia Greca. Molti Eroi, la cui esistenza si fa rimontare a quell'epoche, e che furono in seguito divinizzati, non erano certamente personaggi fantastici; ma si può dire, che l'amore del maraviglioso mescolò molte favole alla loro Storia.

Gli antichi abitanti della Grecia erano ancora selvaggi, quando alcuni legislatori Egiziani vi recarono le prime leggi, e vi gittarono le fondamenta della civilizzazione. Inaco, e Foroneo suo figlio furono i benefattori di Argo, dell'Arcadia, e di alcune contrade vicine. Trecento anni dopo comparve Cecrope nell' Attica, Cadmo nella Boezia, e Danao nell' Argolida. Gli Dei di questi legislatori furono adorati da quei popoli, ch'eglino civilizzarono; ma parechi di essi Dei

ebbero un culto più particolare in certi luoghi, che furono loro specialmente consacrati, come Giunone ad Argo, e Minerva in Atene ec.

In questi tempi gli Eroi dimostrarono un coraggio, che in seguito produsse l'entusiasmo de' Poeti, e l'ammirazione dei popoli. Simili ai cavalieri erranti della Storia moderna andavano in cerca de' pericoli, combattevano i mostri, e gli oppressori; ma, al pari di essi, si resero spesso formidabili rivolgendo le loro armi contro quei medesimi, che si erano incaricati di difendere.

Gli Argonauti, che intrapresero un lungo viaggio per rapire i tesori di Eete Re di Colco; Ercole sì celebre di poi, e Teseo suo emulo ci presentano altrettante azioni cattive che buone. Nella idea che si ha di non offerire all' attenzione dei giovanetti se non certi fatti riconosciuti come veri, io non mi occuperò di ciascuno di questi Eroi in particolare.

Ciò non pertanto non si passerà sotto silenzio un passo rimarchevole della vita di Teseo. Quando questo principe si vide possessore del trono di Atene egli stesso limitò la sua autorità, dando la forma democratica al suo governo. Tutto il frutto che ne ritrasse fu di vedere gli Ateniesi sollevarsi contra di lui, obbligandolo di ritirarsi presso

Licomede Re dell' isola di Sciro; ma dopo la sua morte renderono grandi onori alla sua memoria.

Avremo spesso occasione in progresso di convincerci che questa incostanza nelle opinioni, e questa ingratitudine caratterizzavano i Greci in generale, e gli Ateniesi in particolare.

Si possono riporre nel numero degli avvenimenti reali sebben sfigurati da un' ammasso di favole, li due assedj di Tebe, come pure quello di Troja. La musa di Omero ha fatto conoscere quest' ultima catastrofe a tutte le nazioni civilizzate.

OMERO, ED ESIODO.

Anni Avanti G. C. 900

Il Poeta la cui riputazione siasi il più generalmente estesa, e di cui si conosca meno ciò che ha rapporto a lui stesso, egli è senza dubbio Omero; non avendosi che semplici conghietture sopra la sua vita, e la sua morte.

Egli è il più antico di tutti i Poeti, di cui ci sono pervenute le opere (poichè i frammenti attribuiti ad Orfeo sono riguardati come aprocrifi). Nondimeno la Poesia era moltissimo coltivata prima del cantore dell' Iliade, e dell' Odissea; poichè oltre ad Orfeo, la cui istoria è stata sopraccaricata di tante favole, Lino, Museo, e molti al-

tri Poeti, di cui ignoriamo perfino i nomi, si erano acquistata una fama ben grande.

Omero viveva 300. anni in circa dopo l'assedio di Troja. Nell'Iliade ci ci riporta gli avvenimenti di questa guerra che ridondò in gloria dei Greci; e nell'Odissea descrive le cause dei viaggi di Ulisse, e le disgrazie ch'egli ebbe a sperimentare prima di rientrare nei suoi Stati.

Tutto quello che si è scritto sopra di Omero, i Commentarj, le spiegazioni, le critiche, le Apologie, di cui egli è stato l'oggetto, formerebbero una immensa biblioteca. Basterà qui dire, che i più grandi Scrittori de' secoli posteriori mostravano per lui una ben viva ammirazione. Eschilo diceva, quando si lodavano le sue commedie ,, che desse non erano se non degli avanzi dei banchetti di Omero ,,. Sofocle si faceva un'onore di prenderlo per guida. Si sa poi a qual grado di gloria è pervenuto Virgilio, seguendo fedelmente le sue tracce; ed i moderni poeti li più distinti si sono messi nell'impegno d'imitarlo, o di tradurlo. In una parola egli è, secondo la bella espressione di Ovidio ,, la sorgente inesausta, dove i poeti vanno ad attingnere ,, (1). Sembra molto probabile,

(1) ,, *Respice Moeonidem, a quo ceu fonte perenni*, ,, *Vatum Pieriis ora rigentur aquis* ,,.

che Omero fu povero, errante, e cieco in tutto il tempo di sua vita. Dopo la sua morte sette città, Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo, ed Atene si contesero l'onore di avergli dato la culla. Si crede però che le pretensioni di Smirne siano le più fondate.

Non sono i soli poeti che l'abbiano ammirato; anche gli Storici, gli Oratori, gli uomini di Stato, i filosofi, come Erodoto, Platone, Demostene, e tanti altri venuti dopo di loro studiarono i di lui scritti con altrettanto trasporto che assiduità. I migliori Autori Didattici dell'antichità, come Aristotile, Longino, Orazio, e Quintiliano, lo propongono quasi sempre per modello, e vanno cercando per preferenza nei di lui scritti gli esempj del grande, e del bello.

Nelle opere di questo Poeta si trovano dei difetti che han dato luogo ad una rigorosa censura; ma questi difetti, che avrebbero annientato ogni poema in cui non si fossero d'altronde trovate che ordinarie bellezze, sono cancellati dai passi sublimi, che ne' suoi colpiscono, e rapiscono ad ogni istante.

Ei dormicchia qualche volta; ma il suo sonno (ha detto ingegnosamente l'autore d'Anacarsi) „ somiglia a quello di Giove, il

quale, secondo lo stesso Omero, si risveglia vibrando il fulmine ,, .

Quantunque i Beozj avessero la riputazione di essere i più stupidi dei Greci, e li più insensibili ai vezzi della Poesia, pure non men fortunati degli altri videro nascere presso di loro illustri poeti, fra i quali Esiodo passa per il più antico di tutti.

Nacque egli nel villaggio di Ascra poco lontano da Tespe. Si crede contemporaneo di Omero, e si è anche supposto, ch' ei riportasse in un concorso la palma sopra di lui; ma il Quintiliano francese ha fatto a questa assertiva la seguente risposta senza replica.

,, Non è vero, dice la Harpe nel suo corso di letteratura, come alcuni l' hanno scritto, ch' Esiodo abbia vinto Omero in una giostra poetica seguita in occasione del funerale d' Anfidamo: Ei riportò in fatti una corona; ma s' egli l' avesse ottenuta sopra un concorrente qual era Omero, vi era abbastanza di che gloriarsene, perchè Esiodo, il quale fa menzione in un suo poema di questa corona, che gli era stata decretata, nominasse il rivale ch' egli aveva vinto; e pure egli non lo nomina, egli è dunque evidentemente un racconto che non ha potuto essere immaginato se non dai detrattori di Omero ,, .

Nel poema intitolato : *I travagli*, *e le cure*, Esiodo dà dei consigli al suo fratello Perseo, ed entra in minutissimi dettagli sull' Agricoltura. In quest' ultimo punto è servito di modello a Virgilio, il quale nelle sue Georgiche lo ha sorpassato. *La teogonia*, *ossia la nascita degli Dei* è il secondo poema di Esiodo che ci sia pervenuto; ma egli ne compose molti altri avendo vivuto fino all' estrema vecchiezza, e non avendo mai cessato di coltivare la poesia.

LICURGO.

Questo famoso legislatore era un Eraclide, o discendente di Ercole, e fratello di Polidette. Dopo la morte di questo Re fu chiamato al trono, ma la regina essendo incinta, Licurgo non accettò se non il titolo di tutore del principino che poteva nascere. La vedova del Re gli offerì di far perire il suo figlio, quando egli acconsentisse a sposarla: egli le dette delle speranze per impedirle di commettere un sì grande delitto, ed allorchè il figlio, che era maschio, venne alla luce, Licurgo lo mostrò ai Magistrati, dicendo: ,, Ecco il vostro Re ch'è nato poc'anzi ,,. E per esprimere la gioja che cagionò al popolo questo avvenimento lo chiamò Carilao. 885

Una sì grande virtù non disarmò i suoi nemici: la regina, e i suoi partigiani dicevano animosamente, ch'era cosa ben'impropria di confidare il giovane Re ad un'uomo interessato alla sua morte: in seguito di che Licurgo se ne andò via da Sparta, e viaggiò nell'intenzione di dare un giorno delle leggi alla sua Patria. Mentr'era nell'Jonia avendo avuto cognizione dei poemi di Omero, riportò questo tesoro nella Grecia. Al suo ritorno tentò di stabilire le sue leggi, ma ne provò sovente una forte resistenza. In una sollevazione ricevette un colpo, che lo privò di un occhio. Alla vista del suo viso grondante sangue li sediziosi pieni di vergogna, e penetrati di dolore gli diedero nelle mani l'autore del delitto: era costui un giovane ardente; ei lo condusse in casa sua, e mercè le riprensioni, che gli fece con dolcezza, gl'ispirò dei sentimenti di riconoscenza e guadagnò la sua affezione.

Quando ebbe fatto accettare tutte le sue leggi, disse al popolo adunato, ch'ei doveva ancora fargliene conoscere l'articolo il più importante, ma che doveva essere prima consultato l'Oracolo di Delfo. Gli fece indi giurare di non fare alcun cambiamento nelle leggi che aveva dianzi accettate fino al suo ritorno; e dopo che ne fu prestato il giuramento, questo legislatore

partì nell' intenzione di non più ritornare; e si contentò di trasmettere ai suoi concittadini la risposta dell' oracolo la quale portava ,, che Sparta sarebbe la più florida delle città fino a tanto che ubbidirebbe alle leggi di Licurgo ,, .

Morì egli nel suo volontario esilio, e dopo la sua morte, Sparta gli consagrò un tempio, dove ogni anno gli si faceva un sacrifizio.

Prima di Licurgo regnarono a Sparta due Re de' quali ciascuno era capo di uno dei rami della famiglia degli Eraclidi: vi era in essa città un Senato il quale divideva l' autorità coi due capi della nazione. Il Re Teopompo aveva fatto stabilire, sotto il nome di Efori, o Ispettori, cinque magistrati incaricati di sorvegliare la condotta dei Re, e di difendere la libertà del popolo. Licurgo confermò tutte queste disposizioni legislative; ma in progresso i due Re furono divisi, e gli Efori presero parte ora per l'uno, ora per l' altro, e talora si dichiararono nemici di amendue: il che dette occasione a delle civili dissensioni da cui gli Spartani non andarono esenti più degli altri popoli, quantunque l' istoria pare che ci autorizzi a credere, che l' intenzione di Licurgo sia stata di formare savi, e felici cittadini.

Sopra le leggi , ed i costumi degli Spartani.

Per costumi degli Spartani s' intende la maniera di vivere di questo popolo , fintantochè non si scostò dalle istituzioni di Licurgo .

Questi costumi hanno un sorprendente carattere di singolarità : nel riunire i principali passi , che lo fanno conoscere , non ci abbandoneremo a quell' incapricciamento , che presso i moderni ha fatto riguardare alcune volte come ammirabili i regolamenti , e gli usi di questa nazione , ed eviteremo pure la diffamazione . I fatti parleranno .

Licurgo aveva risoluto di combattere quasi sempre la natura presso quel popolo , ch'egli voleva istruire . Quindi un bambino Spartano fin dalla sua nascita era esposto ad un rigoroso esame , nel quale se si fosse veduto chiaro ch' ei non sarebbe forte , e ben formato , veniva precipitato in un baratro , e forse in quell' istessa orribile *Ceada* , dove erano precipitati i prigionieri di guerra per farvili morire di fame (1).

Quando il ragazzo aveva sette anni, apparteneva più allo Stato , che ai suoi genitori . Una rigida educazione lo preparava

---

(1) Si vegga Aristomene , e Agesilao.

ad una vita di privazione come quella che menano le popolazioni selvagge.

Sovente i giovani di diciotto anni divisi in due truppe si davano delle battaglie in cui le loro armi erano i loro piedi, i loro pugni, ed anche le loro unghie, e i loro denti. Questi esercizj avevano luogo sotto l'ispezione di cinque Magistrati, ed alla vista di un gran numero di spettatori i quali si dilettavano di esaltare i vincitori, e di vibrare i più amari sarcasmi contro i vinti.

Ogni anno in una festa di Diana soprannominata *Ortia* si laceravano a colpi di frusta de' giovanetti i quali si facevano una gloria di sopportare con saldissima costanza questi orribili tormenti.

Se i carnefici (imperciocchè qual altro nome può darsi ai ministri di una simile atrocità ?) rallentavano i colpi, la sacerdotessa presente che teneva in mano una piccola statua di legno della Dea esclamava ch' essa non poteva più sopportarne il peso. Così si era trovato a Sparta il mezzo d'incoraggiare la crudeltà mercè la superstizione; e per compimento di barbarie gli snaturati genitori coi loro avvisi esortavano le giovani vittime a mostrarsi insensibili al dolore.

Si vide per un punto di onore sì singolare, che un giovane il quale aveva rubato una volpe e l' aveva nascosta nel suo

seno, volle piuttosto lasciarsi lacerare le viscere da questo animale, che confessare il suo furto: poichè a Sparta il ladro accorto era ricolmato di elogi e ricompensato, ed il ladro male accorto era molto dispregiato e punito.

La *cripzia*, ossia l'imboscata, che alcuni Scrittori confondono colla caccia degl' Iloti, o schiavi, ed altri la distinguono, è uno dei punti della Storia di Sparta che ha fatto arrossire gli ammiratori di Licurgo. Barthelemy, che aveva un'anima gentile, e pura fa tutti li suoi sforzi onde palliare ciò che quest' uso aveva di atroce, ma egli è facile a vedersi che non è egli stesso ben appoggiato alla forza de' suoi raziocinj, poichè conclude con questa frase ,, io ho pensato che non era affatto necessario di far gli uomini più cattivi di quel che non sono, e di asserire senza prove, che un savio legislatore avesse ordinato delle crudeltà ,,.

Ma non può dubitarsi della caccia degli Iloti senza dare una smentita ad Eraclide di Ponto, a Plutarco, e ad Aristotile, il quale aggiunge questa particolarità ,, che gli Efori entrando in carica dichiaravano la guerra agl' Iloti, affinchè si potessero uccidere impunemente ,,.

Ecco in che consisteva questa caccia: i giovani si spargevano nelle campagne, che

coltivavano gl'Iloti per i loro padroni. Di giorno si mettevano nell'imboscata, e di notte bene armati massacravano senza pericolo quei disgraziati per parte de'quali la minima resistenza sarebbe stata considerata come un delitto.

Due motivi si assegnano di quest' uso esecrabile: il primo perchè si volevano con ciò agguerrire i giovani; il secondo perchè si desiderava che gl' Iloti non divenissero troppo numerosi. Questi motivi non ispirano meno orrore del delitto istesso.

L' educazione delle ragazze era austera al pari di quella de' ragazzi senza alcun riguardo per la diversità dei sessi. Nel rimanente della Grecia, e specialmente in Atene le donzelle erano educate con cura nella modestia, nel ritiro, e nell' amore del lavoro; ma a Sparta nulla doveva farsi come altrove. Le giovani Spartane erano dunque esercitate a lottare fra di loro, a contendersi il premio della corsa, ed anche a vibrare dei dischi, o dei giavellotti, come se avessero dovuto avere la lor parte nelle fatiche, e nei pericoli della guerra. I Re, i Magistrati, i cittadini, ed anche li giovani erano testimoni degli esercizj a' quali esse si davano a metà nude. Per giustificare questo dispregio del pudore, si allegavano alcune ragioni non meno stravaganti che l' usanza istessa, e che non è decente di qui riportare.

Il giovane maritato non era dispensato di abitare in comunione co' suoi compagni. Nei primi tempi del matrimonio, e spesso ancora per più anni di seguito non visitava la sua moglie che furtivamente, e sarebbe stata per lui una sorte di vergogna se si fosse veduto uscire da lei. A giustificare ancora questa usanza si fanno de' raziocinj che si riguardano come decisivi. Si pretende fra le altre cose che la tenerezza de' sposi era con questo mezzo di più lunga durata che nei paesi dove questa non prova alcun' ostacolo. Plutarco, e lo stesso Barthelemy, il quale per altro non aveva veruno interesse a vantare i costumi dei Greci, non sono alieni da questa opinione; ma l' uno e l' altro non pare che abbiano voluto scorgere i gravi inconvenienti che possono risultare dallo stato d' isolamento, in cui trovavansi le mogli Spartane.

Egli è vero che il loro carattere formato di buon' ora, e gli esercizj a cui esse venivano assoggettate le rendevano poco accessibili alla seduzione; ma è altresì vero, che gl' illeciti attaccamenti non furono sconosciuti a Sparta, specialmente quando essa ebbe deviato dai rigorosi principj di Licurgo. (1)

(1) Si vegga in questo libro il passo dov'è riportato l'attacco dato a Sparta da Pirro re di Epiro.

Il celibato non era formalmente proscritto a Sparta; ma gli svantaggi, ed anche le umiliazioni, che vi erano annesse, ne alienavano il maggior numero de' cittadini. Una delle punizioni che si dava a coloro, che avevano fuggito il nodo matrimoniale, consisteva nel privarli della vista delle giovani, lottando nella loro leggiera foggia di vestire le une contro le altre. Ma questo non era tutto; i Magistrati avevano diritto di ordinare ai celibi di far nudi in tempo d'inverno il giro della piazza cantando delle canzoni, in cui si riconoscevano essi stessi degni della punizione che loro si dava. Questa processione aveva qualche cosa di straordinario come molte altre usanze di Sparta: Si sarebbe cercata invano presso le altre nazioni della Grecia qualche cosa di simile. I Magistrati Spartani non privavano il popolo, e loro stessi di uno spettacolo, che annunziava la fecondità, e l'originalità dell'immaginazione della quale avevano gli Dei dotato i loro legislatori.

Gli Spartani pervenuti all'età di venti anni non si tagliavano più i capelli, nè si radevano la barba. Questa usanza dava loro un'aspetto fiero; e su tal proposito si cita una bella risposta di uno Spartano ad un tale che gli addimandava perchè aveva una barba sì lunga „ io lascio crescere la mia bar-

ba, diss' egli, perchè dopo ch' essa è divenuta bianca pel tempo, mi avverte di nulla fare, che disonori la mia vecchiezza ,,.

Il vestiario degli Spartani era semplicissimo tanto per i Re che per il minimo cittadino. Consisteva in una tonica corta, ed un mantello di una lana ben grossolana. I loro barretti avevano la forma di quelli che si vedono ancora in certe statue di Castore e Polluce, due loro Eroi o Semidei. Avevano per calzamento certe specie di sandali il più sovente di color rosso. Le loro case e i loro addobbi partecipavano pure di questa semplicità. Il loro territorio poteva abbondantemente somministrare alla loro tavola delle vivande molto delicate; ma Licurgo aveva avuto il pensiere di portar la riforma sopra questo punto, come sopra tutti gli altri. Il loro brodetto era di succo di porco condito di sale, e di aceto. Dionigi di Siracusa il quale desiderava di gustare una sì rinomata vivanda, ordinò ad un cuoco Spartano di servirnelo; ei la trovò pessima; ma lo schiavo seppe evitar la sua collera facendogli osservare con molto spirito, che se egli trovava cattivo questo piatto, ciò avveniva perchè vi mancava il principal condimento, che gli Spartani solevano aggiungervi, cioè le corse, la lotta, e tutti gli esercizj violenti, che precedevano il loro desinare.

Avevano eglino buoni vini, e ciascuno poteva beverne quanto ne bramava; ma erano lodevolmente orgogliosi di non abbandonarsi all'ubbriachezza. Uno di essi disse un giorno a questo proposito ,, ch' ei faceva un moderato uso del vino per non aver mai bisogno della ragione altrui ,,. Fin dall' infanzia gli s' inspirava dell' orrore per l' ubbriachezza, facendogli vedere degli schiavi nello stato d' istupidezza, di cui essa è cagione.

Mangiavano tutti in pubblico nelle tavole il più sovente di quindici persone. Da questa regola non erano eccettuati i Magistrati, e gli stessi Re. Le lettiere su cui si mettevano per desinare, erano di legno, ed un'altro pezzo di legno, oppure una pietra sosteneva i loro gomiti. I loro discorsi si aggiravano sulla morale, o su le belle azioni; ma Licurgo voleva ancora, che non fossero nemici di un decente trastullo, e quindi ordinò di tenere nella sala dove mangiavano il Dio del Riso. Li giovanetti ammessivi solamente per ascoltare ciò che si diceva, procuravano spesso d' involare qualche porzione di vivande. Le donne erano escluse da questa sorte di desinare in compagnia. Si è già veduto, che il furto era (seppure è permesso di così esprimersi) ben organizzato a Sparta.

È molto nota la loro avversione per tutto quello, che ha qualche affinità coll' elo-

quenza, e la parola di laconismo ha conservato anche presso i moderni il significato, che le si dava in Grecia. Ne citeremo alquanti esempj. L' isola d' Egeo penuriando di grano spedì un' ambasciadore agli Spartani per determinarli a dargliene. Or siccome il suo discorso era alquanto lungo, così gli risposero: „ che ne avevano dimenticato il principio, e non ne avevano capito la fine „. Ne venne un' altro, a cui era stata in modo particolare raccomandata la concisione, come il solo mezzo di riuscire. Questi si contentò di mostrar loro un sacco di farina voto affatto. I Spartani acconsentirono allora che fossero soccorsi i loro compatriotti; ma pure vollero rimprocciargli qualche sorte di prolissità per avere aggiunto alla sua pantomima „ ch' era necessario di empire quel sacco „.

Filippo scrivendo loro delle minacce, e concludendo, che s' egli entrava nella Laconia darebbe il guasto a tutto il paese, e assoggettarebbe gli abitanti alle sue leggi, gli risposero „ Si ... „. In un'altra circostanza gli avevano scritto: „ Dionigi a Corinto „ facendogli sentire, che la sorte di questo principe detronizzato doveva dargli da riflettere. Non per altro motivo parve sì piccante, e sì spiritosa la risposta ch' eglino ricevettero un giorno da Epaminonda se non per-

chè erano sì ben conosciuti per la loro attenzione ad economizzare le parole. In una pubblica conferenza si dolevano con qualche diffusione dei torti che pretendevano di aver ricevuti dai Tebani. ,, Convenite almeno, disse loro l' illustre Beoziano, ch' eglino vi han renduto il servizio di farvi allungare i vostri monosillabi ,,. Gli Efori temendo, che la guernigione che avevano messa nella fortezza di Decelia non fosse sorpresa dagli Ateniesi, o ch' essa non si arrendesse facendo i suoi esercizj abituali, gli scrivevano ,, non andate a spasso ,,.

Qual' esempio più sorprendente di laconismo della lettera in cui Lisandro avvisava che nel rendersi padrone di Atene aveva terminata la lunga, e sanguinosa guerra del Peloponeso! dessa non conteneva che le seguenti parole: ,, Atene è presa ,,.

In qual qualità, diceva un Re di Persia a degli Spartani a lui spediti, continuarete voi la negoziazione? Risposero: ,, come ambasciadori, se riesce, come particolari, se va a voto ,,.

Qual grandezza d' animo non si scorge in quest'ultimo passo! Uno Spartano era messo all' incanto in una città nemica, il banditore gridava: ,, vendo uno Spartano ,,; di' un prigioniero, replicò arditamente lo Spartano, mettendogli la mano sulla bocca.

Da questa maniera di esprimersi si conosce bene, che il loro amore per la patria, e l'alta opinione che avevano di essa, e di loro stessi dovevano loro ispirare delle parole di una grande energia.

Le donne Spartane subito che erano maritate, erano vestite con una estrema modestia, e vivevano in una grande ritiratezza. Molti passi provano ch'elleno sapevano molto bene emulare in grandezza d'animo i loro sposi. Qualche volta al pari di essi portavano l'eroismo fino ad una certa fierezza. Una di queste fiere repubblicane disse al suo figlio, dandogli il suo scudo „ riportalo, o ti ci riportino sopra „. Argileoni madre di Brasida, il quale morì gloriosamente trionfando degli Ateniesi sotto le mura di Anfipoli, rispose a coloro, che per consolarla le dicevano, che Sparta non aveva mai prodotto un sì gran generale: „ Voi v'ingannate; mio figlio era bravo; ma Sparta ha molti cittadini, che vagliono più di lui „.

Vi erano delle madri, che andavano a vedere sul campo di battaglia i cadaveri de' loro figli per assicurarsi s'erano morti gloriosamente. Una di queste donne magnanime sentendo la morte del suo figlio primogenito, rispose: „ si seppellisca, ed il suo fratello prenda il suo posto „. Un'altra avendo dimandato delle notizie ad un'Ilota che ritor-

nava dall'armata, ed avendole costui risposto „ i vostri cinque figli sono stati uccisi, adirata gli disse : „ è forse questo, o schiavo, di che io v'interrogo „? Soggiunse lo schiavo : „ Sparta è vittoriosa „. Allora andò ella di volo al tempio a ringraziare gli Dei. Finalmente se si vuol credere a Plutarco, vi erano delle madri a Sparta, le quali immolavano esse stesse i loro figli convinti di viltà.

Sono queste le virtù, che il gran Corneille presta al suo Orazio nella tragedia di questo nome; ma non avvi alcuno il quale non applaudisca alla bella risposta di Curiazio, e specialmente a questi due versi:

Gli Dei ringrazio che non son Romano,
Per conservarmi ancora un poco umano.

Guerra degli Spartani contro i Messeniani — Aristodemo.

Le guerre fra queste due picciole contrade della Grecia furono sanguinosissime, e si terminarono colla ruina totale della Messenia, regione del Peloponeso poco discosta da Sparta, e che aveva i suoi Re particolari. Si presenteranno alcuni passi di questa parte della Storia Greca. 748

I Messeniani si erano trincierati sul monte Itome : avendo consultato l' Oracolo di

Delfo gli fu risposto, che bisognava sacrificare una giovinetta della casa regnante, onde ottenere dei successi contra dei nemici. La Storia è pur troppo disgraziatamente sfigurata da queste atrocità presso i popoli mezzo barbari, com' erano allora i Greci.

La sorte cadde sopra la figlia di un Messeniano chiamato Licisco. Questo buon padre fuggì con lei, e andò a rifuggirsi a Sparta; allora Aristodemo, che divenne Re in seguito di questa fuga di Licisco, e che si era già segnalato con delle azioni coraggiose, imitò il sacrifizio di Agamennone, presentando egli stesso la sua propria figlia al sacro coltello. Un giovine Messeniano, a cui era stata promessa in matrimonio, voleva salvarla, dichiarando, ch' essa era già sua sposa; ma egli altro non fece che affrettare la di lei morte. Aristodemo irritato dell'ingiuria, che questo giovine faceva alla sua figlia, dette egli stesso a questa infelice il colpo fatale. I sacerdoti dichiararono che vi voleva un' altra vittima per la ragione che il furore, e non la pietà aveva guidato il braccio dell' uccisore. Il popolo avrebbe immolato Aristodemo, s'egli non avesse risparmiato questo nuovo delitto a' Messeniani, persuadendo loro, che l' oracolo doveva essere soddisfatto.

Aristodemo sostenne per qualche tempo la guerra contra di Sparta; ed in un' azione in cui aveva egli battuto gli Spartani, sacrificò a Giove sul monte Itome trecento di quei che aveva fatto prigionieri, nel cui numero trovavasi il loro Re Teopompo; ma finalmente questi oracoli per i quali aveva egli mostrato una sì cieca ubbidienza, e senza dubbio anche i rimorsi, turbarono i suoi sensi: imperciocchè avendo saputo dagl'indovini che la fine della guerra sarebbe funesta ai Messeniani, si trafisse colla propria spada sulla tomba di quella stessa figlia, di cui si era renduto l' assassino nella speranza di ottener la vittoria.

Seconda guerra di Messenia — Aristomene.

Il Messeniano Aristomene passò per l'in- 684
trepido difensore della sua patria contra l'oppressione di Sparta: Nelle varie vicende ch' egli sperimentò, mostrò sempre l' animo di un Eroe.

La prima guerra era stata terminata coll'umiliazione de'Messeniani, e la pace li ridusse in servitù. Ne sopportarono il giogo per quarant'anni, dopo i quali tentarono di ricuperare la loro indipendenza con il soccorso di alcuni popoli vicini giustamente esasperati dall'ambizione di Sparta. Aristomene na-

to da sangue reale era alla testa dei Messeniani. Un primo combattimento non ebbe alcun risultato importante; ma il capo Messeniano nell' intenzione di spaventare gl' inimici, e di animare il coraggio delle sue truppe s' introdusse furtivamente a Sparta, ed attaccò al tempio di Minerva uno scudo sul quale aveva scritto: „ Aristomene vincitore offerisce questo dono alla Dea, consistente nelle spoglie, ch' egli ha tolte agli Spartani „.

Sparta addimandò un generale agli Ateniesi, i quali dietro l' ordine dell' oracolo di Delfo, nel timore di troppo contribuire ai successi de' loro vicini, divenuti già loro rivali in potere, gli mandarono Tirteo poeta fino allora oscuro e zoppo. Questa scelta gli dette una nuova energia; e mercè l' elevatezza de' suoi canti eccitò il valore degli Spartani (1), gli condusse alla vittoria, e ricevette in seguito delle distinzioni onorifiche, e fu messo al numero dei cittadini di Sparta.

---

(1) Non vi rimangono che pochi frammenti di questo Poeta, ma si conoscono bene i seguenti versi di Orazio:

Tyrtaeusque mares animos in martia bella.
Versibus exacuit. Dictae per carmina sortes.

Aristomene disfatto si schierò sopra una montagna chiamata Ira, e vi si difese per lo spazio di undici anni contra gli assalti degl' inimici. Pausania ci ha trasmesso una straordinaria avventura di questo intrepido guerriero. 644

Circondato un giorno dall'armata nemica ricevette una ferita, e fu fatto prigioniero. Gli Spartani lo gettarono in una fossa profonda ch' eglino chiamavano la *Ceada*, ed in cui ammucchiavano i loro prigionieri di guerra, facendoli quivi morir di fame.

Aristomene vi stette tre giorni in mezzo ai morti, ed ai moribondi, finchè una volpe, che si era introdotta nella fossa per mezzo di una uscita segreta divenne la sua liberatrice. Prese egli questo animale, si lasciò guidare da lui, e ritornò verso i suoi compagni. Sostenne ancora per qualche tempo la sconfitta degli Spartani finchè questi si fossero impadroniti del monte Ira, parte per forza, parte per sorpresa, come si erano altra volta impadroniti dell'Itome. I Messeniani furono fatti prigionieri, e ridotti alla condizione degl' Iloti, e molti andarono a stabilirsi a Zancla città di Sicilia, alla quale dettero il nome di *Messana*, che noi chiamiamo Messina.

Aristomene morì a Rodi, il di cui Re aveva sposato una sua figlia, nel tempo che

egli disegnava di recarsi a Sardi in Lidia, e a Ecbatane capitale de' Medi, per fare il tentativo di armare i principi di quelle contrade contra i vincitori della sua patria.

Dei sette savj della Grecia, e principalmente di Solone.

593 Questi uomini contemporanei che furono chiamati, o per meglio dire, si chiamarono eglino stessi *sapienti* per eccellenza, erano Talete di Mileto, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Cleobulo di Lindo, Misone di Chen, Chilone di Sparta, e Solone di Atene, il più illustre di tutti perchè fu il legislatore della sua patria.

Discendeva egli dagli antichi Re, e non volle succedergli. Amava la poesia, e vi si esercitò con successo. Gli si rimproverò talvolta di avere i costumi troppo poco austeri per il posto ch' egli occupava nello Stato: era di un carattere piacevolissimo, e pure seppe spiegare della fermezza in alquante occasioni importanti.

Gli fu dimandata l' abolizione de' debiti, e la divisione delle terre; egli adottò la prima proposizione, e rigettò la seconda, la quale avrebbe rovinato lo Stato.

Dracone aveva fatto per gli Ateniesi

delle leggi, il cui rigore è passato in proverbio; egli le rivide, e le modificò.

Dette in seguito una costituzione democratica. Quattrocento senatori esaminavano gli affari pubblici prima di assoggettarli al giudizio del popolo. Ogni oratore, dovendo mercè i suoi talenti, e la disposizione degli animi degli Ateniesi, esercitare un grande impero sopra il volgo, subiva un'esame rigoroso sulla sua condotta, ed ognuno aveva il diritto di accusarlo, se avesse avuto la destrezza di nascondere ai cittadini i suoi irregolari costumi.

Delle quattro classi di cittadini, le tre prime solamente potevano pervenire alle Magistrature. La quarta comprendeva le persone povere, e senza educazione.

Una particolarità rimarchevole delle leggi di Solone si è, che avendo stabilito delle pene contra tutti gli altri delitti, niuna ne fece contro il parricidio, persuaso, che un misfatto sì atroce non era affatto possibile; ma in seguito fu provato il contrario. Quando si conduceva il colpevole al luogo del supplizio, aveva la testa coperta di un velo.

Dichiarò Solone che le sue leggi avrebbero forza per un solo secolo, atteso che i cambiamenti nei costumi, e nelle relazioni politiche di uno Stato esigono talvolta, che

le sue istituzioni siano alcun poco utilmente modificate. Partì dopo aver fatto promettere con giuramento agli Ateniesi, ch' essi non alterarebbero le sue leggi per lo spazio dei dieci anni, ch' egli doveva consacrare a viaggiare.

Dopo aver visitato molte contrade, e particolarmente l'isola di Creta, e l'Egitto, ritornò nella sua patria, che trovò abbandonata alle turbolenze dell' anarchia. Pisistrato studiavasi di profittarne, e ne profittò effettivamente. Solone tentò di animare contra di lui gli Ateniesi, e quando gli fu dimandato chi mai gl' ispirava questo generoso sacrifizio di se stesso, le cui conseguenze potevano essere funeste, rispose: „ la mia vecchiezza „.

Nondimeno Pisistrato, il quale sentiva quanto gli era importante di attaccarselo, a motivo dell' ascendente ch' egli aveva sul popolo, mostrò per lui molta deferenza, e rispetto. Solone finì col mettersi al numero de' suoi partigiani, ossia ch' egli sperasse, mercè la sua condiscendenza, d' indurre Pisistrato a far pochi cambiamenti alla costituzione, ossia che nell' età, in cui egli era, l' amore della quiete lo facesse diversamente pensare; comunque siasi, noi ci guarderemo bene dal credere che questo Savio avesse la vanità di attaccare il minimo pregio

agli omaggi di colui ch' esercitava un vero impero sopra i suoi concittadini.

Sopra i costumi degli Ateniesi.

Dopo aver parlato dei costumi di Sparta, egli è naturale d' intertenersi sopra quelli degli Ateniesi che ne differivano sotto vari rapporti. I costumi degli altri popoli della Grecia non offerivano tra questi due estremi veruna particolarità, bastantemente rimarchevole per meritare un esame particolare in un' opera di mediocre estensione.

Gli Ateniesi impiegavano una parte del loro tempo a giuocare. Avevano degli aliossi, ossiano dadi, giochi che somigliavano a un di presso a quelli delle dame, de' scacchi, e del *trictrac*, ossia tavola reale de' popoli moderni. Aristofane ha dipinto i suoi compatriotti con una estrema libertà; e questi ritratti, anche al giudizio di Platone, sono di una sorprendente rassomiglianza. Egli rappresenta gli Ateniesi aggruppantisi nella pubblica piazza, o nelle botteghe di profumieri, di barbieri, e di orefici, da cui era cinta. Ivi le facezie, gli aneddoti più o meno piccanti, gli affari dello Stato, e specialmente le notizie in tempo di guerra, occupavano le menti di questo popolo ozioso, e sempre avido di emozioni vive e diverse;

dal che Aristofane prese occasione di dar loro il nome di alocchi, o di stolidi.

La maggior parte degli Ateniesi non avevano per vestito che la tonica, ed il mantello. Le donne si studiavano di dare al loro ornamento della grazia, e dell'eleganza. Gli abiti del volgo erano di panno bianco suscettibile di essere spesso lavato. I ricchi li facevano tingere di varj colori, e specialmente porporino. Questi uomini che andavan dietro alle delizie della vita, avevano diverse sorti di abiti per l'inverno, e per la state.

Le Ateniesi praticavano anch'esse l'uso ridicolo di guastare la carnagione col volerla rendere più viva mercè de' finti colori. Dipingevano di nero le loro ciglia; usavano il bianchetto, il rossetto, e spargevano della polvere gialla su i loro capelli. Le leggi in generale le obbligavano di menare una vita molto sedentaria nelle loro case; ma vi erano molte circostanze in cui ne eludevano l'austerità.

In Atene era autorizzato il divorzio; ma le donne di una qualità distinta non si determinavano tanto facilmente a ricorrervi.

La ritenutezza imposta alle donne oneste aveva introdotto nella società un disordine che le leggi tolleravano, ed il quale fu talora portato tropp' oltre. Le cortigiane ri-

scuotevano con una scandalosa pubblicità gli omaggi non solo dai giovani non ancora ammogliati, ma eziandio da persone di una età matura, e innanzi ad esse spariva la gravità de'Magistrati, e de' filosofi. Queste donne studiavansi di unire alle loro grazie naturali de' talenti seduttori. Alle volte ancora si distinguevano per il loro talento, e per l'estensione delle loro cognizioni. Una prova ne offerisce la famosa Aspasia. Soventi volte la loro sagacità, e la depravazione de' loro cuori veniva segnalata dalla ruina de'loro insensati ammiratori.

Le case di giuoco, quelle dove si facevano delle scommesse sopra i combattimenti di galli, le spese in cani da caccia, ed in cavalli erano ancora per li giovani Ateniesi de' mezzi sicuri di dissipare i più ricchi patrimonj.

Malgrado la sorveglianza de' Magistrati, i ladri si spargevano sovente di notte tempo nella città.

Vi erano in Atene molte società particolari, i di cui membri si obbligavano di soccorrersi scambievolmente, sì nelle liti che loro venivano intentate che in occasione ch' erano perseguitati dai loro creditori. La più singolare era composta di sessanta membri, i quali comechè lontani dagli affari pubblici, ed anche molto insensibili alle

sventure dello Stato non avevano per scopo che di spassarsi nelle ridicolosità dei loro concittadini, e di prodigare il loro talento in facezie. Si riunivano di quando in quando nel tempio di Ercole per fare delle sentenze burlesche, e satiriche in presenza di un gran numero di spettatori.

Anche quei del volgo si vantavano di saper bene la lingua, e di avere un' orecchio delicatissimo.

Si poteva avventurar tutto con questo popolo d' altronde sì ombroso, e talora ingiusto quando taluno si era procacciata la sua confidenza. Cleone uomo senza merito, e di bassa estrazione era pervenuto ad esercitare una grandissima influenza sopra gli Ateniesi in tempo della guerra del Peloponeso. Incaricato del governo aveva un giorno convocato il popolo, il quale stava aspettandolo da gran tempo. Comparve finalmente coronato di fiori, ed in vece di scusarsi, disse: „ V' invito a voler trasferire sino a domane la discussione per la quale siete adunati, poichè io non ho il tempo di ragionare con voi. Ho dianzi fatto un sacrifizio, e debbo dare un banchetto a dei forastieri „. Gli Ateniesi, fattasene una risata, si separarono, e ciò avvenne appunto in quel medesimo tempo, che il popolo accoglieva con battimenti di mani, e con trasporti di

gioja le sanguinose invettive che Aristofane vibrava contra di Cleone in pieno teatro senza alcuna dissimulazione, e chiamandolo per nome.

L' oratore Straticle annunziò al popolo una segnalata vittoria, e per tre giorni si offerirono de' sacrifizj agli Dei. Ossia che egli fosse stato ingannato il primo ossia che egli avesse osato permettersi una burla insultante per la nazione, si seppe finalmente, che l'armata lungi dall'aver disfatto i nemici, era stata completamente battuta. Il popolo dimostrò il suo malcontento a Straticle, il quale lo placò subito con questa singolare giustificazione: ,, di che vi dolete mai? forse perchè vi ho fatto passare in allegrezza tre giorni, che senza di me avreste passati ben diversamente ,, ?

Gli Ateniesi dettero più d' una volta delle prove del loro rispetto per le convenienze. Avendo eglino ordinato un' esatta perquisizione nelle case degli oratori per assicurarsi se avessero ricevuto de' donativi da Erpelo, eccettuarono la casa di Callicle per la ragione che vi aveva di fresco condotta la sua sposina. Nel tempo, in cui si faceva la guerra contra di Filippo col maggiore accanimento, arrestarono un corriere di questo principe, presero contezza delle lettere, che loro interessavano, e gli rimandarono,

senza dissuggellarle, quelle che gl' indirizzava la sua moglie Olimpia.

Se si considerassero solamente le grandi qualità di questo popolo, e la sua superiorità nelle lettere, e nelle arti, si potrebbe credere, che vi fosse in lui qualche cosa di superiore all'umano. Da un' altra parte però, a non volere esaminare, che le sue peripezie, i suoi vizj, la ingratitudine e la crudeltà, di cui dette tante prove, non potrebbe farsi a meno di concepire contra di lui un certo affetto di odio, ed anche un sentimento di disprezzo. Di maniera che non si può essere imparziale, che coll' astenersi di palesare alcuna opinione a di lui conto.

PISISTRATO

560 Le leggi che Solone aveva date agli Ateniesi, non impedirono Pisistrato d' impadronirsi dell' autorità sovrana; ma il suo governo, o per meglio dire, il suo regno non potè esistere senza essere scosso. Per lo spazio di diciassette anni si vide due volte obbligato di uscire dall' Attica, ma riacquistò sempre l' autorità, e finì con lasciarla ai suoi figli.

Si citano di lui alcuni passi, che gli fanno onore. Un giovine amante della sua figlia ebbe l' ardire di abbracciarla, mentre ella assisteva ad una cerimonia religiosa. Fa-

cendosi delle premurose istanze a Pisistrato perchè punisse il temerario, rispose: „ come ci riporteremo noi verso coloro che ci odiano, se puniamo chi ci ama „? e subito dette per moglie la sua figlia a quel giovane. Un' altra volta alcune persone, che nella ubbriachezza avevano pubblicamente insultato la sua moglie, andarono l' indomane a dimandargli perdono di questa offesa di cui poteva vendicarsi. Egli si contentò di loro rispondere „ ch'essi s'ingannavano a partito, poichè la sua vecchia moglie non era uscita di casa „. Egli è certo, che il suo governo rendè gli Ateniesi più socievoli; ma gli si rimprocciava di averli sottomessi a un giogo, che il più di essi non volevano sopportare.

Quello che deve rendere la memoria di Pisistrato cara a tutte le nazioni si è, che egli fece raccogliere le opere di Omero, che fino al suo tempo si recitavano a pezzi distaccati in tutta la Grecia da certi cantori conosciuti sotto il nome di *Rapsodj*.

Ipparco ed Ippia, figli di Pisistrato. Armodio, ed Aristogitone.

Morto Pisistrato, suoi successori al tro- 527
no furono i due suoi figli Ipparco ed Ippia. Ipparco aveva alcune buone qualità; ed il suo amore per le lettere lo indusse a

chiamar presso di se i Poeti Anacreonte, e Simonide.

Ma un fiero affronto ch' egli fece provare a due giovani Ateniesi, Armodio ed Aristogitone, fu causa della sua morte. Dessi essendosi recati da lui, ed involgendo in rami di mirto le armi con cui dovevano colpirlo, gli scaricarono dei colpi mortali. Armodio fu subito massacrato dalle guardie. Aristogitone condannato da Ippia alla tortura, trovò anche il mezzo di vendicarsi di lui; nominò come suoi complici molti amici di questo principe, il quale nei trasporti della sua collera li fece subito giustiziare. Ippia in seguito dimandandogli se aveva altri scellerati da denunziare; gli rispose: ,, non vi rimane altri, che tu solo; io porto meco morendo il giubilo di averti privato di coloro, che ti erano li più attaccati ,,. Ippia regnò ancora tre anni in Atene, e mantenne il suo potere a forza di crudeltà; ma finalmente Clistene capo della casa degli Alemeonidi coll' ajuto degli Spartani lo costrinse a ritirarsi presso Dario Re di Persia. Ippia contribuì, mercè le sue istanze, ad armare questo principe contro la Grecia, e perì nella battaglia di Maratona, di cui si parlerà or ora.

Gli Ateniesi appena liberati dal giogo d' Ippia si affrettarono di rendere grandi ono-

ri ad Armodio, e Aristogitone. Inalzarono loro delle statue, e risolvettero, che la loro memoria sarebbe annualmente onorata nelle feste Panatanee, che si celebravano in Atene in onore di Minerva. Molto tempo dopo cantavano ancora nei loro pranzi le lodi di questi due giovani. Una di queste canzoni conservata da Ateneo è riguardata con ragione come un monumento prezioso del gusto degli Ateniesi in quest' epoca. Eccola tale quale l' ha tradotta il signor della Nauze membro dell' Accademia delle iscrizioni, e belle lettere:

„ Io porterò la mia spada coperta di
„ foglie di mirto, come fecero Armodio, e
„ Aristogitone quando uccisero il tiranno, e
„ stabilirono in Atene l' eguaglianza delle
„ leggi „.

„ Caro Armodio, voi non siete ancora
„ morto: Dicesi che voi siete nelle isole
„ de' Beati, dove sono Achille snello di pie-
„ di, e Diomede quel valoroso figlio di Tideo.

„ Io porterò la mia spada coperta di fo-
„ glie di mirto come fecero Armodio, e Ari-
„ stogitone, quando uccisero il tiranno Ip-
„ parco in occasione delle Panatanee.

„ Sia eterna la vostra gloria, caro Ar-
„ modio, caro Aristogitone, poichè voi ave-
„ te ucciso il tiranno, e stabilito in Atene
„ l' eguaglianza delle leggi „.

Invasione delle armate di Dario in Grecia.

I Persiani non avevano ancora avuta veruna disputa coi Greci, quando Atossa figlia di Ciro, e moglie di Dario gli propose d'impiegare il coraggio di questo popolo a conquistare la Grecia. Si pretende ch' ella dovesse l'idea di questa intrapresa a Democede medico nato a Crotone, ed il quale schiavo della regina bramava essere incaricato per la Grecia di una missione, da cui sperava il racquisto della sua libertà.

La regina si compiaceva della speranza di contare fra le donne di suo servizio le abitanti di Atene, di Sparta, e di Argo. Tale fu (giusta la relazione di Erodoto, che gli storici posteriori han dovuto prendere per guida in tutto ciò che concerne questa guerra) la prima scintilla di un sì vasto incendio.

Prima di assalire i Greci, era andato Dario a combattere i Sciti; ma quantunque alla testa di settecentomila uomini non ritrasse alcun vantaggio da questa spedizione. Fu più avventurato contra degl' Indiani, la cui sorte sembra essere in tutti i tempi di vedersi esposti alla rapacità di conquistatori forastieri. I limiti dell' impero Persiano furono portati da questa parte fino all' Indo.

Dario padrone delle colonie Greche nell'Asia, quali erano Efeso, Smirne, Mileto, ed altre città floride, s' impossessò in seguito della Tracia, forzò il Re di Macedonia (un di cui successore doveva annientare l'impero de' Persiani) a pagargli il tributo, ed avendo occupato molte isole, minacciò anche quella di Eubea vicina all'Attica.

L' Jonia sostenuta dagli Ateniesi si era rivoltata contra del dominio Persiano; Mardonio genero del Re cominciò a sottometterla, ed in progresso fece imbarcare la sua armata per soggiogare la Grecia; ma una terribile tempesta distrusse una parte de'suoi vascelli.

Nondimeno questa sconfitta non arrestò i progetti di Dario.

Fece dimandare ai diversi popoli della Grecia *la terra e l' acqua*, formola adottata per denotare la sommissione di un paese ad una potenza straniera. Molte nazioni troppo deboli per resistere, accettarono il giogo; ma Atene e Sparta, che da quel tempo erano i due più possenti Stati della Grecia rigettarono con alterigia questa proposizione umiliante. Il loro coraggio era certamente meritevole di elogi, se questi popoli non avessero violato il diritto delle genti facendo seppellire o annegare, mercè una crudele maniera di parlare con equivoci, gli ambasciadori del Re di Persia.

Dario irritato mise alla testa della sua armata il Medo Dati, e Artaferne, ch' egli dette per successore a Mardonio. La città di Eretrea dopo aver resistito sei giorni fu presa per tradimento, e sperimentò tutti gli orrori della guerra. Finalmente i Persiani sbarcarono in numero di centomila uomini di fanteria, e di diecimila di cavalleria presso il borgo di Maratona distante circa centoquaranta stadj (o siano sei leghe) dalla città di Atene.

Battaglia di Maratona — Milziade, Temistocle, Aristide.

490 Abbandonata Atene alle sue sole forze pareva che fosse in procinto di succumbere sotto i colpi dei Persiani. Tre suoi cittadini immortalarono i loro nomi col salvarla.

Il primo di essi fu Milziade, già riguardato come un bravo guerriero, e che aveva per lungo tempo comandato in Tracia. Fu egli vigorosamente secondato da Aristide e da Temistocle, più giovani di lui.

Non si potè far leva che di diecimila uomini, e bisognò ancora, per completare questo numero, armare perfino gli schiavi. Dessi erano comandati da dieci capi, e quando queste truppe si furono recate nella pianura di Maratona, ricevettero un rinforzo di

mille Plateani. Gli Spartani avevano pure promesso dei soccorsi, ma non si vedevano giungere.

Milziade, la cui opinione fu appoggiata da Aristide, determinò i suoi colleghi indecisi ad assalire il nemico, malgrado l'enorme sproporzione delle forze delle due armate.

Aristide, ed alcuni altri capi cederono il comando a Milziade; ma siccome ciascuno di essi doveva essere alla testa di tutte le forze riunite per un giorno, così egli volle aspettare quel giorno in cui il supremo comando gli era devoluto di diritto.

Dopo aver preso una vantaggiosa posizione appiè di una montagna, e dopo essersi premunito, mercè i tagliamenti di alberi sopra sei fianchi contro gli assalti della cavalleria Persiana, fece dare il segno della battaglia; ed era tale l'ardore delle truppe, che si lanciarono precipitosamente addosso ai nemici, oltre il costume dei Greci.

La zuffa fu sanguinosa per alcune ore: ma in seguito le due ali dell'armata Ateniese dove Milziade aveva portato le sue forze principali, decisero la vittoria. L'ala dritta pose in fuga nella pianura gl'inimici che le stavano di fronte: l'ala sinistra gli spinse in una palude.

Frattanto il centro ch'erasi dovuto indebolire, sosteneva difficilmente lo sforzo del-

le migliori truppe di Dario. Per buona fortuna di Atene trovandovisi presenti Aristide, e Temistocle, questi incoraggiavano i soldati co'loro esempi; e dopo che vennero a soccorrerli le due ali vittoriose, la disfatta de' Persiani fu interamente decisa. Inseguiti fino ai loro vascelli, molti de' quali furono presi, o mandati a picco, trovarono il loro scampo nella fuga.

Si vide allora Cinegiro fratello del poeta Eschilo, distinguersi tra coloro, che vollero arrestare la partenza degl' inimici. Essendo stata tagliata la sua mano dritta con cui sforzavasi di arrestare un vascello Persiano, cadde nel mare, e vi perì. Se si vuol prestar fede a Giustino, o piuttosto a Trogo Pompeo (di cui Giustino non è che un semplice compendiatore) l' azione di Cinegiro ha qualche cosa di più maraviglioso; poichè essendogli state tagliate successivamente ambe le mani, questo bravo Ateniese afferrò co' suoi denti il vascello, di cui egli tentava impedire la partenza. Vi è tanta inverosimiglianza in questo racconto, che il savio Rollin, avvegnachè talora un po' credulo, non esita riguardarlo come favoloso.

In questa battaglia perirono seimila e qualche centinajo di Persiani; ed una vittoria così decisiva non costò duecento uomini agli Ateniesi. Ippia, come si è già detto,

perdè la vita nelle fila dei Persiani. Due capi Ateniesi Callimaco, e Stesileo furono del numero di coloro, che colla perdita della loro vita, salvarono la libertà di Atene, e Milziade ricevè soltanto una ferita.

Fra i passi particolari che onorano i vincitori, si racconta quello di un soldato, il quale malgrado le fatiche della battaglia corse ad Atene per annunziare ai Magistrati la disfatta degli inimici: „ Rallegratevi, esclamò egli, noi siamo vincitori „ e a queste parole cessò di vivere.

Milziade pose il colmo al suo trionfo recandosi rapidamente verso Atene, che Datì aveva sperato di sorprendere nel momento in cui credeva questa città priva de' suoi difensori. La presenza delle truppe Ateniesi sventò i suoi progetti, e fu obbligato di ritirarsi alle coste d' Asia.

Si dette questa celebre battaglia ai sei del *boedromione* l'anno terzo della LXXII. olimpiade; il quale giorno, secondo i calcoli, corrisponde ai ventinove di settembre dell' anno quattrocentonovanta prima di Gesù Cristo.

Solamente il giorno dopo alla battaglia giunsero duemila Spartani per essere testimonj del trionfo dei loro emuli. Secondo alcuni Scrittori eglino avevano fatti in tre giorni settanta leghe, o se si vuol credere ad altri qua-

rantasei leghe e mezzo, il che sarebbe sempre una marcia precipitosissima per un corpo armato. Trovarono Aristide colla sua tribù incaricato di vegliare sul bottino, e sopra i prigionieri, funzioni, ch'ei dissimpegnò con il più lodevole dissinteresse.

Gli Ateniesi si affrettarono di eternare con dei monumenti la memoria di questa illustre giornata; ma allora appunto fecero conoscere la loro inclinazione a far rivivere il governo repubblicano. I nomi dei morti furono scolpiti sopra delle mezze colonne a Maratona istessa; e secondo Pausania, sempre veridico, quando parla di quello che ha veduto, le mezze colonne su cui erano scolpiti i nomi di Callimaco e di Stesileo, non furono diverse da quelle degli altri; la sola distinzione accordata a Milziade fu di essere rappresentato in un quadro tra gli altri generali, e in atteggiamento di esortare le truppe alla battaglia. Il pittore Polignoto di Taso eseguì questo monumento istorico in un luogo esposto alla vista di tutti, e chiamato il *Pecile*. Siccome poi non volle egli accettare alcuna ricompensa, gli Ateniesi per riconoscenza gli accordarono nella loro città un'abitazione a spese del pubblico tesoro.

Nulla avevano essi a temere dalla gloria di un'artista, ma quella di Milziade dette bentosto sugli occhi di questo popolo so-

spettoso e geloso. Fu quindi accusato di avere affettata la sovranità mentr' egli comandava in Tracia. Una sventurata intrapresa ch' egli fece sull' isola di Pero rendè i suoi nemici piucchè mai accaniti alla sua rovina. Si pretese ch' egli si lasciasse corrompere dai Persiani; ed il vincitore di questo popolo ricco, e potente perì nella prigione de' malfattori, per non aver potuto pagare una mul- 489
ta di cinquanta talenti alla quale fu condannato: questo sol fatto provava tutta l' ingiustizia dell' accusa diretta contro la sua probità.

Temistocle, ed Aristide si trovarono allora alla testa della loro nazione; ma le loro dispute furono spesso sì violente, che quest' ultimo non esitò un giorno di dire: „ che lo stato era rovinato, se non erano amendue messi in una oscura prigione „.

Tutto ci fa credere, che in queste dissensioni il torto non era dalla parte di Aristide, poichè questi mostrò anche di più il suo carattere dolce e pacifico, mercè quel tratto di moderazione, che si è tante volte con piacere citato.

Un giorno, che egli era perseguitato da Temistocle, un cittadino che non lo conosceva di vista, lo pregò di scrivere per lui sopra un guscio di lumaca il suo voto, che lo condannava all' esilio, egli stesso gli disse: „ Cosa vi ha dunque fatto Aristide?

„ Nulla, rispose l'Ateniese; ma sono stanco, e sazio di sentirlo sempre chiamare il *giusto* „. Scrisse Aristide il suo nome senza farsi conoscere, fu condannato, e se ne andò via facendo voti per la sua patria ingrata.

Invasione di Serse in Grecia. Continuazione dei dettagli sopra Temistocle, e sopra Aristide.

485 Dopo la disfatta di Maratona, Dario morì sul momento in cui si preparava a portar di nuovo le sue armi in Grecia. Serse il suo figlio che gli successe, seguì i suoi progetti. Cominciò dal sottomettere l'Egitto, che si era rivoltato; ed in seguito condiscendendo alle insinuazioni di Mardonio, fece dei preparativi di guerra più grandi ancora di quelli del suo padre. Secondo gli Storici Greci sempre un poco esageratori quando trattasi di far spiccare la gloria della loro patria, Serse aveva al suo seguito non meno di cinque millioni d'uomini; ma malgrado alcuni dettagli ne' quali si entra sopra questo proposito, egli è difficile a credere come avrebbe potuto assicurare il nutrimento di una sì prodigiosa moltitudine di combattenti. Comunque però siasi, questa formidabile armata mancava di un capo atto a condurla. La memoria di Serse è anche al

di d'oggi macchiata di molte accuse, le quali, quando non siano state ingrandite, o supposte da' Greci, provano almeno, che la testa di questo monarca non era troppo sana. Dicesi, per esempio, che avendo una tempesta distrutto un ponte che aveva fatto gettare sullo Stretto che divide l'Europa dall'Asia, fece dare delle frustate al mare, e lanciare delle catene nel suo seno. Ciò non pertanto in occasione che due Spartani per nome Spertia e Buli andarono a trovarlo per proporgli di vendicarsi dell'omicidio degli ambasciadori di Dario commesso dai loro compatriotti, Serse li rimandò via dicendo loro: „ ch'ei non voleva imitare il delitto, di cui si erano vergognosamente macchiati i suoi nemici „.

I Greci conobbero la necessità di opporre al nemico una coraggiosa resistenza, benchè non fossero intieramente uniti. Gli Argiani fra gli altri si legarono segretamente con Serse, e Gilone Re di Siracusa negò loro il soccorso, che gli avevano addimandato.

In tale pericolosa situazione Temistocle ebbe il coraggio di consigliare ai suoi concittadini di abbandonare la loro città, e di ricoverarsi nei loro vascelli. Ei riuscì a persuaderli, ed il comando della flotta fu dato allo Spartano Euribiade. Temistocle in vista del bene pubblico non gli contrastò questo

onore, abbenchè gli Ateniesi avessero somministrato molto maggior quantità di vascelli che gli Spartani, il cui contingente non ascendeva se non a dieci galere.

Leonida — Battaglia delle Termopili, di Salamina, e di Platea — Pausania.

480 In questa circostanza Leonida Re di Sparta s' immortalò con una morte gloriosa alla testa di trecento suoi compatriotti, ed altri Greci per la più parte Tespiani, o Tebani. Aspettò egli i nemici allo Stretto delle Termopili reso sì celebre pel sacrifizio ch'ei fece di se stesso.

Quando Serse gli fece intimare di consegnargli le armi, rispose con quella concisione, di cui si vantava la sua nazione: „ Vieni a prenderle „.

I Greci vantaggiosamente situati, e meglio armati de' loro nemici, resisterono ai primi assalti; ma finalmente fu forza di cedere al numero. Leonida il quale la mattina aveva fatto prendere un ristoro alle sue truppe dicendo loro: „ Noi ceneremo tutti da Plutone „ cadde trafitto dai colpi. Due soli Spartani andarono esenti dal generale massacro, perchè per ordine del loro Re si trovavano assenti, ma furono aggravati di sospetti sì dissonoranti che uno si uccise per

Digitized by Google

Colonna eretta alle Termopili in onore di Leonida.

St. Greca. Ant. Rossi inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

disperazione, e l'altro fu obbligato di andare poco dopo a cercar la morte nella battaglia di Platea.

Il fine glorioso di Leonida e de'suoi compagni produsse in Grecia degli effetti tanto salutevoli, quanto l'avrebbe potuto fare una vittoria, poichè questo fece conoscere a Serse quali uomini aveva egli a combattere. In progresso, e dietro un decreto degli Anfittioni si eresse nel campo di battaglia un monumento con due iscrizioni: l'una portava che quattromila Greci del Peloponeso avevano resistito in uno stretto a tre milioni di Persiani. L'altra composta dal poeta Simonide era semplice del pari, ma aveva qualche cosa di sublime, eccola: ,, Passaggiero, va a dire a Sparta che noi siamo quì morti per avere ubbidito alle sue sante leggi ,,.

Quarant'anni dopo quest'epoca memorabile il generale Spartano Pausania fece trasportare a Sparta le ceneri di Leonida a cui si eresse un superbo Mausoleo.

La vittoria di Serse, seppure si può dare un tal nome ad un successo, il quale si doveva soltanto al gran numero de' combattenti, gli costò, secondo dicesi, quasi ventimila uomini; e due suoi fratelli restarono fra i morti.

Temistocle determinò allora i suoi concittadini ad eseguire il progetto che aveva

loro già fatto adottare, di abbandonare Atene. Serse se ne impadronì, la saccheggiò, e la diede alle fiamme.

Nell'impeto di una controversia, il generalissimo Euribiade avendo alzato il suo bastone sopra a Temistocle, questi si contentò di dirgli freddamente le seguenti parole tanto note „ percuoti, ma ascolta „ una sì gran fermezza fece adottare la sua opinione, e la vittoria navale di Salamina ne fu il risultato. Aristide richiamato per opera di Temistocle in contemplazione del bene pubblico, ebbe la grandezza d'animo di sacrificare i suoi risentimenti alla causa comune, e di secondare quegli che l'aveva perseguitato.

In questa brillante giornata la flotta dei Persiani, forte di mille duecento e sette vascelli, fu battuta dai Greci, i quali ne avevano solamente trecento ottanta. Temistocle ebbe la principal gloria di questo successo. La Storia ci ha conservato un'astuzia di Artemisia regina di Alicarnasso la quale aveva accresciuta di alquanti vascelli l'armata navale di Serse. Incalzata dalla flotta degli Ateniesi, mandò a picco il vascello del Re di Calinda suo personale nemico, il quale combatteva per li Persiani. Credendo allora i Greci, ch'essa avesse abbracciato il loro partito, cessarono d'inseguirla. Si è lodata la presenza di spirito di questa regina; ma biso-

gna osservare, che la sua astuzia non corrisponde alla lealtà che deve caratterizzare le teste coronate.

Furono presi duecento vascelli Persiani: altrettanti ne andarono a picco. I Greci non perdettero che quaranta galere. Serse spettatore della battaglia lasciò trecentomila uomini a Mardonio, e ritornò nel suo regno da fuggitivo. Gli storici Greci avrebbero pure dovuto spiegare come si era dissipata, se si trovava ridotta a questo numero la sua armata di tre milioni di soldati.

Comunque però siasi, la battaglia di Salamina finì di dissipare i sogni ambiziosi del Monarca Persiano. Dessa ebbe luogo il dì venti di boedromione l' anno prima della decima quinta olimpiade, ossia li venti ottobre, 420 anni prima di Gesù Cristo.

Alli 10 decembre dell' anno seguente Mardonio si trovò nella pianura di Tebe in faccia dell' armata di terra dei Greci, la quale era comandata da Pausania Re di Sparta, e gli Ateniesi erano sotto gli ordini di Aristide.

Dopo un vantaggio riportato sulla cavalleria Persiana, la difficoltà di procurarsi dell' acqua obbligava i Greci di avvicinarsi a Platea.

Questi popoli avendo riunite tutte le loro forze, opposero circa cento diecimila uomini ai trecentomila soldati di Mardonio.

I Greci, assaliti sul momento in cui nuovamente levavano il campo perderono molta gente, mentre Pausania dominato da uno spirito di superstizione comune quasi a tutti i generali dell'antichità, consultava le viscere delle vittime. Dettero finalmente le spalle al nemico: i Tegeati, e gli Spartani battevano i Persiani, e Mardonio fu ucciso, mentre gli Ateniesi trionfavano dei Greci alleati di Serse, e tra gli altri dei Beoziani. Aristide allora avendo unito le sue truppe a quelle di Pausania, che assaliva i trincieramenti dei Persiani, questi furono forzati, e cessarono di difendersi. Artabano nemico segreto di Mardonio ricondusse in Asia quarantamila uomini, coi quali era stato in certa maniera spettatore della battaglia; ma si assicura, che, tranne circa tremila fuggitivi, tutto il rimanente dell'armata Persiana perì o sul campo di battaglia, o nei trincieramenti.

I vincitori lasciarono strapparsi eglino stessi i frutti della vittoria; e si vide un momento in cui gli Spartani e gli Ateniesi stavano per sostenere le loro pretensioni colle armi appetto, appetto.

Gli uni, e gli altri finirono col rinunziarvi, e si decretò in favore dei Plateani, i quali fin da quel momento furono riguardati come una nazione consacrata alla divi-

nità. Si convenne, che in avvenire sarebbero solamente incaricati di fare dei voti per la Grecia.

I Tebani furono severamente gastigati di essersi uniti ai Persiani; e lo stesso giorno della battaglia (cioè li ventidue settembre dell' anno quattrocento settantanove prima di Gesù Cristo) l'Ateniese Santippo, ed il Re di Sparta Leutichides riportarono presso il promontorio di Micala un' altra vittoria sulla flotta Persiana. Così andò a finire questa guerra che aveva durato due anni.

Poco dopo Pausania accusato di aver esercitato delle vessazioni verso gli alleati di Sparta, o di avere delle ree intelligenze coi nemici, fu condannato a morte. Morì egli di fame nel tempio di Minerva dov' erasi ricoverato, e la cui porta fu murata.

Temistocle esposto alle medesime accuse, fu esiliato, perseguitato di città in città, e forzato di ricoverarsi presso Artaserse successore di Serse. Godè un sì gran credito presso questo principe, che un giorno ebbe ad esclamare alla vista della magnificenza, ch' ei ripeteva dalla generosità del Re: „ Miei figli! noi andavamo ora in rovina, se non vi fossimo andati „. Qualche tempo dopo morì a Magnesia di malattia, secondo la opinione la più probabile; nondimeno si è scritto che stimolato dal Re di Persia di com-

battere i Greci aveva terminato i suoi giorni col veleno, per non mancare a quello che doveva a questo principe, nè portare le armi contra la sua patria.

Il suo rivale di gloria Aristide morì in Atene talmente povero, che bisognò, che lo Stato s' incaricasse del suo funerale, e della cura della sua famiglia: cosa altrettanto più ammirabile in questo grand' uomo in quanto che aveva egli avuto per molto tempo il maneggio del danaro pubblico.

Cimone figlio di Milziade.

La sua gioventù non fu molto lodevole, ma pure mercè un cambiamento di condotta assai raro egli agguagliò in progresso il suo padre, e Temistocle. S' egli s' arricchì, ciò fu alle spese de' Persiani, ch' egli battè più volte per terra e per mare. Fece poi un uso lodevolissimo delle suo ricchezze avendo con esse ricomprato il corpo di suo padre per procurargli gli onori della sepoltura.

Si cita di lui un fatto, ch' egli raccontava sovente con compiacenza, desso è assai curioso, ma non ci fa conoscere se non un abile speculatore. Cimone fu grande in altre congiunture.

Gli Ateniesi, ed i loro alleati volendo dividersi i prigionieri fatti a Bisanzio, e a

Sesto, pregarono Cimone di farne la distribuzione. Ei mise da una parte i ricchi vestimenti di questi prigionieri, i loro mantelli di porpora, i loro giojelli d'oro, e dall'altra parte le loro sole persone in uno stato di nudità perfetta. Dette la scelta agli alleati, i quali s'impossessarono con sommo contento delle spoglie, sicuri d'altronde che questi prigionieri erano troppo poco atti alla fatica perchè gli Ateniesi potessero trarne qualche partito impiegandoli come schiavi: che è quello che Cimone aveva già preveduto. Giunsero ben tosto i parenti de'vinti con de' ricchi presenti onde riscattarneli; e così la porzione degli Ateniesi, come pure quella di Cimone, furono più considerabili di quelle degli alleati.

Quando Cimone morì di una ferita co- 449
mandava la flotta degli Ateniesi contra li Persiani. Egli esortò i suoi ufficiali a tener segreta la sua morte, e a ricondurre la flotta, come s'egli l'avesse sempre comandata: Con questo mezzo la medesima flotta non ebbe a temere nè gli attacchi de' nemici, nè la diserzione degli alleati, che questa nuova avrebbe potuto cagionare; e così Cimone rendè un segnalato servizio alla sua patria, anche nell'occasione, ch'egli più non esisteva.

Pericle. — Guerra del Peloponeso.

L'ambizione di Atene, e la gelosia di Sparta suscitarono tra queste due città celebri pel loro valore, e la loro potenza, una guerra che durò ventisette anni, ed a cui prese parte quasi tutta la Grecia.

441 Pericle governò lungo tempo Atene con splendore, e ne fu il sovrano fino a che lo spirito inquieto del popolo, e le sue istituzioni potevano permetterlo. Fu indi accusato di aver suscitato la guerra, per rendersi necessario, e per ingrandire la sua autorità. Malgrado un tale rimprovero, e molti altri che gli si potrebbero fare giustamente (si vegga Aspasia) nondimeno il suo coraggio, la sua eloquenza, i suoi talenti amministrativi, il suo gusto per le arti, e le belle lettere hanno renduto la sua memoria commendabile. Gli si è fatto anche l'onore di contrasegnare col suo nome il secolo, in cui viveva; perchè in tutti i generi di produzioni dell'ingegno la Grecia pervenne al più alto grado di celebrità. Laonde è questa una delle quattro epoche che si distinguono nella Storia; e dicesi il secolo di Pericle, come i secoli di Augusto, di Leone X e di Luigi XIV.

430 Sul principio del secondo anno della guerra, la peste, flagello più terribile ancora delle armi degli Spartani dette il gua-

sto all' Attica. Ippocrate ne ha descritto i sintomi, e Tucidide ne ha delineato un quadro, che fa orrore: ma quello che vieppiù ci fa ribrezzo, è la profonda immoralità, a cui si abbandonarono gli Ateniesi nella idea, che gli Dei non prendevano più veruno interesse alla virtù, e che la morte anzichè la vendetta delle leggi colpirebbe i colpevoli. Credettero adunque di passare nei piaceri li pochi momenti che gli rimanevano a vivere; e la città offerì il ributtante spettacolo di uno sfrenato libertinaggio accanto a quello di una morte spaventevole, e ammorbata.

Questo flagello devastatore durò due anni, dopo i quali parve che si calmasse; ma passati diciotto mesi, fece nuove stragi, e l' Attica fu anche immersa nel duolo per un anno intiero.

Pericle fu nel numero delle vittime, e 428
morì nel terzo anno della guerra: Gli Ateniesi, che l' avevano condannato ad una multa, stavano per dargli nuovamente il potere supremo.

Essendo egli moribondo, i suoi amici per alleviare alcun poco il loro dolore della sua perdita vicina, ragionavano delle sue grandi qualità, e delle sue vittorie. ,, I trionfi militari, diss' egli, sono l' opera della fortuna, e mi sono comuni cogli altri generali, quello che ho di singolare si è il bene di

non aver fatto prendere il bruno ad alcun cittadino „. Parole che nel provare la dolcezza del suo governo, mostrano parimenti ch' egli non credeva aversi a rimproverare più di ogni altro Ateniese, i mali della guerra a cui si vide trascinato suo malgrado.

ASPASIA.

Questa donna nata a Mileto nell' Jonia venne in Atene per farvi pruova del potere de'suoi vezzi. Pericle ebbe la debolezza d'attaccarsi al suo carro, e non arrossì in seguito di sposarla. È stata vantata sovente la sua estrema bellezza, la sua eloquenza; e si è rammentato, che la sua casa era il luogo, ove si riunivano gli Ateniesi, e le Ateniesi le più distinte per i loro talenti, o per il loro spirito: dicesi, che lo stesso Socrate amava di discorrere con lei. Per quanto possano essere fondati questi elogi, non è men certo che Aspasia fu piuttosto celebre per la singolarità della sua condotta, che per la qualità del suo spirito, e del suo cuore. Sembra ancora, ch'ella non fosse meno irreligiosa, che immorale, poichè fu accusata d'irreligione; e Pericle, malgrado il suo potere, fu obbligato per salvarla di far' uso delle preghiere, e delle lagrime.

Spedizione degli Ateniesi in Sicilia.

Gli Ateniesi tentarono questa spedizione 416
nel sesto anno della guerra del Peloponeso, ma i resultati non ne furono felici.

Alcibiade vi determinò i suoi concittadini nell'idea, che la presa di un'isola tanto ricca li metterebbe in istato di soggiogare Cartagine ed una parte dell'Africa. Si pretende ancora, che di là voleva passare in Italia, e terminare le sue splendide conquiste con quella di tutto il Peloponeso. Dicesi che Socrate biasimasse questa intrapresa; ma ebbe la semplicità di fare intervenire il suo genio domestico in una opinione suggeritagli senza dubbio dalla prudenza.

Gli abitanti di Egeste (città di Sicilia chiamata dai Latini Segesto) implorarono il soccorso di Atene contra dei Siracusani; e dettero dell'oro per stipendiare le truppe, ed Alcibiade; generali della spedizione furono nominati Nicia, e Lamaco, il primo de'quali non accettò che a stento, e fece tutti gli sforzi per distorre gli Ateniesi da una intrapresa, di cui prevedeva i pericoli; ma prevalse l'ascendente di Alcibiade, il quale però prima di partire fu accusato di molti atti d'empietà, e non potè ottenere che fosse subito profferita la sua sentenza.

Si era appena impadronito di Catania per sorpresa, che i suoi invidiosi rinnovarono contra di lui le loro accuse. Si mandò a cercarlo sul vascello *Salaminiano* riguardato come sacro, e destinato a ricondurre gli accusati. Alcibiade fece sembiante di ubbidire, ma appena sbarcato a Turi, disparve dopo aver detto „ che lungi dall'affidarsi alla sua patria, diffiderebbe ancora della sua madre sul timore ch'ella non prenoesse per isbaglio una fava nera in vece di una bianca „.

Fu egli condannato a morte, e si confiscarono i suoi beni. Tutti i sacerdoti, e le sacerdotesse ebbero ordine di esecrarlo; ma una sola di queste chiamata Teano ebbe il coraggio di non ubbidire al decreto, dicendo „ ch' essa era sacerdotessa per benedire, non per maledire „.

Quando Alcibiade seppe la notizia della sua condanna a morte, così si espresse „ farò ben vedere agli Ateniesi, che io son vivo „. Si ritirò in seguito presso gli Spartani, e si acquistò la loro confidenza col conformarsi all' austerità de' loro costumi.

Frattanto Nicia restò solo capo degli Ateniesi in Sicilia, poichè dopo il richiamo di Alcibiade, Lamaco perì in una battaglia. Egli battè li Siracusani in aperta campagna, e ridusse in seguito la loro città agli ultimi estremi. Nell' anno diciannove della guerra

Siracusa pensava di capitolare, quando l'arrivo dello Spartano Gilippo cambiò la faccia delle cose. Egli era stato mandato in loro soccorso per consiglio di Alcibiade, e veniva con molte galere. Il suo primo passo alcun poco altiero fu di mandare a dire per mezzo di un' Araldo a Nicia ch' egli gli accorderebbe cinque giorni per imbarcarsi ed evacuare la Sicilia. Nicia non si degnò rispondere a una proposizione si altera, ch'ei riguardava come una vana bravata; ed alcuni de' suoi soldati beffandosene dimandarono all' Araldo, s' egli credeva, che l' arrivo di un mantellaccio Spartano, e di un bastone di comando potessero cambiare qualche cosa alla situazione della città.

Forza fu per altro di combattere; e gli Ateniesi da una parte incalzati dai Siracusani, e dall' altra da Gilippo ebbero da principio il vantaggio; ma il generale Spartano osservando uno sbaglio, che aveva fatto nel suo piano di attacco, e riparandolo, meritò di vincere, e vinse appunto sul momento, in cui gli Ateniesi stavano per ergere un trofeo. Da Corinto giunsero nuovi rinforzi ai loro nemici. Gilippo andò egli stesso stimolando le città di Sicilia ad unirsi ai Siracusani, ed ottenne dalle città principali grandi soccorsi. Nicia scrisse una lettera premurosa agli Ateniesi; e questi gli mandarono dieci galere

comandate da Eurimedone uno dei due nuovi colleghi, che gli si erano dati, l' altro chiamato Demostene (che non bisogna confondere col celebre oratore) doveva portargli per la vegnente primavera del danaro, e delle truppe.

Gilippo indusse i Siracusani ad equipaggiare una flotta numerosa, che uscì in due divisioni una di trentacinque, l'altra di quarantacinque galere. Gli Ateniesi ne opposero venticinque alle prime, e trentacinque alle altre. Gilippo assalì contemporaneamente gli nemici per terra, e n' ebbe il vantaggio; e se li Siracusani ebbero una rotta, ciò fu perchè i loro vascelli si urtarono gli uni e gli altri all' ingresso del porto. E poi tre fortezze di cui s' impadronì Gilippo, compensarono tanto maggiormente questa perdita, in quanto che gli Ateniesi si videro, mercè questo avvenimento, nella impossibilità di procurarsi dei viveri se non a forza armata.

Nicia costretto a dare una nuova battaglia navale per mezzo di Menandro, e di Eutidemo speditigli da Atene in qualità di Luogotenenti, o di consiglieri, si presentò con settantacinque galere contra dei Siracusani, che ne avevano ottanta. La vittoria si dichiarò per gli ultimi, i quali mandarono a picco, o presero sette galere degli Ateniesi.

Dispiacque estremamente a Nicia quando vide comparire il suo collega Demostene il dì seguente della battaglia con settantatre galere portanti cinquemila uomini di fanteria, oltre a tremila Arcieri, o Frombolieri. Questi, credendo di avere atterrito gli uomini col suo arrivo, assalì i loro trincieramenti, ma fu respinto vigorosamente, e perdè due mila uomini.

Questa rotta era il presagio, ed il precursore della totale distruzione delle truppe Ateniesi. Demostene era di parere di ritirarsi per mare, ancorchè fosse necessario di procurarsi il passo colla forza; ma Nicia conoscendo bene gli Ateniesi, temeva che non punissero il suo collega; e lui stesso della loro cattiva fortuna, accusandoli di essersi venduti agli inimici. Egli voleva piuttosto perire colle armi alla mano, e Demostene approvò la sua risoluzione.

Frattanto li rinforzi somministrati a Gilippo dalle diverse città di Sicilia, ed il gran numero di Ateniesi distrutti ispirarono nuovamente a i loro capi il pensiere di rimbarcarsi, e lo stesso Nicia non vi si oppose più.

Stavano già per far vela secretamente, e senza saputa degli inimici, quando la superstizione fece andare a voto questo progetto, l'unico che potesse salvare l'armata

degli Ateniesi. Si ecclissò la luna nel cuor della notte: Nicia, e gli altri capi ignorando affatto la causa di un tale fenomeno rimasero spaventati. Gl' indovini consultati si espressero in stile mistico, che non bisognava partire se non in *tre volte nove giorni*, come lo riferisce Tucidide il quale ha descritto tutti gli avvenimenti di questo assedio nella maniera la più interessante e da uomo di genio. Nicia si espresse ch' ei voleva aspettare il ritorno della luna nel medesimo giorno del mese seguente.

I Siracusani avendo saputo il progetto di partenza formato dai loro nemici gli assalirono per mare, nel momento che Gilippo gli attaccò per terra. Questi fu respinto, ma la battaglia navale fu tutta favorevole ai suoi alleati, i quali disfecero la destra della flotta Ateniese, ed Eurimedone, che la comandava, restò ucciso; caddero in loro potere diciotto galere, e ne massacrarono inumanamente gli equipaggi. E' a osservarsi che i Siracusani in quest'azione tentarono di ricorrere a una invenzione, che i moderni hanno perfezionata mediante l' uso dei loro brulotti sorte di bastimenti incendiarj. Riempirono un vecchio vascello di materie combustibili lo diressero per mezzo del vento, verso la flotta degli Ateniesi, ma questi

trovarono il mezzo di sfuggire questo pericolo, e di spegnere il fuoco.

I Siracusani che tanto erano stati spaventati dall' arrivo di Demostene, vedendosi vittoriosi per mare, chiusero il porto con delle galere poste a traverso, ed altri vascelli fermati dalle ancore, e dalle catene. Dopo aver così chiusi gli Ateniesi, si prepararono a respingerli, e ad opprimerli qualora tentassero di forzare il passaggio.

Non andò guari che una tal battaglia s'impegnasse fra loro. Duecento galere combattevano in uno spazio strettissimo alla vista delle truppe di terra degli Ateniesi, e degli abitanti di Siracusa egualmente inquieti sulla sorte di quest' azione decisiva. Finalmente la vittoria si dichiarò per li Siracusani, i quali rimasero padroni del mare; ed i loro nemici restarono sì scoraggiati, che non pensarono neppure all' adempimento di un sacro dovere per i Greci qual' era quello di addimandare i loro morti onde far loro i convenienti funerali.

Gli Ateniesi non avevano altra risorsa che di tentare nuovamente di ritirarsi per mare, o di procurare di fortificarsi per terra in qualche parte dell' isola. I marinari scoraggiati ricusarono di adottare il primo partito proposto da Demostene. Si attennero dunque al secondo, e risolvettero di metter-

si in marcia di notte tempo per evitare l'incontro degl' inimici.

Ma Ermocrate uno dei primi di Siracusa, e che in ogni occasione aveva animato il coraggio de' suoi concittadini, penetrò il disegno de'nemici. Ei non credè bene di dover indurre i Siracusani a marciar subito contro l'armata fuggitiva, per la ragione, che i medesimi nella ebbrezza del loro trionfo si andavano abbandonando ai piaceri, ed all' allegrezza dei banchetti. Ricorse dunque all' astuzia; e mandò a dire a Nicia per mezzo dei cavalieri, che finsero di essersi attaccati al suo partito, che aspettasse il giorno per ritirarsi perchè li Siracusani si erano impadroniti dei passaggi, e gli avevano teso degli aguati.

La credulità di Nicia sospese la partenza dell' armata Ateniese, la quale si lasciò addietro gli ammalati, i feriti, ed i moribondi, e non si pose in marcia se non il terzo giorno per ritirarsi a Catania. Dessa era nel più terribile abbattimento, avvegnachè forte ancora di quasi quarantamila uomini. Nicia studiavasi d' incoraggiare i suoi soldati, nel mentre ch' egli stesso erasi abbandonato alla più orribile disperazione. Gli Ateniesi divisi in due corpi di truppa, ciascuno de' quali era sotto la condotta di uno dei capi, forzarono il passo del fiume d' Anapa;

ma da quel momento la cavalleria nemica li vessò incessantemente per più giorni. Quando gli Ateniesi non si movevano, essa si ritirava, e gli attaccava di nuovo, quando si rimettevano in marcia.

Demostene, e Nicia vedendo, che il numero de' loro feriti andava crescendo, e che cominciavano a mancare i viveri, risolvettero di non più diriggere il loro cammino verso Catania, ma verso Camarina, e Gela. Nella loro marcia notturna l' avanguardia comandata da Nicia osservò il buon ordine, ma Demostene, e quasi la metà della retroguardia si smarrirono. A mezzo giorno furono assaliti dai Siracusani, i quali sul far della sera permisero agl' isolani del partito degli Ateniesi di ritirarsi; e molti profittarono di questo favore. Il rimanente della truppa composta di circa seimila uomini fu obbligata di arrendersi in un con Demostene, sotto la condizione, che avendosi riguardo alla loro vita, non sarebbero tenuti in una perpetua prigione. La sera istessa Nicia passò il fiume Erineo, ma il dì seguente gli fu intimato dai nemici di arrendersi all' esempio di Demostene. Siccome egli non voleva credere a una tale spiacevole notizia, ottenne il permesso di spedire de' soldati a cavallo per verificarla. Dietro il loro rapporto che gli confermò la disgrazia del suo collega, offerì di pagare le spese

della guerra, purchè gli si permettesse di ritirarsi. Una tal proposizione fu rigettata con disprezzo; e Nicia avvegnachè privo di tutto, s' incamminò verso il fiume Asinaro dopo aver sostenuto un combattimento notturno. I Siracusani non contenti di aver fatto una grande strage dei nemici, ne uccisero molti altri, mentre si gettavano nell' acqua per dissetarsi, ed altri ne precipitarono nel fiume. Nicia a questo orribile spettacolo si arrese finalmente a condizione che Gilippo risparmiarebbe il rimanente dell' armata Ateniese. Il numero de' morti fu considerabile, e maggior quello de' prigionieri.

I vincitori rientrarono trionfanti in Siracusa dopo aver sospeso le armi degli Ateniesi agli alberi più grandi delle rive dell' Asinaro.

Ma eglino macchiarono la loro vittoria con delle crudeltà inudite. Diocle uno de' loro capi dimandò che Nicia, e Demostene fossero fatti morire: a questa inumana risoluzione, a questa infrazione della fede giurata si opposero invano Ermocrate, Nicola, vecchio che per la guerra era rimasto privo de' suoi due figli, e Gilippo il quale dimandava, che li generali Ateniesi essendo suoi prigionieri, fossero condotti a Sparta. Laonde Nicia morì vittima di una guerra,

da cui niuno più di lui erasi adoperato a distorre i suoi concittadini.

Gl' infelici soldati restarono ammucchiati per otto mesi in certe cave, dove sperimentarono gli orrori della fame, le intemperie dell' aria, e tutti gli strazj delle umane miserie. Siccome due mesi dopo si cavarono da questo luogo infelice gli schiavi per venderli, molti cittadini celarono la loro condizione, onde poter godere del pari il vantaggio di esser messi all' incanto: tanto è vero, che la loro situazione era orribile, ch' ebbero a lodarsi di aver presa una tale risoluzione; poichè in tal guisa riacquistarono la loro libertà, e colla loro saviezza, e buone qualità si meritarono l'affezione, e la stima de' loro padroni. Alcuni di essi dovettero la loro salvezza ad Euripide; poichè i Siciliani pieni di ammirazione per questo poeta, liberarono tutti quelli, che loro recitarono de' versi tratti dalle sue tragedie. Quando essi rividero la loro patria, andarono a ringraziarlo della loro liberazione; e questo momento dovette riuscir molto grato a un sì grand' uomo; non avendo mai il talento ricevuto un più lusinghevole omaggio.

Gli Ateniesi erano tanto lontani dall' aspettarsi un siffatto disastro, che non poterono da principio prestarvi fede. Feroci nella loro orgogliosa fidanza fecero morire il

primo, che ne recò loro la notizia; indi rivolsero il loro sdegno contra gli oratori, che aveanli stimolati alla guerra, e contra gl' indovini, che gli avevano predetto dei successi.

Nei primi momenti il disordine fu estremo; avendo essi per fino temuto di essere abbandonati dagli alleati, e credendo di vedere Sparta, e Siracusa piombare sopra Atene per mare, e per terra. Indi ritornati gli animi in calma, si presero delle generose risoluzioni, e si occuparono dei mezzi di rimediare alle immense perdite che si erano sperimentate per questo terribile avvenimento.

Alcibiade nominato generalissimo degli Ateniesi. Suoi successi, e suo ritorno in Atene.

Trovavasi Alcibiade presso Tissaferne uno dei luogotenenti del Re di Persia, quando i soldati, e la flotta lo elessero a loro capo. Dessi mal soffrivano che quattrocento cittadini nelle cui mani avevano deposto il sovrano potere, governassero tirannicamente. Desideravano ancora di marciare verso Atene, ma Alcibiade li contenne. I quattrocento furono deposti, ed il popolo legittimò il suo richiamo nel confermarla.

404

Alcibiade risoluto di non rientrare nella sua patria se non dopo qualche splendida azione, partì da Samo con diciotto vascelli per incrociare le isole di Cos, e di Cnido. La gran flotta di Atene essendosi incontrata all'altura di Abido con quella di Sparta comandata da Mindaro, ne seguì una sanguinosa battaglia, ma indecisa. All'aspetto di Alcibiade gli Spartani, che lo credevano con qualche ragione disposto a combattere per loro, lo videro con sorpresa inalberare gli stendardi Ateniesi. Ei non poteva dichiararsi più a proposito, poichè la flotta Spartana cominciava ad avere il vantaggio. Ei la spinse incontro al lido, fracassò i loro vascelli, e massacrò un gran numero di coloro, che tentavano di guadagnar la terra a nuoto. Per quest'azione gli Ateniesi ripresero i vascelli, che gli eràno stati tolti, e s'impadronirono di trenta altri spettanti ai nemici. Alcibiade rimasto vincitore volle presentarsi innanzi a Tissaferne, ma fu arrestato. Nondimeno trenta giorni dopo trovò il mezzo di fuggirsene, ed unendo sempre le furberie della politica ai talenti militari, sparse la voce, che lo stesso Tissaferne era stato il secreto autore della sua fuga; nell'idea di così renderlo sospetto agli Spartani, ed anche al Re di Persia.

Di ritorno sulla flotta, vide, mercè i rinforzi di fresco arrivati, ottantasei vascelli sotto i suoi ordini. Sapendo, che Mindaro era a Cizico con Farnabazo, risolvette di attaccarli per mare, e per terra. Una tempesta secondò il progetto che formato aveva di sorprenderli; e temendo, che la flotta Spartana non si ricoverasse nel porto, quando avesse avuto cognizione di tutte le forze de' suoi nemici, si contentò da principio di offerirle la battaglia con quaranta soli vascelli. Gli Spartani superiori in numero a questa divisione, si difesero con coraggio; ma alla vista del rimanente della flotta Ateniese, presero vergognosamente la fuga. Allora Alcibiade con venti de'suoi migliori vascelli corre alla spiaggia, sbarca, ed uccide un gran numero di fuggitivi. Invano Mindaro, e Farnabazo tentano di arrestare i suoi successi; poichè il primo resta estinto dopo aver fatto dei prodigi di valore, ed il secondo riceve una totale sconfitta.

Questa vittoria mise la flotta nemica alla disposizione degli Ateniesi; in potere dei quali restò parimenti una gran quantità di armi, e di spoglie, ed a cui il possesso di Cizico assicurò l'impero di tutto quel mare. Presero furtivamente delle lettere, per mezzo delle quali i capi degli avanzi dell'armata nemica con tutta la precisione Laconica,

facevano sapere agli Efori questi grandi avvenimenti ,, E' perito il fiore dell' armata : Mindaro è stato ucciso : siamo senza viveri, e senza risorse ,,.

Ecco un passo il quale, come tanti altri dipinge il carattere degli Ateniesi. Alla nuova di un tale disastro gli Spartani spedirono degli ambasciadori in Atene per dimandare, che si dasse fine una volta ai mali, che da tanto tempo gravitavano sopra i due popoli. I cittadini i più assennati erano di parere, che faceva d' uopo accettare con gioja siffatte proposizioni; ma il volgo si lasciò trasportare dal parere di un suo oratore chiamato Cleofone. Era questi un fabbricatore d' istromenti da musica, e si pretendeva ancora, ch'essendo stato schiavo, non godeva che fraudolentemente il titolo di cittadino. Quest' uomo accusò li veri amici della patria d' intelligenze cogli Spartani, e portò l'ardire sino a minacciare di trapassare il seno a chiunque parlerebbe di pace; tanto era garantita, e tanto poteva in questa repubblica la libertà dei voti. Gli ambasciadori furono quindi congedati.

Alcibiade profittando della vittoria prese Calcedonia, Bisanzio, di poi sì celebre sotto il nome di Costantinopoli, e parecchie altre città, e costrinse Farnabazo a sottoscrivere con lui un trattato vantaggioso agli Ateniesi.

Allora Alcibiade tornò a farsi vedere agli Ateniesi. I suoi vascelli venivano decorati dai scudi, e dalle spoglie dei nemici: mostrava le bandiere, e gli ornamenti dei vascelli, che aveva distrutti, e dietro a lui venivano quelli, di cui si era impadronito. Il numero degli uni e degli altri era di duecento circa. Pareva inquieto nell' avvicinarsi alla terra; ma la vista de' suoi parenti, de' suoi amici, e quella di tutti li cittadini dissiparono la sua diffidenza. Sbarcò in mezzo ai trasporti di gioja, e delle acclamazioni di un popolo sempre portato alle passioni estreme. Fu nominato generale in capo di tutte le forze di terra e di mare con dei poteri illimitati; gli si decretarono delle corone di oro; gli furono restituiti i suoi beni, e si ordinò ai membri delle due famiglie destinate ai misteri di Cerere di assolverlo dall' esecrazioni fattegli. Uno dei principali dei suddetti membri chiamato Teodoro pronunziò allora un detto sentenzioso: „io, esclamò egli, non l'ho maledetto, s' egli non è stato il nemico di Atene„. Volendo con ciò intendere, che il Cielo non approva, e non esaudisce se non le maledizioni di cui la giustizia è il principio.

In mezzo alla pubblica gioja un sol punto disturbò questo popolo superstizioso. Siccome il giorno, in cui ritornò Alcibiade era

quello di una cerimonia in onore di Minerva, la qual cerimonia consisteva nel levare le vestimenta alla statua di questa Dea, onde lavarla, s' immaginarono essere questo giorno uno delli più infausti, e che la protettrice di Atene non vedeva con piacere questo ritorno.

Alcibiade per dissipare quei dubbj e sospetti, che si avevano ancora rapporto al suo poco rispetto verso gli Dei, prese una risoluzione la quale faceva conoscere tutta la sua sagacità. Dacchè gli Spartani avevano, mediante il suo consiglio, fortificato la piazza di Decelia sopra le frontiere dell'Attica, gli Ateniesi non avevano potuto celebrare colla solita pompa i gran misteri di Cerere a Eleusi, essendo stati obbligati di mandare per mare le loro processioni. Alcibiade risolvette di scortare siffatta processione colla sua armata per terra, persuaso, che la riputazione militare di Agi ne risentirebbe del danno, qualora non le disturbasse nella loro mossa; e che s' egli le attaccasse, li soldati Ateniesi, ed egli stesso combatterebbono per una causa sacra sotto gli occhi de' loro concittadini. Prese adunque tutte le precauzioni necessarie, condusse i sacerdoti, e gl' iniziati ad Eleusi in un profondo silenzio. Nessun' inimico osò distur-

bare la loro marcia religiosa, e l'armata si credette invincibile sotto un simile capo.

Siccome poi per l'entusiasmo del volgo andava fino al punto di chiamarlo al trono, i primarj della città affrettarono la di lui partenza, accordandogli d'altronde tutto quello, che dimandò.

Lisandro batte la flotta di Alcibiade in assenza di questo generale a cui gli Ateniesi tolgono il comando.

405 Lisandro, il quale pei suoi talenti militari doveva essere per Atene un nemico formidabile, fu scelto dagli Spartani come un capo degno di lottare contra di Alcibiade. Il primo di lui passo fu una vittoria in realtà non riportata sopra Alcibiade, ma bensì sopra uno de' suoi luogotenenti chiamato Antioco. Alcibiade volendo egli stesso andare nell'Jonia per cercare il soldo delle sue truppe, aveva raccomandato ad Antioco di non combattere in sua assenza. Antioco al contrario andò solamente con due galere a minacciare altieramente Lisandro nel porto istesso di Efeso, e si ritirò in una maniera insultante. Egli fu inseguito, ed essendo andati gli Ateniesi in suo soccorso, le due flotte vennero successivamente a combattimento. Lisandro ebbe tutto il vantaggio

di quest'azione, nella quale tolse agli Ateniesi quindici galere. Ritornato Alcibiade andò a presentar la battaglia a Lisandro, ma il generale Spartano non volle accettarla.

I nemici di Alcibiade, e specialmente Trasibulo profittarono di quest'occasione per fargli perdere il favore del popolo. Non ebbero a durar fatica per riuscirvi; poichè quantunque fosse stato messo nella necessità di procurarsi d'altronde il danaro, che gli abbisognava, mentre gli Spartani pagavano le loro truppe coi sussidj del Re di Persia, pure si attendevano da lui de' sacrificj straordinarj. Fu quindi deposto, ed in suo luogo furono nominati dieci generali: Egli si ritirò dunque in certe castella di sua pertinenza nel Chersoneso di Tracia.

Callicratida è disfatto dagli Ateniesi presso le isole Arginuse — Gli Ateniesi condannano a morte i loro generali vittoriosi.

Gli Spartani dettero per successore a Lisandro Callicratida, il quale l'agguagliava in abilità, ed in bravura, ma lo superava in probità. Ei cominciò la sua carriera col battere più volte la flotta Ateniese. Nell'anno vigesimosesto della guerra bloccò Conon uno de' loro generali nel porto di Mitilene. Atene, mediante gli ultimi sforzi pervenne 406

ad armare una nuova flotta di centodieci galere, le quali furono raggiunte a Samo da altre quaranta alleate; e questo formidabile armamento fece vela per le isole Arginuse situate tra Cuma e Mitilene. Callicratida andò contro i suoi nemici con centoventi galere, avendone lasciate cinquanta per continuare l'assedio. Il pilota di questo generale spaventato dal numero dei vascelli nemici, lo consigliava ad evitare il combattimento; ma l' intrepido Spartano credè di non poter prendere questo partito senza oscurare la gloria della sua patria; e quando gli Auguri gli predissero, ch'egli restarebbe morto nella battaglia, disse: „ che il destino di Sparta non dipendeva da un sol uomo „. Questa risposta ha qualche cosa di magnanimo: nondimeno doveva sapere, che non si vedeva un sol' uomo in un generale d' armata. Questa osservazione è stata fatta da Cicerone, e da Plutarco; egli è a credersi, che il suo sacrifizio, oppure la sua temerità nell' azione derivavano specialmente dalla sua cieca credenza alle predizioni degli Auguri.

I Greci, combattendo per mare gli uni contro degli altri, non avevano mai avuto tanti vascelli in una medesima battaglia. Callicratida volle segnalare l' ultima sua giornata, con mandare a picco parecchi vascelli nemici, e con metterne altri fuori di com-

battimento; uncinando finalmente quello di un generale Ateniese figlio del celebre Pericle, ed il quale portava il nome di suo padre. Callicratida nel medesimo istante attorniato, urtato, e dopo molti prodigi di valore cadde trafitto da' colpi. La morte del capo portò la disfatta totale dell' ala dritta, che comandava, e l' ala sinistra composta di Beoziani, e di Euboeani, che avevano posposta l' alleanza di Atene a quella di Sparta, resistè più lungo tempo; ma finalmente fu parimenti obbligata a cedere. Gli Ateniesi eressero un trofeo in una delle isole Arginuse. Questo trionfo era loro costato venticinque galere; ed i loro nemici ne perderono settanta, e delle dieci che avevano somministrato gli Spartani, ne furono sommerse nove.

Questi successi sarebbero ridondati in somma gloria del popolo di Atene, se non gli avesse distrutti con il più enorme delitto, di cui la loro istoria non ha potuto involarci la cognizione. I generali Ateniesi dopo la vittoria incaricarono Teramene, Trasibulo, ed alcuni altri di dare la sepoltura ai morti, mentre eglino andavano a soccorrere Conon, e a far torre l' assedio di Mitilene. Una tempesta impedì che fossero eseguiti questi ordini. Teramene mediante la più indegna bassezza accusò subito i suoi col-

leghi di una mancanza, della quale, quando fosse stata reale, doveva egli esser riguardato come più colpevole di loro. Il popolo andò nelle furie. Un certo Calissene stimolato dai parenti di Teramene, perchè accusasse i capi nel Senato, un solo, che fu Socrate, prese la loro difesa; ma egli non fece trionfare l' altrui innocenza meglio della sua, quando accusato in seguito dovette difendersi. Questo popolo feroce condannò a morte otto de' suoi generali vittoriosi; e sei di essi ch'erano presenti, furono sull'istante mandati al supplizio. Diomedone uno di loro, persona rispettabile pel suo coraggio, e la sua probità, indirizzò loro un commovente discorso, in cui, senza dolersi della loro atroce sentenza, li pregò di adempiere verso gli Dei quei voti, che i suoi colleghi avevano fatto unitamente a lui, ed ai quali confessavano di esser debitori della vittoria.

Quando queste sei vittime furono estinte, il popolo secondo il suo solito, li compianse: l'accusatore Callissene fu messo in prigione, dalla quale essendo fuggito passò presso i nemici, indi ritornò in Atene, dove morì di fame. Poco tempo dopo, come vedremo, e come l' ha osservato Diodoro di Sicilia, il popolo Ateniese ne fu giustamente punito avendo dovuto portare il giogo di

trenta oppressori, che lo trattarono coll' estrema crudeltà.

Lisandro riporta sopra gli Ateniesi una decisiva vittoria nella battaglia navale di Ago Potamo.

Dopo la disfatta delle Arginuse, gli alleati di Sparta dimandarono che fosse restituito il comando a Lisandro. Si soddisfece ai loro desiderj, e la vittoria abbandonò nuovamente gli Ateniesi.

Questo successo però non fu una rimunerazione di virtù in Lisandro; poichè si è già accennato, che il suo carattere era perverso, e corrotto. Due suoi detti, che si riportano, confermeranno quest' apertura, specialmente se si riflette, ch' egli agiva conformemente ai suoi principj. Egli diceva, per giustificarsi in qualche maniera dalla taccia di adoperare la frode dove non riusciva la forza, che „ quando non bastava la pelle del leone, bisognava cucirvi quella della volpe „. Era pure una sua massima favorita, che „ li ragazzi si tenevano divertiti cogli aliossi, e gli uomini coi giuramenti „.

Questo generale avendo ricevuto de' sussidj dal giovane Ciro (principe ambizioso, e snaturato, che noi fra poco vedremo succumbere in una colpevole intrapresa) pre- 404

se per assalto la città di Lampsaco. Gli Ateniesi, che non avevano potuto evitare questa disgrazia, si formarono con centottanta galere in un luogo divenuto celebre dopo quest' epoca, e chiamato Ago Potamo (*fiume della capra*). Lisandro poco discosto da loro, era davanti a Lampsaco. Per quattro giorni continui mostrò una estrema timidezza, onde meglio allettare i nemici al laccio, che loro andava tendendo. Alcibiade che si trovava là vicino, fece ai generali Ateniesi le più savie osservazioni sopra il pericolo della loro posizione, e sopra la disciplina dei nemici. Egli offerì loro, quante volte si ostinassero a restare in quel tratto di mare, di attaccare gli Spartani per terra con un corpo numeroso di Traci. I suoi consigli e le sue offerte si rigettarono egualmente, e specialmente da Tideo e da Menandro, due de' generali più degli altri gelosi del potere.

Il quinto giorno gli Ateniesi, dopo aver nuovamente insultato la flotta di Lisandro, si ritirarono verso la sera beffandosi de'loro nemici più amaramente che mai sopra il loro poco coraggio. Lisandro li fece seguire da alcune galere; le quali avevano l'ordine di ritornare rapidamente subitochè, secondo il loro costume, gli equipaggi Ateniesi fossero discesi a terra senza diffidenza. Queste galere ritornando dovevano inalzare sulla pro-

ra di ciascuna uno scudo di rame, quando fossero giunte in mezzo del canale, il quale in questa parte aveva solamente tre quarti di lega di larghezza. Lisandro stavasi intanto ben preparato, ed in buon' ordine colla sua flotta; subito che ebbe veduto i segnali convenuti, tutte le galere Spartane partirono alla vista dell' armata di terra, la quale si pose sopra le alture per osservare tutti i movimenti. Conon (uno degli antichi generali, che non era stato condannato a morte dopo la vittoria delle Arginuse) fece tutti li suoi sforzi per riunire gli equipaggi della flotta discesi a terra, sparsi nella campagna, seduti a mensa, o addormentatisi. Non potendo riuscirvi, e vedendo che la flotta di Lisandro a forza di remi stava per raggiugnerlo, prese la fuga con nove galere, delle quali una era la galera sacra, e si ritirò in Cipro.

Lisandro prese, o mandò a picco e le galere vote, e quelle ch'erano a metà guernite. I suoi soldati fecero di poi una discesa, e massacrarono gli Ateniesi sparsi qua e là, e per la piupparte appena ricoperti delle loro armi. Fece prigionieri tutti li generali con tremila uomini, s' impadronì della flotta, saccheggiò il campo, e portando via le galere nemiche attaccate alla poppa delle sue, ritornò a Lampsaco al suono de-

gl' istrumenti, e fra gli evviva del trionfo. Gli bastò un'ora sola per terminare così senza quasi veruna perdita quella guerra del Peloponeso, che aveva durato ventisette anni; poichè la presa di Atene non fu che una conseguenza necessaria di questo avvenimento.

Filocle uno de'generali nemici aveva fatto precipitare dall' alto di uno scoglio gli equipaggi di due galere prese dagli Ateniesi, ed aveva inoltre fatto adottare un decreto portante, che si tagliarebbe a tutti li prigionieri il pollice della mano destra per metterli fuori di stato di servirsi di una picca. Il consiglio lo condannò a morte, e morì con coraggio. Gli altri tremila prigionieri subirono la medesima sorte, tranne il solo Adimante, che si era opposto al decreto. Tali erano le orribili rappresaglie, che le nazioni Greche esercitavano fra loro in quei tempi ch'erano riguardati come i più belli della loro istoria.

Lisandro obbligò in seguito tutti gli Ateniesi, che si trovavano nelle città marittime, a ritirarsi nella loro città natalizia, sotto pena di morte, abolendo contemporaneamente da per dove la democrazia. Dopo aver così servito la causa del suo paese, e le sue mire particolari, risolvette di assediare Atene.

Assedio e presa di Atene da Lisandro. Stabilimento dei trenta tiranni. Fine della guerra del Peloponeso.

Era Atene, dopo la distruzione della sua flotta ad Ago Potamo, immersa nel dolore, quando i Re di Sparta Agi e Pausania andarono ad assediarla per terra, mentre Lisandro si presentava innanzi al porto del Pireo con cinquanta galere. La penuria accresciuta dal numero di coloro, che Lisandro aveva obbligati di ritornare nella città, divenne ben presto estrema; ed il popolo, che da principio aveva mostrato qualche sorte di coraggio, prese finalmente il partito di arrendersi; e dopo ben lunghi abboccamenti, che prolungarono anche i mali degli assedianti; gli Ateniesi accettarono finalmente le condizioni, che gli furono imposte; e Lisandro entrò nel porto il giorno anniversario della famosa vittoria navale riportata a Salamina sopra i Persiani, ed alla quale si sa, che gli Ateniesi avevano avuto la più gran parte.

Queste condizioni, che terminavano una sì lunga, e sì sanguinosa guerra, erano durissime: desse portavano „ che le fortificazioni del Pireo sarebbero demolite, egualmente che la lunga muraglia la quale univa il porto alla città; che gli Ateniesi consegnarebbono tutte le loro galere all'eccezione di

dodici; che abbandonerebbono tutte le città, ed i paesi che avevano conquistato; che richiamarebbero tutti i loro esiliati, e farebbero cogli Spartani un' alleanza offensiva e difensiva, promettendo inoltre di essere loro ausiliarj da per tutto dove gli Spartani vorrebbero condurli,,.

Si vede abbastanza, che nell'ultima chiosa quella parola di alleanza non era se non una mera ironia, e che gli Ateniesi divenivano in realtà i sudditi di Sparta.

Lisandro, che si era già fatto accompagnare dagli esuli, ordinò che la demolizione delle muraglie si facesse al suono dei flauti, e degli altri istromenti da guerra. Dessa fu eseguita con quelle acclamazioni, e con quei trasporti di gioja, ch' erano un nuovo oltraggio pel popolo di Atene.

404 Il vincitore stabilì subito in questa città trenta capi del governo sotto il nome di Arconti, e mise nella cittadella una guarnigione con un comandante Spartano. Preso in seguito Samo per capitolazione, e ritornò a Sparta coi trofei tolti ai vinti. Quì l' istoria presenta un fatto particolare poco interessante in se stesso, ma ch' è bene di riprodurre.

Lisandro si era fatto precedere a Sparta da quel Gilippo, che abbiamo veduto coperto di gloria nella guerra di Sicilia. L'a-

veva egli incaricato di portare alla loro comune patria millecinquecento talenti in argento. Gilippo furbo, ma di un talento limitatissimo, aprì nel fondo i sacchi suggellati nella spaccatura, e si appropriò trecento talenti. Giunto a Sparta, la nota che stava entro a ciascun sacco e alla quale non aveva pensato, fece riconoscere l'autore del furto; egli però sfuggì il meritato supplizio col bandirsi da se stesso.

Morte di Alcibiade.

Alcibiade nel suo esilio pensava sempre alla sua patria, ed il pensiero di liberarla dal giogo dei trenta tiranni nominati dagli Spartani lo teneva continuamente occupato. Per riuscirvi, aveva pensato di manifestare ad Artaserse Re di Persia il segreto del ragunamento di truppe che faceva il giovane Ciro. S'egli avesse potuto riuscirvi, il suo genio secondato dalle forze di un Re sì grande avrebbe forse rimesso Atene nell'indipendenza. Ma li trenta tiranni avvertirono del suo disegno gli Spartani loro padroni; ed il Satrapo Farnabazo s'incaricò di commettere il delitto, che poteva liberare gli Spartani dalle loro inquietezze.

Stava Alcibiade in un borgo di Frigia con una donna chiamata Timandra, la qua-

le, secondo dicesi, fu madre della cortigiana Laide: Le persone spedite dal Satrapo non osando entrare nella casa, che egli abitava, vi attaccarono il fuoco. Egli sbalzò in mezzo alle fiamme colla spada alla mano, e gli assassini vedendolo fuggire, gli vibrarono un gran numero di saette, che lo fecero cader morto. Timandra coprì il di lui corpo colle più preziose stoffe che avesse, e gli dette la sepoltura.

Tirannia dei trenta in Atene. Eglino fanno morire uno di loro chiamato Teramene, e sono scacciati da Trasibulo.

Li trenta preposti al governo di Atene si dettero per satelliti tremila uomini, e non permisero che altri avessero le armi. Perseguitarono, massacrarono un gran numero di cittadini ricchi, e confiscarono i loro beni che si divisero fra loro.

I principali fra loro erano Crizia, e Teramene, i quali si disunirono perchè Teramene non poteva sopportare tante ingiustizie ed atrocità. Crizia lo denunziò, ed avendo fatto entrare nel luogo delle sedute dei giovani armati di pugnali, riassunse così la sua opinione: „ Poichè la legge non permette che si facciano morire coloro, che fanno parte dei tremila, se non dietro il pa-

rere del Senato, io cancello Teramene da questo numero, ed in nome de' miei colleghi e mio lo condanno a morte.

Teramene, che si era messo sotto la protezione degli Dei, abbracciando l' altare ben si avvide che fin da questo momento la sua sorte era decisa, e quindi si dette pace, ma fece ai Senatori questa sorprendente osservazione: „ Ed è possibile che persone cotanto savie, come voi siete, non veggono, che il cassare il loro nome dalla lista dei cittadini è tanto facile, quanto facile è stato di radervi quello di Teramene „!

Socrate il quale aveva difeso i generali vincitori alle Arginuse, già accusati da Teramene, essendo in quell' epoca senatore, prese le dicostui difese, sebbene inutilmente, poichè bevve la cicuta senza mostrare alcuna debolezza, e gittò il rimanente, ad imitazione di ciò che usavasi nei banchetti, dicendo: „ questo è per il vezzoso Crizia „.

Dopo la morte di quest' uomo, egualmente degno di lodi in questi ultimi momenti, che di biasimo, quando per terrore fece le parti di un'infame delatore, li trenta oppressero piucchè mai i loro concittadini. I nemici della schiavitù, e quei che pel loro grado, o le loro ricchezze potevano essere più specialmente esposti alla proscrizione,

si affrettarono di fuggirsene: Trasibulo fu di questo numero.

Gli Spartani fecero un decreto proibitivo ad ogni città di dar loro asilo, e condannarono ad una multa di cinque talenti quelle che non vi si conformerebbero. Vollero inoltre, che si dessero nelle mani dei trenta i fuggitivi, che si potrebbero incontrare. Megara, e Tebe furono le sole città che ricusarono di sottomettersi a siffatti odiosi comandi. Tebe dichiarò inoltre, che punirebbe chiunque non soccorresse uno di questi Ateniesi, quando lo vedesse assalito da' suoi nemici. L'oratore Siracusano Lisia fece leva di cinquecento soldati a sue spese per la causa degli esuli, dei quali li trenta gli avevano fatto partecipare la sorte, e li mandò, dice Giustino, come ausiliarj della patria comune dell' eloquenza.

Trasibulo con questo soccorso, e con quello de' suoi compagni di disgrazia concepì il disegno di rientrare in Atene a viva forza. Prese da principio una piccola fortezza, e s'impadronì in seguito del Pireo. Li trenta l'attaccarono; ma furono battuti, e Crizia perì nell' azione. Trasibulo non durò molta fatica a persuadere i fuggiaschi, ch'egli combatteva per la causa comune. I trenta si ritirarono ad Eleusi. Ma quello ch' è ad osservarsi, si è che dieci cittadini nominati in

luogo loro, si mostrarono egualmente oppressori, ed avidi di un potere senza limiti.

Gli Spartani fecero leva di truppe in favore di quei che avevano incaricati del governo, e Lisandro fece tutti li suoi sforzi per ristabilirli; ma il Re Pausania animato di sentimenti più generosi procurò la pace a quella città altre volte sì florida, ed allora ridotta ad una sì dolorosa situazione. Si fecero morire i trenta in tempo di una conferenza, e tutti quegli esuli, che vi rimanevano, ritornarono nella loro città natalizia.

Allora Trasibulo propose, e fece adottare quel decreto per sempre famoso, mediante il quale tutti li cittadini si obbligarono a dimenticare il passato. Atene modello delle nazioni moderne nelle lettere, e nelle arti, divenne allora quello di una saggia, e nobile politica. Il sudetto Trasibulo compì l' opera col ristabilire le leggi antiche, e le forme di elezione adottate prima della presa della città.

Della tragedia Greca. Eschilo. Sofocle. Euripide.

Tespi riguardato come l' inventore della Greca tragedia menava sopra di un carro li suoi attori sporcati di fango nel tempo delle feste di Bacco. Eschilo venuto dopo

questo buffone fu il vero fondatore dell'arte tragica. Egli si era distinto alla battaglia di Maratona; ond' è che le sue opere portano l' impronta del suo genio marziale. Afflittosi perchè gli fosse stato preferito Sofocle, si recò in Sicilia presso il Re Jerone, il quale gli fece l'accoglienza la più favorevole. Morì nell'età di settantadue anni in circa; il suo epitaffio composto da lui stesso è rimarchevole in quanto che non vi fa veruna menzione delle sue opere drammatiche. Eccolo: „ qui giace Eschilo figlio di Euforione nato in Attica, e morto nella fertile contrada di Gela. Li Persiani, e i boschi di Maratona renderanno sempre testimonianza al suo valore „.

Ci rimangono solamente sette tragedie delle settanta, che Eschilo aveva composte.

Sofocle nato a Colone borgo dell' Attica, a cui il suo ingegno ha dato l' immortalità, viene riguardato da più di un buon giudice come il più grande dei tragici Greci. Basterà di citare un detto di Racine il quale interrogato, perchè avendo imitato sì felicemente Euripide nell' Andromaca, Fedro ed Ifigenia, non prendeva qualche argomento da Sofocle, rispose: „ perchè mi sembra inimitabile „.

De' figli ingrati volevano far torre l'amministrazione domestica a Sofocle allora mol-

to avanzato in età, sotto pretesto ch' era rimbambito. In sua giustificazione egli lesse ai giudici il suo Edipo a Colona, che aveva pocanzi finito; e l'ammirazione generale lo vendicò de' suoi figli. Morì nell'età di novant' anni dopo aver composto centodiciassette tragedie, delle quali sette solamente sono a noi pervenute.

Un gran fondo di patetica ha renduto celebre Euripide, quantunque le sue opere offrano maggiori difetti di quelle di Sofocle. Nato a Salamina si ritirò verso la fine di sua vita presso Archelao Re di Macedonia, dove morì in età di settantasei anni, e sei prima di Sofocle, il quale avendo saputo la sua morte, si vestì a bruno, e fece levare a' suoi attori le corone, che avevano sulle loro teste. Ci rimangono quattordici opere di Euripide, comprendendovi il Ciclopo, il quale non è una tragedia, ma una commedia di genere grottesco, chiamata dai Greci *Satira*.

Della commedia — Aristofane — Menandro.

La commedia greca fu divisa in tre specie distinte, l'antica, la mezzana, e la nuova.

Nell' antica erano presentati, e travestiti sul teatro gli avvenimenti reali. I personaggi viventi, che vi si rappresentavano,

vi portavano i loro proprj nomi. Eupoli, e Cratino si distinsero in quel tempo in cui usavasi la più odiosa licenza.

Ma Aristofane li superò tanto pei suoi talenti, che per l'abuso, che troppo sovente ne fece. Se noi non avessimo undici sue commedie, sarebbe forse impossibile di concepire, ch'egli avesse osato di attaccare, come ha fatto, i capi del governo, come Pericle, e Cleone, dei generali, de' magistrati, e perfino lo stesso popolo Ateniese, il quale rideva ai sanguinosi sarcasmi di cui lo caricava il suo poeta favorito, prodigandogli anzi grandi elogi.

Si parla della sua commedia delle *nubi* nel passo, dove si riporta la condanna di Socrate. Come concepire, che un uomo, il quale esponeva così un suo compatriotta alla persecuzione, accusandolo d'empietà innanzi ad un popolo superstizioso, osasse poi egli stesso spacciare in pieno teatro i motteggi li più mordaci contro gli oggetti del culto degli Ateniesi? Per esempio in una sua commedia intitolati *gli augelli* si fabbrica nell'aria una città la quale intercetta agli Dei il fumo dei sacrifizj. Ridotti a morir di fame fanno una deputazione agli abitanti della nuova città, onde fare con essi un trattato, ed Ercole uno degli ambasciadori, entrando in una cucina, dimanda in grazia di

esservi ricevuto fra gli ajutanti del cuoco, onde poter nutrirsi di cibi più sostanziosi dell' incenso di cui fu d'uopo, che si contentino gli Dei. Si potrebbe citare un gran numero di somiglianti passi, che gli Ateniesi applaudivano per una inconseguenza, ch'è impossibile di caratterizzare.

Tuttavia è incontrastabile, che Aristofane aveva il vero talento della commedia. Racine non ha sdegnato di accomodare alla scena Francese i *Guepi* sotto il titolo di *Litiganti*. Spesso ancora Aristofane lusingandosi di poter far tutto, dava de' buonissimi consigli ai suoi concittadini. In tal guisa egli compose le due commedie *Lisistrata* e la *pace*, per loro persuadere nella sua maniera, cioè colle buffonerie ed oscenità unite a dei vivi rimproveri, di dar fine alla disastrosa guerra del Peloponeso.

Dopo la presa di Atene fatta da Lisandro fino al tempo di Alessandro, la commedia detta *mezzana* non nominò più li personaggi, ma pure gl' indicava tanto chiaramente, che si risentiva moltissimo dell' antica licenza.

Venne finalmente Menandro, di cui ci mancano ventiquattro commedie ch'egli compose, il che è per noi una vera perdita. Ei seppe dipingere i costumi, motteggiare piacevolmente, e delineare dei ritratti faceti

senza ricorrere alle scortesi personalità. Questo è il genere di commedia adottato dalle nazioni moderne. Gli fu talora preferito Filemone suo contemporaneo, e suo emulo; ma il giudizio della posterità lo ha vendicato da questa ingiustizia, ed infatti Quintiliano ne fa i più grandi elogi. I pochi frammenti rimastici non sarebbero certamente sufficienti ad apprezzare questo poeta; ma si crede generalmente, che le commedie di Terenzio non siano se non delle imitazioni di Menandro. Così possiamo formarci una qualche idea della Grecia, del suo stile, e della verità de' suoi caratteri, e credere, che all'eccezione del Francese Moliere, il quale è incomparabile, fu Menandro un de' poeti che sono meglio riusciti in questo genere altrettanto difficile, che seducente.

Poesia lirica e bucolica. — Alceo. Saffo. Anacreonte. Simonide. Pindaro. Corinna. Teocrito ec.

Alceo contemporaneo, e compatriotta di Saffo nacque a Mitilene. Parve da principio appassionato per la gloria militare; ma fin dalla prima battaglia ei prese la fuga dopo aver gittato le sue armi; nel che ha egli un'altra rassomiglianza con Orazio. S'ingerì anche di politica, e fu esiliato da Pitta-

co, il quale è stato messo fra i sette sapienti. Alcun tempo dopo fece un nuovo tentativo per atterrare il suo nemico; ma egli fu preso, e Pittaco gli rispiarmiò la vita.

Trovò finalmente nello studio della poesia la gloria, e la felicità. Tutto quello che ne dicono li più valenti critici dell' antichità ci fa sommamente rincrescere, che le sue poesie, tranne alquanti frammenti, siansi smarrite. Orazio sì capace di estimarne il valore, Orazio degno suo imitatore, come di Pindaro, ne fa li più grandi elogi nelle sue Odi (*a*).

Saffo ricevette parimenti gli elogi del lirico latino, (*b*) e noi siamo al caso di giudicare da due Odi, ed alcuni frammenti, che dessa n' era ben degna. Una di queste Odi è una invocazione a Venere, l' altra imitata da Catullo è stata citata da Longino, e tradotta da Boileau (*c*).

Saffo coltivò la poesia dopo ch' ebbe perduto il suo sposo: Fu secondo, dicesi, amata da Alceo, il quale non giunse mai a piacerle: Ella però ebbe pel giovane Faone

---

(a) *Et te sonantem plenius aureo.*
Alcaee plectro . . . . . .

(b) *Vivuntque commissi calores.*
Aeoliae fidibus puellae. Hor.

(c) *Veggasi la sua traduzione del Trattato del sublime.*

una stravagante passione che la condusse ad una morte prematura.

Una delle più ridicole tradizioni de' Greci porta, che poteva taluno liberarsi dalla più violenta passione di amore, precipitandosi dall'alto della rupe di Leucade nel mare, e che Saffo andò a trovarvi un rimedio al suo dolore.

Non avvi poeta più generalmente conosciuto di Anacreonte, il quale addolcendo la sua vecchiezza con dei canti facili, e graziosi ottenne senza pena l'immortalità, ed il suo nome istesso è divenuto quello del genere di poesia, che coltivò col più grande successo (*a*).

Questo Cantore del piacere si accomodò benissimo alla vita piacevole, ch' egli menava alla corte di alcuni Sovrani illegittimi. Egli visse presso Policrate tiranno di Samo ed in Atene presso Ipparco figlio di Pisistrato, e colle lodi pagò le loro liberalità.

(a) *Nec si quid olim lusit Anacreon.*
Delevit aetas. Orazio. Avvi in francese una grande quantità d'imitazioni di questo poeta più o meno perfette: ma il signor di S.Victor vi è riuscito con quella felicità, che s'appartiene solamente a un gran talento. Non si parla quì degli Italiani, perchè da tutti si conosce quanto siano felicemente riusciti anche in questo genere di poesia.

Simonide nato a Ceos si recò parimenti presso l' erede del potere di Pisistrato. Fu egli ricercato dalla più parte dei personaggi illustri del suo tempo, ed è questo un motivo per cui ci rincresce la perdita delle sue poesie. Egli si faceva anche filosofo, ma la sua condotta era ben spesso in contradizione co' suoi principj. L' avidità per le ricchezze pareva essere stato il suo carattere dominante. Quantunque egli si fosse esercitato in molti generi di poesia, pure gli antichi davano specialmente la preferenza alle sue elegie. Questo cortigiano degli usurpatori è autore della bella iscrizione posta sul monumento eretto a Leonida (si vegga la battaglia delle Termopili).

Pindaro nato in Beozia componeva le sue Odi immortali verso il tempo della spedizione di Serse. La sua riputazione nella poesia Lirica è tanto stabilita, che tutti coloro, che vogliono correre questa difficile carriera, debbono procurare di proporselo come un modello.

Per provare quanto sia difficile questa intrapresa, basta ricordarsi, che Orazio la paragona al temerario ardimento d' Icaro (*a*)

(a) *Pindarun quisquis studet aemulari,*
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

nondimeno egli stesso si è mostrato in questa medesima Ode il degno rivale del poeta Greco.

Pindaro coltivò molti generi di poesia; ma i canti sublimi, ch' ei fece sentire per celebrare i vincitori nei gran giuochi della Grecia, e specialmente in quelli detti olimpici, formarono la sua principal gloria. Di tutti li suoi poèmi questi sono i soli, che ci siano pervenuti almeno in parte.

Un giorno in tempo dei giuochi pitici celebrati in Delfo, le acclamazioni, e le istanze del volgo lo indussero a cantare accompagnandosi da per se colla lira. Essendo stato in seguito invitato al banchetto sacro, l' Oracolo ordinò, che gli si riserbasse sempre una porzione delle oblazioni.

La sua compatriotta Corinna fu sua emula, e lo vinse ancora fino a cinque volte nei publici concorsi. Si vuole però, che questa poetessa, di cui non ci rimangono neppure dei frammenti, fosse di una rara bellezza, il che può far credere qualche parzialità per parte dei giudici: quello che avvi di certo, si è, che dessa dopo avergli dato dei consigli, quando egli compose le sue prime opere, rese giuste, e luminose testimonianze alla superiorità del suo talento.

Teocrito nato in Sicilia si fe' un gran nome in un genere di poesia meno elevato,

qual' è l' egloga. Bione, e Mosco tentarono di seguirlo, ma non l' eguagliarono per la ragione che vollero sopraccaricare di estranei ornamenti un genere di poesia essenzialmente semplice. È vero che Teocrito lo è talora un po' troppo, ma un tal difetto vien compensato da grandi bellezze. Quando Virgilio cominciò la sua luminosa carriera mediante l' egloghe, prese Teocrito per modello, ed è una gran gloria pel Siciliano poeta, che Virgilio l'abbia solamente eguagliato.

Istoria. Erodoto, e Tucidide.

I Greci tanto nella Storia, che nelle altre produzioni dell' ingegno ci hanno lasciato eccellenti modelli. Si è perduto un gran numero d' opere in questo genere, ma quello di che è a dolersi principalmente si è la perdita di quelle di Teopompo: abbiamo però i preziosi scritti di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, e di Polibio. (Veggasi relativamente a questi due ultimi, *la ritirata dei diecimila e la presa di Corinto fatta dai Romani*).

Prima di Erodoto gl'Istorici si erano limitati a riferire solamente quello che concerneva una Città, o una Nazione. Fu egli il primo che seppe legare insieme gli annali dei diversi popoli. Questo padre della Storia

nacque in Alicarnasso nella Caria verso il quarto anno della settantesimaterza olimpiade (484. anni circa prima di Gesù Cristo.) Visitò egli la maggior parte dei paesi, di cui si proponeva di scrivere la Storia. Nella sua vecchiezza si ritirò presso i popoli della Magna Grecia, per sottrarsi alle turbolenze da cui era lacerata la sua patria.

Quando ei lesse da principio nell' assemblea de' giuochi Olimpici, ed indi in Atene le sue opere di un genere così adescante, e fin' allora sconosciuto, i Greci, di cui egli accarezzava la vanità, ed i quali erano eccellenti giudici del suo talento, gli profusero i più grandi applausi. Gli si rimprovera con ragione una estrema credulità rapporto a molti fatti maravigliosi; ma questi difetti erano quasi inevitabili in quell' epoca in cui egli scriveva, e d'altronde le bellezze della sua Storia sono tali, che possono meritargli un' ammirazione universale.

Tucidide nato tredici anni dopo Erodoto ha il diritto di porsi vicino a lui per un merito diverso dal suo. Era egli d' una delle migliori famiglie di Atene, e comandò un corpo di armata nei primi tempi della guerra del Peloponeso. Lo Spartano Brasida essendosi impadronito di Anfipoli, gli Ateniesi, che non avevano fatto sforzi bastantemente grandi per secondare Tucidide, lo puni-

rono de'loro proprj torti mediante un'esilio, che durò venti anni.

Egli seppe utilmente impiegarli per la sua gloria, e scrisse con egual penetrazione d'ingegno, che imparzialità, la Storia della maggior parte di quella medesima guerra, di cui non vide la fine. Si rimprovera al suo stile alcun poco di durezza, e quella oscurità, che molto sovente suol produrre il desiderio di esser conciso. Ma la sua opera, purgata che sia dalle favole, è un maraviglioso monumento, e la sorgente la più pura, dove si possono attignere dei dettagli autentici sopra una delle più interessanti epoche della Storia Greca.

Nell'epoca in cui la peste fece in Atene sì orribili stragi in tempo della guerra del Peloponeso, alcune provincie della Persia furono anche tocche da questo flagello. Il Re fece tutte le offerte le più capaci di tentare l'avarizia, o la vanità, onde ottenere il soccorso d'Ippocrate; ma questi rispose, ch'egli doveva prestarsi piuttosto al bene de' suoi concittadini, che de'nemici della Grecia, e subito andò ad esibire agli Ateniesi le sue cure ed i suoi lumi, nel momento, che la più parte de'loro medici erano restati vittime del loro generoso sacrifizio. La sua vita, sempre in pericolo fu preservata oltre ogni speranza; e li Greci senza

dubbio non mancarono di credere, che Esculapio, ed Apollo suo padre avevano guarentito nel più illustre loro discendente il benefattore de' suoi simili.

Agesilao diviene Re di Sparta.

Dopo la morte di Agi il suo fratello Agesilao, ed il suo figlio Leutichide si contesero il trono. Si credeva molto generalmente, che Leutichide non era figlio di Agi, ma bensì di Alcibiade. Questa credenza, le grandi qualità di Agesilao, e l' influenza di Lisandro, che non potendo regnare egli stesso, sperava governare sotto il suo nome, lo fecero eleggere all' esclusione di Leutichide.

Ciò non pertanto vi era contra di Agesilao una fortissima prevenzione, per la ragione ch' egli era zoppo, ed i suoi genitori avevano durato molta fatica per sottrarlo alla legge crudele, che condannava a morte tutti li figli nati con qualche difetto naturale. Agesilao nondimeno divenne il più celebre de' Re di Sparta.

Oltre a questo svantaggio egli ebbe a combattere contra la superstizione. Un' antico Oracolo aveva detto agli Spartani di ben guardarsi da un regno *zoppo*. Ma Lisandro, che ben sapeva con quali mezzi si guida il volgo, fece intendere, che con queste pa-

role l' Oracolo aveva voluto additare evidentemente Leutichide, e la sua nascita illegittima.

Il genio, ed i talenti militari di Agesilao compensavano il difetto che egli aveva portato nascendo, come pure la piccolezza della sua statura; poichè alle virtù guerriere univa le vedute politiche, sapeva accattivarsi i suoi nemici con obbligarli, e rendeva servigi a' suoi amici, anche senza occuparsi di conoscere, se la sua protezione era fondata, o no, sulla giustizia. Si riporta a questo proposito una lettera, ch' egli scrisse ad un giudice,, Se Nicia non è colpevole del delitto, di cui si accusa, assolvetelo a cagione della sua innocenza, se lo è, liberatelo pure a mio riguardo; finalmente per qualunque motivo siasi, liberatelo ,,.

Con una tal maniera di pensare, e di agire sostenuta da un merito eminente, non era a sorprendersi, che Agesilao si conciliasse un gran numero di partigiani. Avvene una prova in un singolare giudizio degli Efori, i quali lo condannarono ad una multa per la ragione ch' egli attaccava a se solo i cuori de' cittadini, i quali, secondo essi dicevano, dovevano appartenere alla republica.

Dopo che Leutichide fu dichiarato bastardo, Agesilao fe' parte ai parenti della madre di questo sventurato, dei beni

di Agi, che gli erano stati accordati. Una tale azione fu moltissimo encomiata, e forse più di quello che meritava, poichè i suddetti parenti a cui Agesilao non restituì l'intera eredità, erano poverissimi; oltre di che non apparisce, che Leutichide vittima di un fallo non suo sia stato chiamato alla divisione dell' eredità.

Agesilao passa in Asia. Sue dispute con Lisandro.

Lisandro avendo potentemente contribuito a far coronare Agesilao credeva di aver travagliato per se stesso: ma restò crudelmente deluso nelle sue speranze. Allorchè Agesilao meditando i più vasti progetti passò nell' Asia, Lisandro invece di esser contento di occupare il secondo posto, fe' pompa di oltraggiarlo mercè il suo fasto ed un certo dispregio con cui soverchiamente lo riguardava. Agesilao rivestito del potere supremo aveva tutti li mezzi possibili di vendicarsi; ne fece uso, ed avendo nominato de' semplici uffiziali ai governi di una grande importanza, o a de' posti considerabili nell' armata, incaricò Lisandro della distribuzione de' viveri, e disse in parlando de' popoli dell' Jonia soliti a dimostrare il più gran rispetto al vincitore di Ago Potamo: ,, va-

dino ora a fare la lor corte al loro padrone beccajo ,,.

Si venne a una sincerazione, la quale ebbe luogo con tutta la brevità laconica: ,, Signore, disse Lisandro, voi sapete molto bene umiliare i vostri amici — Si, rispose Agesilao, quando pretendono d' inalzarsi sopra di me; ma quando si occupano a far risaltare la mia grandezza, io so parimenti fargliene parte ,,. Quindi Lisandro si contentò saviamente di addimandare un qualche impiego dove potesse servire il suo capo il più utilmente possibile, e dispiacergli meno; fu nominato governatore dell' Ellesponto; dissimpegnò bene le sue funzioni; ma col cuore pieno di rancore contro Agesilao non andò guari, che ritornò a Sparta da semplice privato, impaziente però di far provare al suo nemico tutto il suo risentimento. Due famiglie degli Eraclidi, o discendenti di Ercole avevano sole a Sparta un diritto incontrastabile al trono; Lisandro formò il progetto di stendere questo diritto agli altri rami della medesima famiglia di cui era egli un membro, persuaso, che allora colla sua riputazione e col favore de' suoi partigiani tanto a Sparta, che in tutto il rimanente della Grecia non gli sarebbe difficile di farsi nominare Re. Questa ardita intrapresa non ebbe alcun' effetto per la perdita di un prin-

cipale agente di Lisandro, il quale fu ucciso poco dopo in una battaglia, e solamente dopo la sua morte si seppe sino a qual punto l'ambizione, e il desiderio della vendetta avevano esaltato la sua mente.

Spedizione di Agesilao contro i Persiani. Suo richiamo.

Tissaferne luogotenente del monarca Persiano avendo ricevuto dei rinforzi, mandò a dichiarare al Re di Sparta „ che s' ei non lasciava l' Asia, la guerra diveniva inevitabile „. Agesilao ordinò con calma e giubilo agli araldi di questo generale di andare ad informare il loro signore da sua parte, ch' ei lo ringraziava di avere, mercè la rottura dei trattati, renduto gli Dei immortali favorevoli ai Greci, e nemici de' Persiani.

Indi prese in Frigia molte città, dove fece un bottino considerabile che divenne la preda de' suoi uffiziali e soldati. Stando in Efeso accrebbe il loro zelo col propór loro varj premj militari. Finalmente per vieppiù disporli a far la guerra con un' estremo vigore, prese un' ingegnosissimo espediente. Fece un giorno spogliare i prigionieri, e mettere da canto le loro ricche vestimenta: la delicata complessione, e la bianchezza de' corpi di questi uomini del tutto

nuovi alle fatiche furono l' oggetto delle derisioni, e del dispregio de' Greci, come le loro ricche spoglie erano quello della loro avidità. Allora Agesilao a loro rivolto disse: „ Ecco contro quali nemici, e per qual bottino voi combattete „.

Agesilao, dopo aver battuto Tissaferne presso Sardi in Sidia, si vide padrone di tutto quel paese, ch' ei depredò impunemente; ed indi devastò la Frigia, e la Paflagonia, di cui Farnabazo era governatore. Ebbe con questo Satrapo un' abboccamento nel quale se non lo indusse a tradire il suo principe, fece almeno vacillare la sua fedeltà: e per mantenerlo in queste disposizioni favorevoli a Sparta, uscì dal suo governo.

Erano già due anni, che Agesilao stava nell' Asia, dove aveva sparso il terrore delle sue armi, e la gloria del suo nome. Vedendo vacillare la fedeltà dei governatori, e quella delle città si preparava ad assalire il gran Re nel centro istesso de' suoi Stati, quando un Satrapo di Artaserse chiamato Titbrausto pervenne ad allontanare la procella che stava per piombare sopra la Persia. Timocrate di Rodi suo emissario andò in Grecia, e non durò molta fatica a far confessare quanto era pesante anche agli alleati il giogo degli Spartani, poichè tutti li capi Spartani erano ben lontani dal condursi,

come Agesilao, coi principj di una savia politica. Le somme di danaro, di cui Timocrate era portatore, compirono quello che avevano già cominciato a fare i discorsi. Ei non si presentò ad Atene; ma Tebe, Argo, e Corinto si lasciarono persuadere a scuotere un giogo che loro sembrava pesantissimo.

I Tebani tentarono di fare entrare gli Ateniesi nella lega; e Trasibulo a cui Tebe aveva somministrato dei soccorsi sì utili per la liberazione della sua patria, favorì la loro dimanda. Gli Ateniesi non potevano esitare lungo tempo a dichiararsi contro i vincitori, che gli avevano umiliati sì crudelmente; ma dovevano pur ricordarsi, che gli Spartani non gli avevano tanto oppressi, quanto potevano. Nondimeno accordarono il soccorso che gli si addimandava. Gli Spartani dal canto loro si posero in campagna, e nella prima azione restò ucciso Lisandro innanzi ad Aliarta. Il Re Pausania, che non era giunto in tempo a rinforzarlo, fu condannato a morte; ma egli prese la fuga, e morì in seguito ad Egea sotto la protezione di Minerva, di cui aveva implorato il soccorso per salvar la sua vita.

Se si seppero dopo la morte di Lisandro i suoi progetti ambiziosi, si scoprì del pari che avido solamente di potere, e non

di ricchezze, nulla aveva ritenuto per se di tanti tesori, de' quali aveva avuto per sì lungo tempo la disposizione assoluta. La sua povertà era tale, che due persone, a cui due sue figlie erano state promesse in isposе pochi giorni prima della sua morte, non vollero sposarle. Dessi però furono condannati ad una multa, e giustamente disprezzati dai loro concittadini.

Agesilao stava per avanzarsi in Persia, e forse per farvi quella grande rivoluzione, che dipoi rendette immortale il nome di Alessandro, quando lo Spartano Epicida andò ad annunziargli, che Sparta era minacciata da una guerra terribile, e che quindi gli Efori lo richiamavano. L'amore del suo paese, il suo rispetto per le leggi non gli permisero di esitare un momento sul partito a cui doveva appigliarsi, e scrisse agli Efori quella famosa lettera, che Plutarco ci ha fortunatamente conservata: eccola

„ Agesilao agli Efori, salute. Noi avevamo soggiogata una parte dell'Asia, messo in fuga li barbari, e fatto de' grandi preparativi di guerra nell'Jonia; ma ora che voi mi comandate di ritornare, verrò subito appresso a questa lettera, e vorrei anche precederla. Non già per me, ma per Sparta, e per i nostri alleati io ho ricevuto il supremo comando. So bene, che un capo

militare non è degno di questo nome, se non in quanto ch'egli ubbidisce alle leggi, ed ai Magistrati ,, .

Non fu mai Agesilao tanto grande quanto in questa circostanza, in guisa che io oserei di preferire quest'epoca della sua vita anche a quella in cui salvò Sparta dal giogo dei Tebani vittoriosi, e comandati dal grande Epaminonda.

Egli si contentò, partendo, di vendicarsi con un bel detto di coloro, che l'obbligavano a rinunziare in tal guisa alla brillante prospettiva, che gli si offeriva. Disse adunque ,, che trenta mila arcieri del Re di Persia lo cacciavano dall'Asia ,, : facendo allusione ad una moneta Persiana, sulla quale era rappresentato un'arciere, e di cui Timocrate aveva sparso nella Grecia trenta mila pezzi, per accattivarsi gli oratori, e i principali cittadini.

Nel momento, in cui egli ritornava nella Grecia gli Spartani disfecero i loro nemici a Nemea in un'azione sanguinosissima: egli informò di questa vittoria le città Greche nell'Asia, e loro promise di ritornare ben presto, quante volte una tale prosperità fosse durevole; ma questa promessa non doveva compiersi.

Furono talmente contenti gli Spartani del suo attaccamento religioso, ed ubbidienza al-

le leggi, che tutti li giovani vollero marciare sotto i di lui ordini. Gli Efori si contentarono di sceglierne cinquanta dei più robusti, e glieli mandarono coll'invito di recarsi in Beozia, ed egli si affrettò di soddisfare alle loro intenzioni.

Intrapresa del giovane Ciro — Battaglia di Cunassa — Ritirata dei dieci mila — Senofonte.

Ci asterremo di qui fare l'elogio del giovane Ciro, come hanno fatto tanti storici copisti di Senofonte: poichè s'egli ebbe delle buone qualità, queste restarono oscurate dalla sua ambizione, dalla sua ribellione, e dalla sua ingratitudine. Essendosi armato contra del suo fratello e Re Artaserse Mennone, questo principe gli perdonò, e si mostrò indulgente fino al punto di rimandarlo al suo governo. Ma Ciro dimentico de' benefizii, che ne aveva ricevuti, si occupò a far leva di truppe contra di lui, e chiamò li Greci al suo soccorso; e per vieppiù animarli, diceva loro, che egli era più gran mago, e miglior bevitore del suo fratello. Tredici mila Greci comandati da diversi capi si misero al suo soldo. Senofonte l'Ateniese era fra loro, e lo Spartano Clearco aveva il supremo comando. Ciro avendo riu-

nito inoltre cento mila barbari, e venti carri armati di falci marciò contro Artaserse.

Il Re di Persia venne ad incontrare il suo nemico con un' armata che si fa ascendere ad un milione, e duecento mila uomini, senza contare sei mila del fiore della cavalleria, che accompagnavano il Monarca. Nondimeno da questo numero bisogna defalcarne tre cento mila, i quali giunsero solamente dopo la battaglia, di cui ecco quì alcune particolarità:

Clearco consigliava a Ciro di mettersi in sicurezza dietro i battaglioni Greci „ E che! (rispose con coraggio il giovane ambizioso) tu vuoi che nel tempo istesso che io procuro di diventar sovrano, mi mostri indegno di esserlo „.

Li Greci dispersero tutto quello, che gli venne innanzi e vi fu un momento in cui Ciro fu proclamato Re dai suoi sul campo di battaglia; ma vedendo il suo fratello, esclamò furibondo „ eccolo, eccolo „! e tosto si scagliò contro di lui seguito da pochi uffiziali.

Accaniti l' un contro l' altro non altrimenti, che Eteocle e Polinice (per servirmi dell' espressione di Diodoro il Siciliano) ciascuno a null' altro pensa che ad assicurarsi il trono mercè la morte del suo nemico. Ciro uccide il cavallo d' Artaserse, il quale ne monta subito un' altro: allora

egli assalisce lo stesso Re; ma nel mentre che si preparava a vibrargli nuovi colpi, cadde morto, non si sa bene se di un colpo di chiaverina, che gli vibrò Artaserse, oppure da uno di quei dardi di cui fu caricato.

Li Greci, ed Artaserse che avevano vinto ciascuno dal canto loro, si attaccarono nuovamente. La disciplina restò superiore al cieco coraggio, ed i Greci, malgrado il loro piccolo numero, non poterono essere forzati.

Quando però seppero la morte di Ciro, 401
si determinarono a ritornare nel loro paese, poichè Artaserse che volea far loro abbassare le armi, non accettò la proposizione che gli fecero, di mettersi al suo servizio. Dessi nel timore di non trovar sussistenza ritornando per la medesima strada, fecero un considerabile giro.

In tempo della loro marcia fecero un trattato con Tissaferne generale di Artaserse nella speranza, che così non sarebbero molestati, e gli si somministrarebbero ancora li viveri. Furono per qualche tempo scortati da questo Satrapo; ma finalmente sotto pretesto di un'abboccamento, Clearco, quattro altri capi, venti uffiziali, e circa duecento soldati furono vittime del tradimento del generale Persiano. Gli uffiziali, e li soldati essendo stati massacrati nel campo de' Persia-

ni, Tissaferne mandò li cinque capi al Re, il quale fece loro troncare la testa.

L' abbattimento fu estremo nel campo de' Greci; ma Senofonte, che fino a quel momento era stato un' uffiziale subordinato, rianimò il coraggio de' suoi compatriotti. Adesivamente alla sua proposizione furono nominati cinque capi in luogo di coloro, che si erano perduti, ed egli fu di questo numero.

In quel momento i Greci ebbero piucchè mai bisogno di tutto il loro coraggio, essendo obbligati di evitare mai sempre gli agguati dei nemici, o di respingere i loro attacchi a forza aperta; di passare dei fiumi, o delle montagne, e di combattere contro la sete, o la fame. Senofonte ch' era insiememente uno de' loro capi, ed il loro istorico, dipinge tutti questi dettagli nella maniera la più interessante. Si distingue specialmente il passo dov' egli li mostra nel momento che giungono all' alto di una montagna dalla quale scoprivasi il mare. I primi, che lo scorsero, gettarono tali grida di giubilo, che si credette che fossero attaccati, e Senofonte fu uno di quei, che accorse in loro ajuto; ma quando si giunse più vicino a loro, si sentirono distintamente gridare „ il mare! il mare „! L' allegrezza fu generale, e giunta che fu tutta l' armata all' alto della montagna, le grida generali il mare! il

mare! eccheggiarono da per dove. I soldati colle lagrime agli occhi abbracciavano i loro capi, e senza averne ricevuto l' ordine eressero un trofeo con delle armi, e dei scudi rotti.

La loro costanza, e la loro intrepidezza furono finalmente ricompensate; poichè giunsero vicino a Trebisonda, allora colonia Greca, e vi accamparono trenta giorni. Secondo l' uso della loro patria, e dietro quel sentimento religioso da cui li Greci furono sempre penetrati, vi celebrarono dei giuochi, ed adempirono i voti, che avevano fatti a Giove, ad Ercole, e ad altre divinità per ottenere un felice ritorno nella loro patria.

Passarono indi lo stretto, e si arrolarono per la maggior parte al servizio di un principe di Tracia. Senofonte, e coloro, ch'egli comandava, si unirono a Timbrone generale Spartano, il quale andava contro Tissaferne, e Farnabazo.

Questa famosa ritirata, alla quale si è paragonata quella di Praga, era ben degna di essere celebrata, e l' opera di Senofonte è uno de' più preziosi monumenti storici, e letterarj, che ci rimangano dell' antichità; ma si debbe confessare che questi diecimila Greci erano tanti avventurieri, che avevano lasciato il servizio della loro patria per met-

tersi al soldo di un ribelle nato fra quei popoli ch' eglino chiamavano barbari.

Senofonte essendo stato esiliato da Atene, quando ritornò in questa città, ottenne dagli Spartani un'abitazione a Scillonta, dove un giorno mostrò una straordinaria fermezza d'animo. Stava egli facendo un sacrifizio, quando si andò ad annunziargli, che Grillo suo figlio primogenito, che serviva nella cavalleria Ateniese, ed uno dei tre guerrieri, a cui si attribuiva la morte di Epaminonda a Mantinea, era rimasto morto in questa medesima battaglia; egli si levò la sua corona, e dimandò com'era morto. Il messo gli rispose, che si era coperto di gloria; allora Senofonte si rimise la sua corona in testa, e finì il sacrifizio. Un giorno, che gli si parlava di questa perdita, si contentò di rispondere „ sapeva ch' egli era mortale „.

Oltre alla sua ritirata dei dieci mila, compose Senofonte molte opere, delle quali qualcuna è giunta sino a noi, come la sua Ciropedia, Romanzo politico anzichè istoria, opera però molto interessante; un trattato della caccia, ed un' altro, dov' egli espone la dottrina di Socrate suo maestro, di cui dà delle notizie particolari sopra la sua vita, e sopra la sua morte ec. La soavità, e la bellezza del suo stile gli meritarono il soprannome di *Ape Attica*.

Battaglia navale di Cnido. — Battaglia di Coronea.

Pisandro cognato di Agesilao comandava la flotta Spartana, quando vicino a Cnido in Caria incontrò quella de' Persiani comandata da Farnabazo, e dall' Ateniese Conone, il quale, come si è veduto, si salvò dal disastro di Ago-Potamo. Questi essendo andato egli stesso a stimolare il Re di Persia, aveva da lui ottenuto non solamente tutte le sue dimande, ma eziandio il comando reale della flotta, quantunque Farnabazo sembrasse essere il suo collega.

Questa flotta di novanta galere era un 394
poco superiore in numero a quella de' nemici. Al principio dell' azione Pisandro ebbe qualche vantaggio; ma gli alleati non lo secondarono, e quando egli li vide prendere apertamente la fuga, morì gloriosamente colle armi alla mano. Cinquanta galere caddero in potere del vincitore; e tra gli alleati di Sparta in questa contrada, gli uni abbracciarono il partito degli Ateniesi, gli altri ristabilirono la loro indipendenza. Questa disfatta, e l' assenza di Agesilao portarono un colpo mortale alla potenza Spartana in Asia.

Quando il Re di Sparta seppe questa nuova prevenne gli effetti che avrebbe po-

tuto produrre nella sua armata. Fece quindi de' sacrifizj agli Dei, si coronò di fiori, in fine si diportò come se gli Spartani avessero riportato una decisiva vittoria. Trovavasi egli allora vicino a Coronea; dove seguì una battaglia tra gli Argiani, e li Tebani da una parte, e gli Spartani, e gli Orcomeniani dall' altra. Senofonte, che combattè vicino ad Agesilao, assicura che quest' azione fu la più terribile di tutte quelle che furono date a suo tempo.

Sul principio vi si sparse poco sangue; poichè li Tebani sbaragliarono facilmente gli Orcomeniani, ed Agesilao non provò maggiore resistenza dalla parte degli Argiani. Ma le due ali vittoriose fecero in seguito delle manovre; li Tebani per seguire la loro ala sinistra, che si era portata verso il monte Elicona; Agesilao per strappar loro il vantaggio che avevano avuto, e così completare la sua vittoria.

Quì Senofonte pretende, che Agesilao per eccesso di coraggio fece un grand' errore attaccando li Tebani di fronte in vece di lasciarli passare, ed indi piombare sopra la loro retroguardia. Quando un guerriero come Senofonte accusa in tal guisa un generale sì bravo qual' era Agesilao, il miglior partito si è senza dubbio di riportare semplicemente la sua opinione.

Comunque però siasi, li Tebani si schierarono in battaglione quadrato, e la mischia riuscì sanguinosa. Agesilao, come pure li cinquanta giovani Spartani, che gli servivano di guardia, dettero grandi prove di coraggio; ma egli ricevette molti colpi di picca, e di spada. Gli Spartani finalmente si allargarono per lasciar passare li Tebani li quali attaccati nuovamente di fianco, e di dietro, ebbero se non altro, il vantaggio di non essere stati disfatti.

Agesilao, benchè indebolito dalle sue ferite, si fece portare sul campo di battaglia, e non volle rientrare nella sua tenda, se non quando ebbe fatto prendere, e portare innanzi a se li morti sopra le loro proprie armi. Alquanti nemici essendosi ricoverati nel tempio di Minerva Itoniana presso il campo di battaglia, egli ordinò, per rispetto verso la Dea, che in vece di farli prigionieri, il che sarebbe stato facile, si conducessero con una scorta dove volessero andare.

Il dì seguente desiderando sapere, se li Tebani avrebbero tentato di combattere nuovamente, ordinò di ergere un trofeo sul campo di battaglia, ed egli, come pure le sue truppe fecero tutte le dimostrazioni che annunziavano una vittoria.

I nemici mandarono solamente a dimandargli il permesso di seppellire i morti, il

che era una formale confessione ch' eglino si riconoscevano vinti.

Agesilao sempre pio si fece portare a Delfo, dove si celebrarono i giuochi Pitici, ed in una cerimonia religiosa dedicò al tempio di Apollo cento talenti, ch' erano la decima del bottino, che aveva fatto in Asia. Ritornò indi a Sparta, dove colla sua popolarità, e l' avversione al fasto finì di accattivarsi tutti gli animi.

Conone rialza le mura di Atene. — Sua morte. —

Farnabazo, e Conone divenuti padroni del mare depredarono le coste della Laconia; e quando il Satrapo ritornò nel suo governo, lasciò la flotta sotto gli ordini del suo collega, con delle somme di denaro destinate al ristabilimento di Atene. Conone fu ricevuto in questa città con dei trasporti di giubilo, e lo zelo generale secondato dal soccorso de' Persiani la fece uscire dalle sue rovine, e compì l'opera di Trasibulo. I Tebani concorsero parimenti a ristabilire la rivale di Sparta nel suo primo splendore; e Conone avendo fatto un sacrifizio di cento bovi, terminò la festa con un banchetto di cui parteciparono tutti li cittadini.

Un'autore moderno fa anche una riflessione altrettanto giusta che sorprendente: „ Che vicende, dic'egli, che cambiamento! Atene aveva allora per alleati quei, ch'erano stati altre volte i di lei più crudeli nemici; e per nemici, quei co' quali aveva contratto nei primi tempi una sì stretta e cotanto intima alleanza „!

Ma questa buona intelligenza tra gli Ateniesi, e li Persiani non fu di lunga durata. Sparta tentò di vendicarsi di Atene, e di Conone, e vi riuscì. Antalcida geloso della gloria, che si acquistava Agesilao in tempo della guerra, fu spedito presso il Satrapo Teribazo per proporgli la pace. Le condizioni erano vergognose per gli Spartani, i quali offerivano essi medesimi di abbandonare al potere del Re di Persia tutti li Greci stabiliti nell'Asia, ed in favore de' quali Agesilao aveva combattuto. Antalcida accusò inoltre gli Ateniesi, e Conone, il quale si recò da Teribazo colle deputazioni di Atene, di Tebe, e di Argo, onde negare di aver detto, o fatto quello di cui venivano accusati dagli Spartani, e così mandare a voto i loro progetti. Teribazo fece arrestare Conone; e dopo quest'epoca la sorte di questo illustre Ateniese è coperta di un'oscuro velo. Egli è vero, che Senofonte non dice ch'ei fosse fatto morire; ma la parzia-

lità di quest' autore in favore degli Spartani non gli avrà senza dubbio permesso di riportare un'azione odiosa, di cui gli Spartani potrebbero considerarsi come i primi autori. Secondo Cornelio Nipote molti scrittori assicurono che Conone fu condotto a Susa, e che vi fu fatto morire per ordine di Artaserse. Questo racconto ha pur troppo i caratteri della verità.

Belle Arti.

Una tradizione molto nota, ma pochissimo autentica attribuisce l'origine del disegno ad una giovinetta chiamata Dibutadi. Forzata questa di separarsi dal suo amante, che doveva recarsi all' armata, mentre si congedavano, vide essa per caso, che l'ombra delineata sopra il muro disegnava esattamente il profilo di questo giovane; quindi ella prese il contorno di quest' ombra con un carbone.

Comunque siasi, tanto nella Grecia quanto in tutti gli altri paesi dove sono state coltivate le arti, i principj non presentarono se non deboli abbozzi. L' ammirazione de' popoli era in ragione della loro ignoranza; quindi uno degli artisti chiamato Dedalo, fu riguardato come un' uomo divino, e l' oggetto di tradizioni favolose per avere aper-

to il primo le pupille delle sue statue, e distaccato le loro braccia, e le loro mani. Desse avevano prima gli occhi chiusi, i piedi riuniti, e le braccia attaccate al corpo. Alcuni autori attribuiscono questa invenzione ad un' altro Dedalo nativo di Sicione, città che si distinse in seguito per il suo gusto alle arti, e per la sua scuola di pittura che divenne celeberrima.

Pittura. — Paneno — Polignoto — Zeusi — Eufranore — Timante — Pausia — Panfilo — Milanto — Apelle — Protogene — Aristide.

La pittura non aveva fatto i suoi più grandi progressi, quando Paneno fratello di Fidia dipinse la battaglia di Maratona sopra un portico di Atene.

Polignoto di Taso dipinse a Delfo sopra le mura del tempio di Apollo due quadri composti il primo di ottanta, il secondo di cento figure. Nell' uno aveva rappresentato, copiando dai poeti, e specialmente da Omero, la *discesa di Ulisse all'inferno*; nell'altro rammemorava il momento in cui li capi de' Greci si dividevano le spoglie di Troja. Fra i prigionieri vi erano Andromaca ed il suo figlio, amendue colla testa velata; del qual pensiere si servì dipoi Euripide nella

sua Ifigenia, per lasciare indovinare qual doveva essere il dolore di quel monarca costretto a sacrificare la propria sua figlia. Il pittore Timante lo riprodusse in un quadro famosissimo rappresentante questo medesimo sacrifizio d'Ifigenia. È a credersi che Polignoto non avesse molto bene osservato tra quell' ammasso di figure le leggi della prospettiva, e del chiaro oscuro, leggi che sembrano non essere state conosciute dagli antichi, almeno nei quadri di una vasta grandezza. Quello che ci fa ciò presumere, si è che le opere di Polignoto presentano i segni visibili dell'infanzia dell' arte. Per disegnare ciascuna figura aveva egli ricorso al mezzo quanto facile altrettanto poco ingegnoso di scrivere il nome accanto ad essa. Ma si assicura, che questo pittore aveva ben preso il carattere di ciascun personaggio; il che era molto specialmente nell'epoca in cui egli viveva.

Apollodoro, e Zeusi, che vennero dopo di lui perfezionarono il colorito. Quest' ultimo spezialmente occupava in questa parte seducente dell' arte, il posto, che occupa il Tiziano fra i pittori moderni; cioè che veniva riguardato come il principe del *colore*. In un' opera in versi Apollodoro si dolse con grazia che il suo rivale gli avesse rubato i secreti dell' arte. Famosa era ol-

tremodo la Penelope di Zeusi; e Plinio, che più degli altri ci ha conservato i dettagli preziosi sopra gli artisti antichi, e le loro opere, parlando di questa dice, che Zeusi aveva dipinto i costumi di questa principessa. Si vedeva in Atene in un tempietto di Venere un' amore coronato di rose, opera di Zeusi, ed un' altro quadro d' un genere singolarissimo rappresentante, secondo si dice, il popolo di Atene. Plinio, il quale non è sempre chiaro, nulla ci fa sapere di più sopra questa composizione certamente allegorica, e di cui sarebbesi desiderato conoscere i dettagli.

L'Elena di Zeusi è il più celebre de' suoi quadri, poichè per giungere all' ideale della beltà ei volle esaminarlo parte per parte sopra i più belli modelli di giovinette.

I rari talenti di questo pittore erano non pertanto agguagliati dalla vanità, poichè andava sempre magnificamente vestito; e quando le sue opere vendute a somme considerabili, gli ebbero procurato una grande opulenza, le dava gratuitamente ,, perchè, secondo egli diceva, non avevano prezzo ,,.

Eufranore non solamente fu buon pittore, ma scrisse eziandio con successo sopra la sua arte. Timante, di cui si è dianzi parlato, metteva sempre nelle sue composizioni qualcuno di quei tratti spiritosi i quali

accrescono il piacere degli spettatori, quando d'altronde è convenevolmente eseguito quello ch' è più particolarmente dell' arte.

La scuola di Sicione ebbe Eupompo per fondatore, e produsse molti artisti che la misero in istato di stare a fronte alle scuole di Atene, e dell' Jonia, come furono Pausia, e Panfilo. I quadri del primo erano ricercatissimi, e si ammiravano in particolar modo quelli, che aveva dipinti nel tempio di Esculapio a Epidauro.

Panfilo fu non solamente un' artista rispettabile, ma eziandio il capo di una scuola particolare, dove li suoi allievi pagandogli un talento anticipatamente, venivano iniziati per lo spazio di dieci anni ai segreti dell' arte. Egli raccomandava loro parimenti d' illustrar la loro mente collo studio delle belle lettere. Adesivamente alla sua dimanda i Magistrati di Sicione decretarono, che lo studio del disegno farebbe parte dell' educazione de' giovani, e che gli schiavi non sarebbero ammessi allo studio delle belle arti.

I più celebri discepoli di Panfilo furono Melanto eccellente pittore, ed Apelle il cui solo nome annunzia il più alto grado di perfezione dove l' arte sia stata portata presso gli antichi.

Questo immortale artista fu contemporaneo di Alessandro, e dipinse più volte questo Monarca. Essendo divenuto amante della bella Campaspe, una delle favorite di questo principe, l'ottenne da lui in isposa. Al pari di Raffaele, fra li moderni, univa alle principali parti dell' arte quella grazia inimitabile, vero dono della natura, che non può acquistarsi nè coi precetti, nè collo studio. Il suo quadro della *calunnia* è giustamente famoso, e riguardato da buoni giudici come la migliore allegoria.

Aveva Apelle un' anima nobile, e generosa; stando a Rodi, andò a visitare Protogene, i di cui rari talenti erano sì poco apprezzati dai suoi compatriotti, che giunto all'età matura era stato il più delle volte impiegato a dipingere gli ornamenti di vascelli. Aveva egli nondimeno eseguito parecchi quadri eccellenti, e fra gli altri il suo famoso cacciatore *Gialisa*, ch' è stato posto accanto ai capi d'opera li più ammirati. Apelle sorpreso del tenue prezzo a cui era forzato Protogene di rilasciare le sue pitture, ne comperò molte per considerabili somme, e disse pubblicamente che le avrebbe facilmente vendute come le sue. In tal guisa ei pervènne, siccome lo desiderava, ad aprir gli occhi dei Rodj sopra il merito di Protogene. Dopo quest' epoca si stabilì

tra questi due illustri artisti un'amicizia onorevole per amendue.

Abbiamo ora passato l' epoca in cui le arti sempre coltivate in Grecia spiccarono più che mai. Anche dopo comparvero alquanti pittori degni di calcare le orme degli antichi maestri. Merita di essere specialmente distinto Aristide, il quale spiccava in quella parte della pittura, che richiede maggior vivacità, e brio nell' espressione. Plinio interprete de' più grandi conoscitori, profonde degli elogi ad un episodio di un quadro di questo autore rappresentante una città *presa di assalto, e saccheggiata*. Vi si vedeva una madre ferita a morte di un colpo nel petto, e che esalando lo spirito, sforzavasi di scostare dal suo seno il suo bambino che allattava, per timore che non succhiasse il sangue in vece del latte. Gli orrori della morte si confondevano sopra il suo viso colla tenerezza materna (*a*) (Veggasi in quest' opera la *presa di Corinto dai Romani*).

(*a*) Egli è senza dubbio il colmo dell' arte l' esprimere così nel medesimo tempo il contrasto di una passione, e di una sensazione fisica. Il più ammirabile esempio, che noi ne abbiamo presso i moderni, è stato dato da Rubens nel suo quadro *del parto di Maria de Medici*, collocato nella galleria di Luxemburgo a Parigi. Si fa vedere sul

Quando la Grecia fu soggiogata, produsse ancora parecchi artisti, che il più sovente lavorarono in Roma, ma nessuno di essi acquistò una splendida riputazione.

Scultura. — Fidia — Alcamene — Agoracrito — Scopa — Mirone — Policleto — Prassitele — Lisippo ec.

Fidia è riguardato come il più grande scultore dell' antichità, perchè s' innalzava nell' arte sua sino al sublime. Egli era Ateniese, e trovò nel gusto di Pericle per le belle arti, li mezzi di sviluppare il suo talento. Il Partenon costrutto da Getino e Callicrate, era in Atene il principal tempio di Minerva, protettrice speciale della città; Fidia l' ornò della statua della Dea stante in piedi, coperta della sua egida, e di una lunga veste. In una delle sue mani aveva una picca, nell' altra sosteneva una vittoria di quattro cubiti di altezza, e la statua ne aveva ventisei. Sopra lo scudo posto a suoi piedi, sopra il calzamento, e sul piedistallo aveva Fidia sculto in basso rilievo un gran numero di sudditi. Il nudo era in avorio, e l' iride degli occhi era di una

---

volto della regina la gioja di esser madre in mezzo ai dolori inseparabili dalla sua situazione.

pietra particolare. Il rimanente della statua fu ricoperto di oro, metallo che gli Ateniesi preferivano al marmo, e gliene fu dato al valore di trenta talenti. Pericle ebbe il pensiero di raccomandare all' artista perchè applicasse quell' oro in maniera che si potesse distaccare facilmente, onde servisse di una risorsa nei bisogni dello Stato, e non si accusasse nè lui, nè Fidia di averne sottratto una parte. Gli Ateniesi malcontenti che Fidia avesse copiato il suo protettore, e sè stesso in due figure scolpite sullo scudo, lo accusarono di furto. Ei si giustificò facilmente, ma secondo alcuni autori ei non pertanto ne morì in prigione. Sembra certo nondimeno, ch' egli fosse solamente esiliato, o che si esiliasse egli stesso da una ingrata città, poichè egli fece in seguito nella città di Olimpia il suo famoso Giove. (*Si veggano i giuochi Olimpici. Statua di Giove*) La Minerva riguardata fino allora come il capo d'opera dell' arte, non ebbe in appresso se non il secondo posto. Era questa senza dubbio una ben gloriosa maniera con cui gli Ateniesi credevano di vendicarsi; ma a poter ciò fare, bisognava essere un Fidia.

Ebbe egli parecchi allievi degni di lui, fra i quali si contano Alcamene, che ne fu il più illustre, ed Agoracrito, ch' egli amava più degli altri. Tal' ora portò tant' oltre

l'affezione per questo giovane che giunse a mettere il di lui nome sopra le sue proprie sculture, affine di attribuirgliene la gloria. Di tutte le sculture, che gli attribuì sì liberalmente, la più celebre fu quella di *Nemesi* dell' altezza di dieci cubiti nel borgo di Ramnonta. Dessa fu fatta di un masso di marmo Pario che faceva parte delle spoglie dei Persiani; e ch'era stato portato in quel luogo per ergerne un trofeo: Parve agli Ateniesi cosa ben fatta di farvi rappresentare la Dea della vendetta dallo stesso Agoracrito, il quale nulla vi fece di così maraviglioso onde si potesse prestar fede all'impostura.

Mirone fu celebre per l'arte con cui scolpiva più spesso in bronzo, che in marmo il ritratto degli animali. Una vacca, di cui era egli l' autore, è stata particolarmente famosa, ed ha dato occasione a parecchi poeti di farne degli elogi enfatici. Uno di loro diceva: ,, che posta questa vacca in mezzo ad una greggia di animali viventi della medesima specie, non si sarebbe potuta distinguere ,,.

Lo scalpello di Scopa decorò parecchi tempj di statue pregiatissime.

Policleto fu celebre come scultore, e come architetto. Rivale di Fidia non si sollevò quanto lui nella rappresentazione ideale delle figure degli Dei; ma egli studiò le proporzioni del corpo umano con tanta assidui-

tà e successo, che fece una statua di un giovanetto chiamata dagli artisti *Canone*, o *regola*, cioè il modello perfetto degl' individui della medesima età, e del medesimo sesso.

Argo patria di Policleto possedè il più gran numero delle sue opere, delle quali la più celebre era la statua di Giunone protettrice della città. Questa statua che si ammirava nel tempio della medesima Dea, posto in lontananza di quaranta stadj da Argo, era di una grandezza pressochè colossale; stava seduta sopra un trono, cinta la testa di una corona, sulla quale vi erano scolpite le ore e le grazie. Teneva in una mano un melagrano, e nell'altra uno scettro sulla cui sommità eravi un gufo. La medesima statua non altrimenti, che il Giove, e la Minerva di Fidia era di oro, e di avorio.

Fra i molti monumenti di Architettura innalzati da Policleto si citavano specialmente un teatro magnifico nel sacro bosco di Epidauro, ed un tempio in forma rotonda eretto in quelle vicinanze in onore di Esculapio; nel qual tempio il pittore Pausia fece molti quadri.

nome di Prassitele non è meno celebre di quei di Fidia, e di Policleto. Questo grande artista visse qualche tempo dopo di loro, e fu contemporaneo di Apelle. Amen-

due questi artisti vedendo uscire dal mare ignuda la cortigiana Frine, concepirono l'idea di fare, sopra un sì bel modello, l'uno una statua, l'altro un quadro di *Venere nascente in seno dell' onda* (a).

La Venere di Prassitele situata a Cnido allettava in questa città una folla immensa di forastieri curiosi di ammirare il capo d'opera dell'artista, ed una delle più preziose produzioni dell'arte. Si lodavano anche molto parecchie altre statue di Prassitele, e specialmente un *Satiro*, ed un *Cupido*.

Lisippo fu il più celebre dei fonditori in bronzo dell' antica Grecia. Alessandro gli fece fare le statue equestri di venticinque sue guardie uccise al passo del Granico. (veggasi la *presa di Corinto dai Romani*).

Alcuni dotti antiquarj pretendono, che si debbono a lui li quattro cavalli di bronzo, che erano sull'arco trionfale delle *Tuileries* a Parigi, e il cui disegno era molto rimarchevole. Dessi furono da principio posti a Corinto, di là condotti a Roma per mare, indi da Costantino trasportati a Costantinopoli, poi a Venezia, quando i Veneziani, e

(a) Si pretende, ma senza poterne dare prove certe, che la famosa Venere detta *di Medici* è una delle numerose copie che furono fatte della statua di Prassitele.

li Francesi presero la Metropoli dell' impero Greco; da Venezia passarono nella capitale della Francia, e da questa sono ritornati a Venezia.

Dopo le luminose epoche di Pericle, e di Alessandro la scultura Greca spiccò eziandio di molto sotto il regno dell' Imperatore Adriano. Il Museo Reale di Parigi contiene le più preziose produzioni del Greco scalpello scampate dalle ingiurie de' tempi barbarici, e si sanno i nomi di alquanti artisti a cui si debbono. Fin dal tempo di Plinio si riguardava come un capo d' opera dell'arte il Laocoonte opera di tre scultori, cioè di Agisandro, Polidoro, e Atenodoro. Una iscrizione, per verità poco autentica, attribuisce la *Venere di Medici* a Cleomene figlio di Apollodoro. Si è asserito che la famiglia di Niobe la quale si vede in Firenze, potesse essere di Scopa; come dicesi l'Ateniese Glicone autore dell'Ercole Farnese presentemente in Napoli; ma in quanto all'*Apollo Pitio* detto l' Apollo di Belvedere disgraziatamente ignorasi l' artista, il cui sublime talento ha prodotto questo capo d' opera.

Dei giuochi Olimpici. — Statua di Giove.

I Greci avevano in ciascuna città delle feste particolari, e locali, ed inoltre altre quattro che riunivano tutte le nazioni di quel-

la contrada. Desse erano i giuochi di *Apollo Pitio* a Delfo, quei di Corinto detti li *giuochi Istmici*, quei di *Nemea*, e li *giuochi Olimpici* li più famosi di tutti. Quello che si dirà di questi ultimi basterà per dare un'idea degli altri, che loro rassomigliavano, se non che erano celebrati con minor pompa, e lustro.

Questi giuochi si celebravano ogni quattro anni ad Olimpia in Elide. In questa città si ammirava la famosa statua di Giove capo d'opera di Fidia, e collocata nel tempio di questo Dio. Tutta l'antichità è stata di accordo a riguardarlo come il più prezioso pezzo di scultura che siavi mai stata. Ne hanno parlato molti scrittori; ma Pausania ne ha fatto un racconto dettagliato, di cui si presenteranno alquanti passi.

La statua del Dio di una grandezza colossale stava seduta tenendo nella mano destra una vittoria, e nella sinistra uno scettro incrostato di diversi metalli, e con un'aquila in cima. Il mantello, e il calzare di esso Giove erano di oro, e le parti destinate a rappresentare il nudo, di avorio. Oltre a queste materie il trono era anche arricchito di pietre preziose, e di bassi rilievi.

Pare, che malgrado la grandissima moltiplicità di siffatti oggetti, e la varietà delle materie, il genio di Fidia avesse saputo su-

bordinare il tutto all'espressione del volto di questo Dio. Dacchè Fidia ebbe concepito, e fatta questa testa di Giove, dessa divenne il modello, ed il tipo del sublime. Dicesi, che quando alcuni Greci compresi d'ammirazione gli addimandarono dove avesse presa l'idea, che aveva dianzi realizzata, in risposta citò loro de' versi dell'Iliade, dove Omero rappresenta il padre degli Dei che fa crollare l'Olimpo con un solo suo sguardo (*a*).

Quest'omaggio è ben dovuto al padre della poesia, ed è nel tempo istesso una lezione molto utile per gli artisti, i quali non debbono mai cessare di ravvivare la loro immaginazione colla lettura dei grandi poeti.

Gli Eleani per riconoscenza dettero ai discendenti di Fidia la intendenza di mantenere la statua in tutto il suo lustro, ed accordaron loro de' grandi privilegi.

Intorno al tempio vi era una quantità di statue, di colonne, di carri, di trofei, e di altri monumenti eretti, o affine di onorare gli Dei, o di eternare la memoria dei vincitori.

Vi si vedeva fra le altre la statua di una giumenta, che mercè la sua estrema ve-

---

(a) Nel primo canto.

locità aveva sorpassato il vento. Essendo caduto colui, che la cavalcava, aveva essa sola compita la carriera, e dopo aver ottenuta la vittoria, si era presentata da se stessa innanzi ai giudici, i quali le decretarono il premio.

Un' altra statua rappresentava Teagene, che aveva riportato, secondo dicevasi, mille e duecento volte i premj in ogni genere di esercizj.

Gli Olimpiani possedevano ancora un' oracolo, ma non aveva mai potuto emulare la riputazione di quello di Delfo, il quale fu lungo tempo in possesso della confidenza illimitata di tutte le nazioni della Grecia, ed arricchito delle loro più preziose offerte.

Le feste duravano cinque giorni; alla fine dell' ultimo si proclamavano i vincitori. Si cominciava coi sacrifizj tanto a Giove, che alle altre divinità. Dessi avevan luogo la sera, e si prolungavano nella notte.

La carriera era divisa in due parti; cioè nello stadio di seicento piedi di lunghezza, dove si facevano le carriere, e la più parte de' combattimenti. L' ippodromo ch' era riservato per le corse dei cavalli, e dei carri, aveva seicento piedi di larghezza, e mille duecento di lunghezza, e non era separato dallo stadio se non per mezzo di un edi-

ficio chiamato la *barriera*. Questi due luoghi erano ornati di statue, e di altari.

Secondo il costume il più generalmente adottato le diverse corse avevano luogo la mattina; la sera poi era riservata agli esercizj violenti.

I concorrenti prima di entrare in lizza, giuravano innanzi agli otto giudici (presi sempre fra gli Eleani) ed appiè di una statua di Giove, ch' eglino si erano esercitati per dieci mesi in quei combattimenti ne' quali stavano per presentarsi, e ch' eglino non adopererebbero veruna frode per ottenere la vittoria.

Gli Atleti combattevano affatto ignudi; ed il premio più onorevole che ne riportavano, era quello della prima corsa a piedi, perchè questa corsa dello stadio era stato la più antica di tutti quei giuochi, di cui si attribuiva l' istituzione ad Ercole, che, secondo dicevasi, erano stati rimessi da Ifito antico Re dell' Elide per consiglio di Licurgo. S' interrogavano pubblicamente gli spettatori intorno agli Atleti, se qualcuno poteva loro rimproverare di aver portato i ferri, o tenuta una cattiva condotta, nel qual caso avrebbero pubblicamente ricevuto l' affronto di essere esclusi.

I più ricchi personaggi della Grecia mandavano talora a disputare il premio del-

la corsa dei carri, e dei cavalli: gli stessi Re, come Terone d'Agrigento, Gelone e Jerone Siracusani, Pausania Re di Sparta, e i Re di Macedonia Archelao ed il celebre Filippo erano stati nel numero di coloro, che aspiravano alla palma. Tutta la Grecia aveva maisempre presente alla memoria la solennità in cui Alcibiade mandò sette carri a contendere il premio, ed egli il primo ne ottenne il secondo, ed il quarto.

È vero, che sopravvenivano frequentemente nelle corse dei casi molto gravi, ma questi non potevano paragonarsi coi risultati di alcuni combattimenti particolari, e specialmente del giuoco delle pugna.

Gli Atleti colla testa coperta d'un' invoglio di rame e coi pugni armati di manopole chiuse da certe correggie si percuotevano talora con tanto furore, che il vinto, ed anche il vincitore erano portati via dal campo di battaglia coperti di contusioni, e vomitando rivi di sangue. Ciò che eravi di più terribile, si è che si esponevano a tali pericoli non solamente uomini maturi, ma eziandio de' ragazzi, i cui combattimenti erano il preludio di quelli degli Atleti.

Nella lotta non si doveva percuotere; e nel giuoco di pugni era proibito di afferrarsi al corpo, ma vi era un' esercizio chiamato il *pancrazio*, il quale li riuniva tut-

ti e due. Gli altri erano il salto, il tiro del disco, e quello del giavellotto.

L'incoronazione dei vincitori aveva luogo sul Teatro con la più grande solennità. Le grida giulive del volgo accrescevano la loro gloria, e ricevevano nuovi onori nella loro patria. I poeti, i pittori, e gli scultori celebravano a gara il loro trionfo.

In queste solennità seguì un tenero avvenimento alla presenza di tutti gli spettatori. Diagora di Rodi, che aveva altre volte riportato un premio, condusse un giorno ad Olimpia i suoi due figli, i quali essendo entrati in lizza ricevettero ciascuno una corona. Eglino le posero sulla testa del loro padre, e lo portarono in trionfo sulle spalle. I Greci nell'applaudirlo gli gettavano de' fiori, ed alcuni gli dicevano: ,, morite ben contento, o Diagora, la vostra gloria, e la vostra felicità non possono divenire maggiori ,,. Morì in fatti di gioja fra le braccia de' suoi figli.

In questa numerosa, e brillante riunione, dove si accorreva da tutte le parti della Grecia, non erano i soli combattimenti degli Atleti, che si miravano: anche i pittori vi venivano ad esporre i loro quadri; i poeti le istorie, ed i filosofi vi leggevano le loro opere. I Rapsodi vi cantavano dei pezzi scelti nelle opere degli antichi poeti. Vi comparve anche Temistocle dopo la bat-

taglia di Salamina, e tutti rivolsero gli sguardi verso colui, che aveva dianzi preservata la Grecia dal giogo de' Barbari. I trasporti, e le acclamazioni, che ecc tò la sua presenza, gli fecero confessare, ch'era quello il più bel giorno della sua vita. Anche Platone vi ricevette in seguito la più onorevole accoglienza.

L'importanza che si metteva alle palme olimpiche era sì grande, che malgrado la sorveglianza de' Magistrati, e le pene stabilite contro i delinquenti, pure vi erano talora di quei, che le procacciavano a se stessi, o alla loro patria mediante la corruzione. In tal guisa Dionigi fece spesso invitare a prezzo d'oro i vincitori de' giuochi a dichiararsi falsamente Siracusani, e pervenne a sedurne molti.

Alcuni tratti di Dionigi tiranno di Siracusa.

Dionigi detto l'antico, semplice cancelliere in Siracusa, e dell'ultima classe de' cittadini, cominciò a secondare Ermocrate, il quale dopo aver renduto de' grandi servigi al suo paese contro gli Ateniesi, ne fu in seguito bandito. Avendo Ermocrate tentato di rientrarvi colle armi alla mano restò morto in una battaglia, dove Dionigi fu ferito: i

suoi parenti lo salvarono spargendo la voce della sua morte; indi profittando destramente della guerra contro i Cartaginesi, pervenne da principio per destrezza, poscia per forza, e coll' ajuto di soldati stranieri a impadronirsi del sovrano potere. Sposò la figlia di Ermocrate, fece morire coloro, che si erano maggiormente opposti alla sua usurpazione, e regnò novantotto anni su la più grande, e la più doviziosa città della Sicilia.

Dopo aver felicemente represso molti tentativi fatti contro la sua autorità, fece i preparativi li più formidabili contro i Cartaginesi, e l' attività, che v' impiegò gli meritarono l' ammirazione, e gli elogi di tutti li Siracusani.

La guerra contro Cartagine fu da principio funestissima a Dionigi, ed ai Siracusani; poichè i nemici giunsero perfino ad intraprendere l' assedio della città per terra, e per mare; buon per loro, che lo Spartano Faracide gli portò un soccorso di trenta galere, e così vinsero una battaglia navale, in cui presero ventiquattro galere, tra le quali eravi quella dell' ammiraglio. Questo vantaggio essendo stato accompagnato da altri più grandi, i Cartaginesi non furono in Sicilia più fortunati degli Ateniesi. Anzi se si vuol prestar fede allo storico Diodoro naturale dell' Isola, il loro disastro fu incompa

rabilmente maggiore, poichè perderono nel paese nemico oltre centocinquantamila uomini. Dionigi in seguito s' impadronì per fame della città di Reggio, e vi esercitò orribili crudeltà.

Dionigi amava la poesia, e vi si applicava; e non si può non applaudire alla maniera con cui il suo figlio Dionigi il giovane giustificò, ch' egli aveva il medesimo gusto di suo padre. Essendo stato un giorno ammesso in Corinto ad un banchetto di Filippo Re di Macedonia, questo principe celiando sulle odi, e tragedie di Dionigi fe' sembiante di non poter concepire, come le cure del governo avevano potuto lasciargli il tempo di comporle; il giovane Dionigi disse allora: ,, la ragione si è ch' egli se ne occupava in quelle ore, che voi, io e tanti altri consacriamo ai piaceri della tavola ,, .

Dionigi aveva mandato a recitare i suoi poemi ai giuochi Olimpici; e malgrado il talento de' suoi Rapsodi, o lettori, furono generalmente fischiati; ma i suoi cortigiani gli fecero facilmente credere, che la sola invidia aveva potuto far dare un simile giudizio.

I belli spiriti, ed i poeti, ch' egli ammetteva alla sua mensa stavano ben cauti di non essere di un diverso parere. Un solo chiamato Filosseno osò dirgli un giorno con franca candidezza, che li versi che a lui re-

citava per ottenere i suoi elogi, non erano buoni; ma egli fu subito mandato alle *carriere*, (così chiamavasi la prigione di Siracusa) dalla quale fu fatto uscire il giorno seguente per grazia ottenutagli dalla corte. Nondimeno in un altro pranzo, a cui fu ammesso Filosseno, Dionigi recitò nuovamente de' versi, e gli addimandò la sua opinione. Filosseno allora rivoltandosi verso le guardie non rispose se non con le seguenti parole divenute celebri: „ mi riportino alle carriere „. Dionigi ebbe il buon senso di non vedere in questa risposta se non quello che aveva di spiritoso, e questa volta non se ne vendicò.

Dionigi riportò nondimeno in Atene il premio della tragedia nelle feste di Bacco. Ma o avesse egli corrotto i giudici, o lo temessero gli Ateniesi; o fusse perchè li suoi avversarj erano assai più cattivi di lui, o l'avesse fatta comporre da Filosseno, o da qualche altro; o finalmente che questa tragedia fosse bella in realtà, è impossibile, ed importa pochissimo di deciderlo.

Alla passione di dominare, ed al furore di fare de' versi Dionigi univa un profondo disprezzo per gli Dei; disprezzo, ch' egli manifestò sovente con dei vivi sarcasmi.

Un giorno, ch' ei ritornava per mare a Siracusa dopo aver posto a sacco in Locri il tempio di Proserpina, disse ai suoi corti-

giani facendo loro osservare, che il vento era il più propizio che mai: „ Vedete qual felice navigazione accordino gli Dei ai sacrileghi „! Nel tempo della guerra contro Cartagine tolse un mantello d' oro massiccio ad una statua di Giove, dicendo, che di estate era troppo pesante, e troppo freddo d' inverno: gliene fece dare in cambio uno di lana, il quale, secondo lui, sarebbe stato decente per tutte le stagioni. Un' altra volta fe' torre la barba d'oro ad una statua di Esculapio, dicendo non esser cosa conveniente, ch' Esculapio avesse la barba, mentre il suo padre Apollo non ne aveva affatto.

Sul timore che non si attentasse alla sua vita si credette obbligato di ricorrere all' estreme e singolari precauzioni. Non si vuole quì entrare nel dettaglio di tutti li mezzi ch' egli prendeva onde rendere la sua esistenza miserabile; ma non si può fare a meno di riportare due passi della sua vita, de' quali uno prova ch' ei non era insensibile alle belle azioni, e l'altro, ch'ei valutava, al' pari di qualunque altro, i pericoli a cui l' esponeva il sovrano potere.

Damone, e Finzia si avevano giurata una inviolabile amicizia. Finzia essendo stato condannato a morte da Dionigi, dimandò il permesso di fare un viaggio indispensabile, e l' ottenne, perchè Damone si fece suo

mallevadore. Finzia però non presentandosi nel dì prescritto, fu condotto Damone al luogo del supplizio. Egli vi andò pien di fiducia, e nella certezza, che il suo amico verrebbe a mantener la sua parola. In fatti si vide accorrere Finzia, e lo stesso Dionigi entrando a parte alla tenerezza, e ammirazione generale pregò questi due amici di volerlo ammettere per terzo in una sì perfetta unione.

Un cortigiano di Dionigi per nome Damocle esaltava continuamente la felicità, che il principe doveva godere al centro delle sue ricchezze, e de' piaceri che lo circondavano. Dionigi gli esibì di lasciargliene fare la prova, e Damocle accettò l'offerta col più vivo trasporto di allegrezza. Sedeva egli ad una lauta mensa, e già si abbandonava a tutte le delizie del suo stato novello, quando alzando gli occhi vide una spada sul suo capo sostenuta da un sol crine di cavallo. Allora il terrore venne ad avvelenare tutti i suoi godimenti, e addimandò istantemente il permesso di lasciare una situazione, ch' egli aveva giudicata felice (*a*).

(*a*) Potrebbe darsi, che questo aneddoto non fosse che una spiritosa invenzione per provare le cure, ed i timori di qualunque siasi capo di uno Stato che governa senza il consentimento di

Dionigi il giovane, Dione, Platone a Siracusa.

Dionigi il giovane successe senza opposizione al suo padre: Dione suo cognato, che bramava di rendere a Siracusa la sua libertà, gli persuase di far venire alla sua corte Platone il quale aveva già fatto questo viaggio in tempo di Dionigi il vecchio, e vi aveva contratto una grande intrinsichezza con Dione. L'accoglienza che Dionigi fece a questo filosofo dovette riuscir molto grata alla sua vanità. Egli andò perfino ad offerire un sacrifizio agli Dei per ringraziarli della sorte che gli mandavano, e parve da principio dispostissimo ad ascoltare le lezioni del saggio Ateniese; ma li suoi cortigiani si studiarono con tanta attività, e successo a mettergli in ridicolo la vita che gli faceva menare Platone, che finalmente giunsero a rendergli sospetto specialmente Dione.

Dione fu esiliato, e si recò nel Peloponeso, dove Dionigi gli fece trasportare tutte le sue ricchezze, ossia per l'inquietezza che gli cagionavano li borbottamenti dei Si-

---

una nazione; poichè chi mai impediva Damocle, potente com'egli era in quel momento, di far levare la spada; o di semplicemente cambiar luogo?

racusani, o piuttosto per un residuo di amicizia; poichè il carattere di quest' uomo non era totalmente composto di cattive qualità. Platone ora pazzamente amato dal principe, ora freddamente accolto partì da un paese, dove non sarebbe forse giammai venuto il suo maestro Socrate. Ricusò egli li donativi, che Dionigi voleva fargli, ed ottenne da lui la promessa che avrebbe richiamato dall' esilio Dione subito che fosse terminata la guerra nella quale era impegnato.

Platone alla richiesta di Dionigi ritornò a Siracusa anche nella persuasione di poter far cessare, mercè una tale condiscendenza, l' esilio del suo amico: ma il fatto sta, ch' egli vi si trovò peggio, e più umiliato di prima. Corse anche rischio della vita, di cui dovette la salvezza alla sola protezione di Dionigi; e così se ne ritornò nuovamente.

Dopo la sua partenza, Dionigi, che aveva già fatto vendere le possidenze di Dione, maritò la sua sorella Arete moglie dello stesso Dione, ad un Siracusano chiamato Timocrate. Dione sì crudelmente offeso non pensò che alla vendetta. Platone non approvò i suoi disegni, o perchè si credesse legato dall' ospitalità che aveva ricevuta da Dionigi, o perchè in età di settant' anni, e di un carattere sempre placidissimo, non ve-

desse senza inquietezza le conseguenze di una guerra civile.

Dione fece subito e segretamente leva di truppe straniere; mantenne delle intelligenze in Siracusa; ma di mille esuli, venticinque solamente si unirono a lui. In somma ottocent' uomini riuniti nell' isola di Zacinto s' imbarcarono con lui sopra cinque piccole navi per questa spedizione.

Se si vuol credere a Diodoro di Sicilia, Dionigi non aveva allora meno di quattrocento vascelli da guerra, centomila uomini di fanteria, e diecimila di cavalleria, senza contare l' altre sue risorse, ed i soccorsi, che potevano dargli i suoi alleati; ma Dione faceva capitale, e doveva farne in fatti, della maggior parte di coloro, che sembravano seguir le parti del suo nemico.

Dopo alquanti ostacoli, ch' egli incontrò nella navigazione, si vide sulle sponde del fiume Anapo a mezza lega dalla città; la sua piccola armata si era già aumentata fino al numero di cinque mila uomini. Ei si coronò di fiori, come fecero pure i suoi colleghi, e tutti marciarono verso Siracusa dove comandava Timocrate in assenza di Dionigi, che trovavasi allora in Italia. Quest' uomo prese la fuga, il popolo fece morire le spie di Dionigi, e Dione entrò nella città senza provare veruna resistenza. La

sua armata era ben vestita come per un giorno festivo, ed egli aveva al suo fianco il fratello Megacle, come pure Callipo Ateniese, che meglio si conoscerà in seguito.

Dione dopo il suo arrivo fece pubblicare per mezzo di un' araldo „ ch' egli e Megacle erano venuti per liberare Siracusa, e tutta la Sicilia dal giogo del tiranno „. Un tale editto fu accompagnato dalle più vive dimostrazioni di gioja; e si misero in difesa contro i tentativi di Dionigi il quale era riuscito di entrare per mare nella cittadella.

Dopo alcune negoziazioni, che non ebbero alcun'effetto, Dionigi assalì per sorpresa quei, che lo tenevano bloccato, e riportò da principio qualche vantaggio, ma fu indi respinto dai soldati stranieri, e specialmente da Dione.

Dionigi prese di poi un partito, che gli riuscì meglio: ei pervenne a render sospetto Dione ai Siracusani; e l' arrivo di Eraclide uno degli esuli fu piucchè mai utile a' suoi progetti. Quest' uomo geloso di Dione, ed il quale per le sue ricchezze aveva dei partigiani, si studiò in tutte le occasioni di presentare sotto uno svantaggioso aspetto le azioni di Dione.

Frattanto Dionigi se ne fuggì dalla cittadella, e Dione si vide obbligato di uscire di Siracusa con i tre mila soldati esteri, i

quali sotto i di lui ordini avevano tanto contribuito all' espulsione di Dionigi. Eraclide dopo averlo forzato di marciare verso le terre dei Leontini, lo fece inseguire, ma non si ebbe l' ardire di attaccarlo.

Non andò guari, che i Siracusani furono puniti della loro ingratitudine. Nipsio uomo coraggioso ed attivo, spedito da Dionigi per introdurre i viveri nella cittadella, li disfece completamente per mare, e stava già per rendersi padrone della città, quando il popolo rivolse finalmente di nuovo gli suoi sguardi verso Dione, ed i suoi Peloponesiani.

Furono quindi spediti dei deputati che gli recarono i voti, ed il pentimento dei Siracusani. Ei ne restò penetrato, e pronunziò un discorso patetico ai suoi soldati, dicendo loro ,, ch' eglino erano padroni di prendere verso i suoi compatriotti quel partito, che giudicarebbero più convenevole; ma che in quanto a lui dacchè Siracusa era in pericolo, andava a salvarla, o a restar morto sotto le sue rovine ,,. I suoi soldati si determinarono a seguirlo.

Intanto Nipsio giudicò espediente di ritirarsi nella cittadella, e subito li due partiti onde Siracusa era divisa, spedirono a Dione nuovi deputati: gli uni per pregarlo di accelerare la sua marcia, gli altri perchè

non venisse: tanto eglino si erano nuovamente inorgogliti, e tanto confidavano nelle proprie forze dappoichè parve che il nemico volesse rinunziare alla sua intrapresa. In tale stato di cose Dione risolvè di continuare il suo cammino, ma con maggior lentezza di prima.

Intanto Nipsio, e le sue truppe di notte tempo piombarono nuovamente nella città; e meno intenti a depredare, e a dare il guasto, distruggevano tutto col ferro, e col fuoco. La generale desolazione fece finalmente riunire li Siracusani, i quali nuovamente spedirono dei deputati a Dione per supplicarlo di affrettare la sua marcia. Lo stesso Eraclide ferito, e fuori di stato di difendere gli avanzi della muraglia, gli deputò il suo proprio fratello, ed indi il suo zio Teodoto onde determinarlo a dar fine ai mali de' suoi concittadini.

Dione era allora sessanta stadj (un po' più di due leghe) lontano dalla città; affrettò la sua marcia, e appena giuntovi riunì intorno a lui li Siracusani. I nemici l' attesero in buon'ordine vicino al muro che avevano atterrato per penetrare nella città. Si dette allora una terribile battaglia in mezzo agli avanzi, e alle rovine dell' incendio; ma finalmente li soldati di Dione riportarono la

vittoria, e quei di Nipsio, che non poterono ricuperare la cittadella, furono disfatti.

Dopo aver riparato il guasto, per quanto era possibile, la maggior parte degli oratori Siracusani, che si erano sì mal comportati verso Dione, presero la fuga. Eraclide e Teodoto furono i soli, che fidandosi alla sua generosità andiedero a rimettersi nelle sue mani. Dione, malgrado le istanze de'suoi uffiziali che lo stimolavano a far morire i promotori di un governo sedizioso, giudicò cosa più convenevole ai principj di saviezza di cui faceva professione, il perdonare ad Eraclide. Nondimeno insorsero ben presto fra di loro nuove dissensioni che li resero nemici implacabili. Dione serrò talmente la cittadella, che Apollocrate figlio di Dionigi gliela rese per capitolazione.

Dopo che i Siracusani ebbero goduto lo spettacolo il più grato per loro, vedendolo far vela, Dione andò a prendere possesso della cittadella; le principesse fino a quel momento prigioniere gli andarono incontro. Aristomaca sua sorella vedova di Dionigi il vecchio teneva per la mano il figlio di Dione; Areta sua moglie andava dietro a loro cogli occhi bassi, e lagrimosi: dopo che Dione ebbe abbracciato il suo figlio, e la sua sorella, questa gli fece capire quando era penosa la situazione di Areta in presenza di uno

sposo, al quale era stata forzata di sostituirne un'altro, quantunque egli non avesse mai cessato di regnare sopra il di lei cuore. Dione, che non era meno commosso di loro incaricò la sua moglie della cura del loro figlio; e dopo averle dato la sicurezza della più sincera riconciliazione, la mandò nella casa, ch'egli abitava; poichè per non dare alcun sospetto ai Siracusani, non aveva voluto restare nella cittadella.

Dione si vide allora al colmo della gloria: ei si conciliava l'ammirazione non solamente dei Siciliani; ma eziandio dei Cartaginesi, e di tutta la Grecia, in guisa che Platone ebbe a scrivergli „ che tutto il Mondo aveva gli occhi addosso a lui „. In questo alto grado di prosperità conservava una estrema moderazione; ma un sinistro accidente, che fu come il presagio dei disastri a cui stava per vedersi esposto, avvelenò la sua vita.

Voleva egli stabilire in Siracusa un governo simile a quei di Sparta e di Creta, ed in cui avesse dominato l'aristocrazia. Eraclide partigiano della democrazia, o piuttosto adulatore del popolo, come lo sono quasi sempre quei che pei loro interessi personali sembrano preferire questa forma di governo, si oppose ai disegni di Dione. Rinnovò i suoi insulti, e Dione stanco permise

finalmente ai suoi seguaci di farlo perire, e fu assassinato nella sua propria casa.

Il magnifico funerale, che Dione gli fece fare, non potè contenere i Siracusani di essere afflitti di questa morte funesta; ma nell' animo istesso di Dione trovò Eraclide il suo più terribile vendicatore.

Cadde Dione in una profonda melanconia, che fu anche accompagnata da vertigini. Ogni notte credeva vedere un terribile fantasma sotta la forma di una donna gigantesca, e di un sinistro aspetto ch' era continuamente occupata a spazzar la sua casa. Per non so qual motivo il suo figlio si precipitò da un tetto, e non si mancò di attribuire alla vendetta degli Dei questa domestica disgrazia sopraggiunta a Dione.

Dopo essersi liberato da un' antagonista mercè un' azione, che non può affatto scusarsi, n' ebbe un' altro, senza ch' ei ne sospettasse. Fu questi l' Atenicse Callipe, il quale essendo stato fino allora suo compagno d'armi e suo amico, formò il progetto di farlo perire, e d' impadronirsi di Siracusa. La moglie, e la sorella di Dione avendo qualche sospizione di un si orribile progetto esigettero da lui dei giuramenti, ed ei ne fece quanti elleno gliene richiedevano; ma non perciò persistette meno nel suo disegno. Finalmente ne fu informato lo stesso Dione, a cui si

fecero vive istanze perchè prevenisse Callipe facendolo morire; ma agitato, com' egli era, dai rimorsi dell' assasinio di Eraclide, si espresse che voleva piuttosto egli stesso morire, che prendere tali precauzioni contro un' amico. Callipe meno scrupuloso lo fece assassinare nella sua casa da alcuni soldati Zaciutiani; e mise in prigione la sorella, e la moglie di Dione, e quest' ultima vi diede alla luce un figlio.

L' usurpazione di Callipe non fu di lunga durata; poichè li soldati di cui si era cattivato il cuore, gli assicurarono da principio il sovrano potere, ma essendo egli andato con un corpo di truppe per sorprendere Catania, Siracusa scosse il suo giogo. Fece qualche inutile tentativo sopra Messina, e vi perdè fra gli altri i soldati, che avevano assassinato Dione: menò per qualche tempo una vita infelice in Reggio, e finalmente fu assassinato, secondo alcuni autori, col pugnale istesso con cui era stato colpito Dione.

La moglie, e la sorella di Dione terminarono anche infelicemente i loro giorni; poichè un Siracusano per nome Iceta le accolse da principio in casa sua quando uscirono di prigione; ma avendole fatte imbarcare, come se avesse avuto il disegno di condurle nel Peloponeso, ordinò di farle perire per istrada, e quest' ordine barbaro fu

eseguito. Iceta fu fatto in seguito morire per ordine di Timoleone; ed il popolo fece morire le sue due figlie.

Dopo l'assassinio di Dione, i suoi amici consultarono Platone, il quale diede loro un stravagante consiglio: egli voleva che si eleggessero tre Re: cioè Ipperino figlio di Dione; un' altro Ipperino fratello di Dionigi, ed il quale pareva accetto al popolo; finalmente lo stesso Dionigi doveva essere con certe condizioni loro collega: Non vi era forse mezzo più spedito, e più sicuro di riaccendere in Siracusa tutti gli orrori delle guerre civili; il perchè fu un tal progetto rigettato. Dopo l'espulsione di Callipe, Ipperino fratello di Dione essendo venuto in Siracusa con una flotta di truppe divenne padrone di questa città per lo spazio di due anni incirca.

Dionigi il giovane diviene nuovamente padrone di Siracusa: Ne viene scacciato di nuovo, e si ritira a Corinto — Timoleone —.

Oltre a Callipe, ed Ipperino, anche Nipsea, ch'era stato generale di Dionigi, si rese padrone di Siracusa, ma egli ne fu discacciato dallo stesso Dionigi, il quale dopo dieci anni ricuperò il sovrano potere, essen-

do però stato inutile per lui la lunga lezione della sua sventura; che anzi il suo carattere era divenuto più crudele.

Siracusa essendo stata attaccata ancora da Cartagine, s' implorò il soccorso di Corinto, di cui i Siracusani erano originarj. Di rado riuscivano vane presso i Greci le dimande di questa natura, ond' è che Corinto levò delle truppe, e ne diede il comando a Timoleone.

Questo celebre personaggio era allora da venti anni nuovo nei publici affari. Per essere egli uno delle primarie famiglie di Corinto si era specialmente distinto mercè una di quelle azioni, che dai moderni si è voluta scousigliatamente lodare per una soverchia deferenza verso gli antichi.

Aveva egli un fratello maggiore chiamato Timofane verso il quale era sì grande la sua affezione, che in una battaglia gli salvò la vita, esponendo la propria. Dacchè Timofane si rendè padrone di Corinto, Timoleone non vide più in lui se non un tiranno. Adoperò dapprima presso di lui le rimostranze, e le preghiere perchè restituisse la libertà alla loro patria comune, ma quando vide che il suo fratello era saldissimo nella sua risoluzione, lo fece assassinare in sua presenza da due suoi amici, de' quali uno era il cognato di Timofane: questi

senza dubbio si fidava di loro, come del suo proprio fratello.

Vi furono due opposte opinioni rapporto a una tale azione, la quale da alcuni riguardata come esecrabile, da altri poi, come l'apice dell'eroismo. Demarista però madre dei due fratelli non ne stette in forse un momento; poichè caricò d'imprecazioni il fratricida, e quando osò presentarlesi innanzi, ne lo allontanò con orrore.

Ma rapporto alla condotta tenuta da Timoleone in questa circostanza si è detto tutto da colui il quale ha preteso il primo ,, che se tutti li Corintj avevano diritto di far morire Timofane, il solo suo fratello non lo aveva ,,.

Timoleòne fu chiamato in giudizio; ma l'accusa non ebbe alcun esito; poichè parve ch'egli stesso finalmente considerasse la sua azione come la giudicavano le persone dabbene, ond'è che si punì da per se condannandosi a passare tutto il rimanente de' suoi giorni nella solitudine sempre immerso in una profonda malinconia: tanto egli è vero, (dice molto bene il virtuoso Rollin) che nè le lodi degli adulatori, nè i falsi raziocinj dei politici possono soffocare quel rimorso di coscienza che suol'essere nel medesimo tempo il testimonio, il giudice, ed

il carnefice di coloro che osano di violare i diritti i più sacri della natura.

Ma ecco che Timoleone sta per presentarsi sotto un' aspetto tutto diverso, e a far desiderare mercè le sue luminose azioni, e virtù, che si fosse potuta lacerare una pagina della sua storia.

Li Cartaginesi, Iceta divenuto Re dei Leontini, e finalmente Dionigi erano tutti in una volta armati contro di Siracusa. Il primo servizio che rese Timoleone a questa città fu di mettere in fuga Iceta presso il monte Etna, quantunque egli fosse alla testa di cinquemila uomini, ed il suo vincitore non ne avesse che mille, e duecento. Indi giunti a Timoleone numerosi soccorsi da varie parti dell' isola, Dionigi gli consegnò la cittadella, ch' egli avrebbe potuto difendere ancora. Mandato questo stesso Dionigi a Corinto in uno stato pressochè miserabile, vi divenne il trastullo del popolo, e meritò per la condotta che vi tenne da crapulone, il profondo dispregio in cui era caduto. Si è scritto sovente, che ivi si era fatto maestro di scuola, ed a questo proposito Cicerone il primo dice quella facezia tanto ripetuta di poi ,, ch' egli aveva presa questa risoluzione affine di potere esercitare ancora una specie di comando ,,. Si pretende parimenti, che un Corintio persona

grossolana, motteggiandolo un giorno sul gusto che aveva avuto per la società dei filosofi nel tempo della sua prosperità, gli dimandò ironicamente a che gli era servito il sapere di Platone: „ a sopportare, risposegli Dionigi, come io fo la disgrazia „. Questo è un detto bellissimo, ma si vede bene quanto è egli opposto a ciò che si è detto pocanzi. Sono insomma quelle inesplicabili contradizioni che bene spesso s' incontrano presso gli storici dell' antichità.

Intanto li Cartaginesi comandati da Magone si credettero traditi da Iceta, ed abbandonarono la Sicilia. Timoleone liberato da' suoi più formidabili nemici vinse per la seconda volta Iceta, e divenne padrone della città; allora fece distruggere non solamente la cittadella, ma eziandio i palazzi dei diversi tiranni, ch' erano altrettante fortezze. Li Corintj insiem con lui si adoperarono in seguito con felice successo a ripopolare Siracusa divenuta libera; e Timoleone rendè ancora l' indipendenza alle altre città di Sicilia.

Magone si era ucciso per evitare di esser punito della sua viltà: li Cartaginesi misero in croce il suo cadavere, e mandarono settantamila uomini sopra duecento vascelli da guerra, e mille bastimenti di trasporto con un treno immenso onde conquistare tut-

ta la Sicilia. Timoleone avendo appena riunito settemila uomini riportò sopra questa numerosa truppa una completa vittoria lungo il fiume Crimero. I tiranni di Sicilia, che avevano fatto una nuova lega, furono battuti, ed Iceta espiò allora colla sua morte l'uccisione della madre, e della moglie di Dione.

Timoleone riformò dipoi le leggi de' Siracusani; ed avendo in tal guisa consolidato la loro esistenza politica, dimise il potere. Da questo momento in poi visse, da semplice privato tanto in città nella più bella casa datagli dai Siracurani, quanto in una deliziosa campagna: avendo fatto venire da Corinto la sua moglie, ed i suoi figli, adottò per sua patria quel paese, che non gli presentava se non gloriose memorie. Nella sua vecchiezza avendo perduto la vista, i Siracusani raddoppiarono le loro cure, ed i loro riguardi verso di lui, onde raddolcirgli, per quanto potevano, questa disgrazia: eglino lo consultarono sempre sopra i loro più cari interessi, e seguirono religiosamente i di lui avvisi. La sua morte fu onorata con giuochi funebri, e con esequie magnifiche, e specialmente con quel pianto che derivava dal rincrescimento, e dalla riconoscenza: si rese anche alla sua memoria un nobile, ed ultimo omaggio mercè quel de-

creto, con cui si stabilì, che ogni qualvolta fosse Siracusa in guerra con qualche nazione si dimandarebbe un generale ai Corinti.

Pelopida rende la libertà a Tebe — Battaglia di Tegira.

Pelopida il degno amico di Epaminonda era di una nobilissima famiglia di Tebe: quando ei videsi fin dalla sua gioventù possessore di un vasto patrimonio, sparse i suoi benefizj sopra i suoi concittadini, per i quali era sempre aperto il suo cuore: tutti coloro, che stimabili per le loro virtù, erano in uno stato d' indigenza, furono da lui soccorsi. Epaminonda fu il solo, a cui nulla potè fare accettare; ma ei seppe sceglierlo per suo modello, e meritò che anche presso la posterità i loro nomi fossero inseparabilmente uniti.

Gli Spartani padroni di Tebe ne bandirono quei cittadini che lor parevano più temibili. Questi si ritirarono in Atene, dove ricevettero l' accoglienza la più favorevole in riconoscenza di ciò che Tebe aveva fatto in favore di Trasibulo, e de' suoi amici, quando si erano trovati nella medesima situazione di questi proscritti.

Pelopida incoraggiò i suoi compagni a procurarsi, mediante la liberazione della lo-

ro patria un glorioso ritorno alle proprie case. Tennero quindi coi loro compatriotti rimasti a Tebe delle attivissime relazioni. Epaminonda che per la sua povertà non era stato compreso nell'esilio, animava segretamente i giovani Tebani a scuotere il giogo degli Spartani; ma egli non si comprometteva nella idea, che al momento decisivo il popolo ascoltarebbe più volentieri i consigli di un cittadino che sembrava di non aver seguito alcun partito.

Dodici congiurati avendo alla loro testa Pelopida s'introdussero nella città vestiti da cacciatori; e siccome ciò seguì nel principio dell' inverno, così il tempo cattivo fu loro favorevole; e giunsero senza esser veduti, in casa di Cherone uno di quei che gli attendeva.

Archia uno dei *Beotarchi* o governatori della Beozia, ch'erano stati nominati dagli Spartani, stava cenando da Filida cancelliere di questi capi, ed uno dei congiurati. Avendo egli saputo, che gli esuli erano nella città, fece a se chiamare Cherone, il quale per rimuovere ogni sospetto dai suoi amici, gli rimise in ostaggio l'unico suo figlio in età di quindici anni. Il sangue freddo, e la destrezza di Filida dissiparono i sospetti di Archia che ritornò nella sala del banchetto.

Nel momento in cui una terribile tempesta pareva che dovesse fare andare a voto l' intrapresa, un corriere venuto a briglia sciolta da Atene recò ad Archia delle lettere, che contenevano tutto il piano della congiura. Furono vane le sue più vive istanze onde aprisse quel piego, nel quale, secondo egli diceva, si contenevano affari serj, poichè Archia rispose ,, *per domani gli affari serj* ,, e nel pronunziare queste parole, che passarono indi in proverbio, pose le lettere sotto il capezzale del letto.

Frattanto li congiurati si dividono in due bande, gli uni condotti da Pelopida si recano in casa di Leontida, il quale non era del banchetto; gli altri sotto il comando di Cherone vanno a trovare Archia. Questi ultimi avevano sopra le loro corazze delle vesti di donne, e sopra le loro teste delle corone che gli coprivano il viso. I commensali nel vederli gettarono delle grida di gioja; ma i congiurati si espressero che non entrarebbero nella sala se non dopo che si fossero congedati i servi. Ottenuto che l'ebbero, trassero fuori le loro spade nascoste sotto i loro abiti, ed uccisero quasi tutti li commensali partigiani degli Spartani.

Leontida oppose maggior resistenza alla banda di Pelopida, ma finalmente fu forza di cedere al numero.

Il rimanente degli esuli, come pure Gorgida, e lo stesso Epaminonda si unirono ai congiurati. Il popolo sul principio spaventato ritornò in calma; e per buona avventura gli Spartani padroni della cittadella si contentarono di guardarla in vece di attaccare gl' inimici nel momento del disordine.

Il dì seguente il popolo convocato fece applauso ai suoi liberatori, e nominò governadori Pelopida, Melone, e Cherone. Mercè i soccorsi giunti tanto da Atene quanto da parecchie città Beoziane si potè assediare la cittadella, che si arrese per mancanza di
378 viveri. Gli Spartani, che non l' avevano soccorsa a tempo, condannarono due capi a morte, ed il terzo ad una multa considerabile.

Nelle azioni che diedero principio alla guerra, Pelopida poco tempo prima della battaglia di Leuctri si distinse nella battaglia di Tegina: aveva egli fatto un tentativo inutile sopra Orcomene; quando uno di quei che formavano la sua piccola truppa, accorse a lui dicendogli „ siam caduti nelle mani dei nemici „ !— Ah! e perchè non dire piutto, che eglino sono caduti nelle nostre mani? — Gli Spartani tre volte superiori in numero ai Tebani furono messi in fuga.

Questo non era che un ben debole vantaggio militare, ma pure fece sugli animi una sensazione ammirabile per la ragione che

gli Spartani fino allora non erano stati mai battuti quando essi avevano il vantaggio del numero, e neppure a forze eguali.

Pelopida attacca Alessandro tiranno di Fere. Sua prigionia. Epaminonda ne lo libera. Viene ucciso in una battaglia.

Pelopida aveva dissimpegnato col maggior successo una missione presso il Re Artaserse, quando i Tebani lo mandarono con un corpo di truppe in soccorso dei Tessali contro Alessandro tiranno di Fere. Egli lo costrinse a sottomettersi; passò in Macedonia, e fra gli altri ostaggi che vi prese, condusse a Tebe Filippo; che fu di poi sì formidabile nemico de' Greci, e padre di Alessandro il Grande.

Spedito nuovamente ad Alessandro di Fere come ambasciadore, fu arrestato contro il diritto delle genti, e condotto dal tiranno nella sua città. Pelopida gli parlò in un tuono il più magnanimo ed il più altiero; e gli rimproverò che non lo facesse morire in luogo di tanti sventurati che ogni giorno divenivano sue vittime. Il tiranno sorpreso gli dimandò perchè gli parlasse così: „ perchè, gli replicò Pelopida possi tu stesso perir più presto rendendoti sempre più nemico degli uomini, e degli Dei „.

I Tebani risoluti di punire Alessandro non avevano voluto incaricare Epaminonda del comando delle loro truppe, ma nominarono altri capi i quali furono forzati ad una vergognosa ritirata. I soldati però obbligarono Epaminonda di mettersi alla loro testa; e questi avendo salvata l'armata, al ritorno fu nominato generale.

Preceduto dalla sua riputazione ottenne dal tiranno la liberazione di Pelopida, e gli accordò una tregua di trenta giorni.

Ritiratisi appena li Tebani, Alessandro cominciò a porre a sacco, e distruggere le città di Tessaglia. Questi popoli implorarono il soccorso dei Tebani, e dimandarono Pelopida per capo, il quale partì subito per la sua spedizione; ma la sua armata essendo rimasta spaventata da una ecclisse Solare non volle obbligarla a seguirlo; contentandosi di farsi solamente accompagnare da trecento cavalieri Tebani, o da altri che lo seguirono di buona volontà. Partì adunque non solo malgrado le sinistre predizioni degl' indovini, ma eziandio senza ascoltare i consigli de' suoi più savj concittadini. L'odio personale ch'egli aveva contro di Alessandro non gli permetteva di ritardare la vendetta, che ei sperava.

D'altronde ei si riprometteva molta gloria punendo questo nemico dell' umanità.

Dopo aver' egli raggiunto i Tessali, incontrò vicino a Cinocefali (*a*) l'armata del tiranno il doppio superiore alla sua. Alessandro sapendo, che Pelopida non aveva con lui se non pochi Tebani, non esitò di attaccarlo.

Pelopida essendo andato in soccorso della sua fanteria in un momento critico, fece piegare l'armata nemica; allora dall'alto di una delle collinette, da cui era coperto il campo di battaglia, si pose a ricercar coll' occhio il suo nemico, ed avendolo veduto dimenticò ch'egli era generale, e non ascoltando se non l'impeto della cieca sua collera precorse le sue truppe chiamando Alessandro, e sfidandolo alla battaglia; questi però non istette ad aspettarlo, ma pensò bene di mettersi in mezzo alle sue guardie. 364
Pelopida fu subito caricato di dardi, e malgrado i suoi prodigi di valore restò morto di molti colpi di giavellotto. Le sue truppe non giunsero che per vendicarlo, ed uccisero più di tremila nemici.

Tebe, ed i Tessali lo pianseno; gli si fecero dell'esequie magnifiche, ma tutti re-

(a) Teste di cane. Questo luogo ebbe forse un tal nome dalle piccole colline, di cui si parlerà fra poco, e che si elevavano in mezzo della pianura.

starono afflitti, che avesse egli stesso posto fine alla sua luminosa carriera per una inescusabile temerità.

Morte di Alessandro tiranno di Fere.

I Tebani avevano dianzi forzato Alessandro ad un vergognoso trattato, e vendicato in parte l'ombra di Pelopida, quando questo tiranno morì in una maniera tanto meno aspettata, che tragica. La sua moglie Tebe ch' erasi studiata di raddolcire la prigionia di Pelopida non vedeva il suo sposo che con orrore. Ella si ricordò dei consigli che le aveva dati il generoso Tebano, e risolvette di uccidere Alessandro di concerto coi suoi tre fratelli, Tisifono, Pitolao, e Licofrone. Alessandro, che non si fidava delle sue guardie dormiva in una camera elevata dove non si poteva andare che per mezzo di una scala. Questo luogo dove non era ammesso, che un solo schiavo era guardato da un cane mastino.

Una sera in cui aveva egli molto bevuto essendosi addormentato, Tebe dette ordine allo schiavo di portar via il cane, per timore ,, com' ella diceva, che non turbasse il sonno del suo sposo ,,. Allora fece salire i suoi fratelli, che aveva fatto nascondere in una camera vicina: questi stettero

un momento in forse, ma avendoli ella minacciati, di svegliare Alessandro, e di accusarli, si risolvettero a stilettarlo.

La nuova della sua morte cagionò una estrema gioja nella città; il suo cadavere dopo essere stato esposto a mille oltraggi fu privato di sepoltura, ed abbandonato ai cani, e agli uccelli di rapina.

Epaminonda.

Costui che può dirsi il più grand' uomo che abbia avuto la Grecia, tolse agli Spartani la superiorità che avevano sopra la sua patria per darla ai Tebani suoi compatriotti: fu egli del pari bravo negoziatore, e grande guerriero, e morì pel suo paese in seno della vittoria.

Nei passi che riporteremo di questo grand' uomo, non saremo obbligati, come lo siamo stati sovente per amore della verità, di unire la censura agli elogi.

Nacque egli, e rimase sempre povero. Un giorno che li suoi amici erano maravigliati, ch' egli fosse rimasto in casa per qualche tempo ei disse loro ,, il motivo si è che io ho dovuto fare imbiancare il mio mantello ,,. Quando ei partì per comandare l' armata; prese in imprestito cinquanta dramme (che fanno incirca 45 franchi) per en-

trare in campagna. In questo misero stato non accettò giammai non solo i donativi di un principe di Tessaglia, nè quelli del Re di Persia, ma neppure quelli, che li suoi amici gli facevano vive istanze di accettare da loro. Si fece restituire il suo scudo da colui che lo serviva da scudiero, quando ei seppe, che quest' uomo aveva venduta la libertà d' un prigioniero.

Superiore alla superstizione rispose a delle persone timide che gli annunziavano certi sinistri oracoli con un verso di Omero il cui senso è questo „ non avvi che un solo auspicio favorevole, quello cioè di combattere per la sua patria „. Nondimeno sapendo con quali persone aveva egli a fare si fece annunziare da diverse parti prosperi augurj per animare i soldati.

371 In Leuttra ossia Maina, dove ei aveva soltanto 6000. uomini di fanteria, e 400. di cavalleria disfece gli Spartani condotti dal loro Re Cleombroto nel numero di ventiquattromila di fanteria, e mille seicento di cavalleria, Il suo amico Pelopida comandava il battaglione sagro, composto di 300. scelti giovani Tebani uniti mediante il giuramento di difendersi l' un l' altro fino all' ultimo respiro. Un movimento ben approposito eseguito da Pelopida decise la vittoria restando ucciso Cleombroto. Gli Spartani ebbero l' o-

nore di portar via il suo corpo, ma perderono quattro mila uomini, mentre i Tebani non avevano avuto che trecento morti. Epaminonda in mezzo ai rallegramenti della sua armata fu in ispecial modo contento, ch'essendo vivi i di lui genitori potevano questi godere del suo trionfo.

Portò egli il terrore agli alleati di Sparta, marciando sotto le sue bandiere settantamila uomini di diverse nazioni, e liberò dal giogo il più duro i miseri Messiniani. Fu questa la prima volta, che le donne Spartane videro il fumo del campo nemico.

Questa città restò salva per più circostanze, che non possono oscurare la gloria di Epaminonda. La prudenza, ed il valore di Agesilao, la diserzione di un gran numero di alleati, l'inverno, la mancanza de' viveri, gli armamenti degli Ateniesi, e di alcuni altri popoli in favore de' nemici lo mossero a ritirarsi; ma egli non fu affatto inquietato nella sua ritirata da quei nemici che non avevano osato di presentarsi innan- 371
zi a lui nella pianura, e riportò dalla Laconia un considerabile bottino.

Epaminonda, ed il suo amico per aver ritenuto il comando quattro mesi oltre il termine stabilito stettero per esser condannati a morte dai Tebani. Pelopida si abbassò alle preghiere, ma Epaminonda disse loro:

,, io chieggo che si scolpisca sulla mia tomba: li Tebani hanno dato la morte ad Epaminonda per averli obbligati in Maina a vincere quei Spartani di cui prima non osavano sostenere lo sguardo; per avere ristabilito Messana; per avere assediato Sparta già troppo avventurata di essersi salvata, finalmente perchè la sua vittoria salvò la patria, e la libertà della Grecia ,, . In seguito di una tal parlata non ardirono di condannarlo, ma per umiliarlo gli si dette l' impiego subalterno di vegliare alla pulizia delle strade, e delle *chiaviche* della città. Egli dissimpegnò questo suo ufficio benissimo, e senza querelarsene.

363 A Mantinea aveva Epaminonda un' armata superiore di un terzo a quella degli Spartani, i quali avevano ventimila uomini di fanteria, e duemila di cavalleria. Egli però decise personalmente la vittoria alla testa del fiore della truppa; ma lasciandosi trasportare dal suo coraggio; restò inviluppato; onde è che dopo avere ucciso molti nemici accaniti contro di lui ricevette un colpo di giavellotto, il cui ferro gli restò conficcato nel petto. I suoi soldati dopo un' ostinata battaglia riuscirono a trasportarlo nella sua tenda.

Ei dava ancora segni di vita, ma i medici avevano detto, ch' egli moriva quando

Digitized by Google

Morte di Epaminonda.

St. Greca — Ant. Ravi inc.

Digitized by Google

si estrarrebbe il ferro della sua piaga. Dimandò il suo scudo, lo baciò, ed informandosi dell'esito della battaglia gli fu risposto che i Tebani erano vincitori „ se così è, diss' egli, io ho vivuto abbastanza „. Sempre occupato dalla sua patria mostrò desiderio di vedere i due generali Tebani Daifanta e Giollida, che voleva nominare suoi successori, ma quando ei seppe, ch' erano restati morti disse: „ consigliate i Tebani di far la pace „. Ad un suo amico rincresceva moltissimo ch' ei non lasciasse almeno de' figli: „ lascio, rispos' egli, due figlie immortali; la vittoria di Maina, e quella di Mantinea „: ciò detto, estrasse egli stesso il ferro della sua piaga, e spirò.

Su lo stesso campo di battaglia gli fu eretta la tomba come un trofeo alla sua gloria. Questa tomba consisteva in una sola colonna a cui si era appeso il suo scudo. Questi monumenti funebri erano sacri appo i Greci, e rispettati ancora da quella nazione di cui perpetuavano la disfatta.

Tre città pretendevano, che uno de' loro concittadini avesse dato il colpo mortale ad Epaminonda. Gli Ateniesi nominarono Gillo figlio di Senofonte, quei di Mantinea Macherione, e gli Spartani Antierate. Questa disputa accresce la gloria di Epaminonda, ma quel che lo rende più glorioso

si è che Tebe dopo aver perduto questo grand' uomo ricadde nell' oscurità da cui egli l' aveva tratta.

Agesilao viene mandato in Egitto. Sua morte.

363 Taco Re di Egitto temendo di essere attaccato da Artaserse mandò a dimandare delle truppe agli Spartani; e desiderando, che Agesilao le comandasse, promise di nominarlo generale in capo di tutte le sue forze: i suoi desiderj furono secondati, e gli si mandò Agesilao.

Il di lui aspetto però, per esser egli divenuto già vecchio, non corrispose all' idea, che ne avevano concepita quei barbari. Taco, che ne aveva la stessa prevenzione, non solamente non gli dette il comando supremo, come aveva promesso, maneppure volle dare ascolto ai savi consigli di questo principe.

Agesilao se ne vendicò in una maniera, che niente fece onore alla sua buona fede. Egli prese il partito di Netenabo competitore di Taco, ed il quale era stato nominato da una parte degli Egiziani. Quantunque Netenabo gli fosse sospetto non senza qualche ragione, pure gli rendè grandi servizj, ed avendolo ben ristabilito sul trono, si rim-

barcò onde ritornarsene a Sparta; ma li venti contrarj lo spinsero sulla costa d'Africa in un luogo chiamato il porto di Menelao, dove morì nell'età di 84. anni, e nel quarantesimo primo del suo regno. Per lo spazio di oltre trent'anni era stato riguardato come il primo personaggio della Grecia, ma gli ultimi tempi della sua vita furono molto meno luminosi; e malgrado la parzialità di Senofonte, che lo riguarda come il più illustre di tutti i personaggi ch'avesse egli conosciuti, si può dire che Agesilao aveva sopravvivuto alla sua gloria. Il suo corpo fu portato a Sparta; e il suo figlio Archidamo fu suo successore.

Di alcuni filosofi — Pittagora — Democrito — Eraclito — Aristippo — Epicuro —.

Vi era nella filosofia de' Greci una si grande quantità di errori, e di sistemi, che sarebbe almeno superfluo di averne qualche considerazione. Ci ristringeremo adunque a parlar brevemente di alcuni uomini distinti o per l'estensione de' loro lumi, o per qualche singolarità nella loro dottrina.

Pittagora di Samo è più conosciuto per la setta da lui fondata, che per le sue azioni. Pare ch'egli viaggiasse molto, e che

nell' Egitto prendesse la più gran parte di quei precetti misteriosi, ch' egli trasmise ai suoi discepoli. Al suo ritorno vide la sua patria soggiogata da un tiranno, ond' è che andò a cercare in un' altra contrada il riposo, e la libertà, che non trovò giammai.

Gli abitanti di Crotone in Italia, di cui egli tentò di riformare i costumi, l' ascoltarono sul principio favorevolmente, ma in progresso fu obbligato di fuggirsene, e vagando di città in città si vide fino alla sua morte in una situazione precaria, ed infelice.

Democrito d' Abdera in Tracia viaggiò come Pittagora, e ritornato in sua casa passò la sua vita in molta ritiratezza.

Eraclito d' Efeso è specialmente conosciuto per il suo carattere tetro, pel suo orgoglio, e misantropia. Ricusò di esser messo alla testa del governo, e di dare delle leggi ai suoi concittadini per la ragione, come loro disse, ch' erano troppo corrotti. Odiato da coloro, ch' egli detestava, si ritirò sulle vicine montagne di Efeso, dove passò qualche tempo della sua vita cibandosi di erbe selvaggi.

Era egli certamente uno stravagante filosofo; ma i Greci dando il medesimo nome ad Aristippo fecero vedere, che non vi mettevano un' idea molto importante, poichè poco curavano di così nominare quegli uo-

mini, i cui principj, e condotta presentavano i contrasti li più sorprendenti.

Aristippo discepolo di Socrate non tardò a farsi delle opinioni molto meno severe di quelle del suo maestro. Il suo fine fu il piacere. Aprì una scuola, e fece pagare le sue lezioni, malgrado li reclami degli allievi di Socrate. Dionigi Siracusano il giovane lo chiamò appresso di se, ed il filosofo divenne alla sua corte un destro cortigiano. La sua facile morale gli procacciò molti discepoli; e se le idee che si hanno della dottrina di Epicuro fossero esattamente vere, si potrebbe riguardare Aristippo come il suo precursore.

Epicuro nato nel medesimo anno, in cui nacque Menandro, è generalmente conosciuto più di Aristippo. Ha egli dato il nome ad una setta i cui numerosi seguaci ripongono nel piacere la somma felicità. Si è preteso da alcuni, essere una calunnia che si dà ad Epicuro riguardandolo come capo di questa scuola; e si è detto che ei faceva solamente consistere il piacere nello studio della virtù. Sarebbe dunque un' abuso di parole che avrebbe così pregiudicato alla sua estimazione, ma comunque siasi, egli viene anche accusato di aver negata la provvidenza; non già ch' egli rigettasse l' esistenza degli Dei, ma perchè non accordava loro alcuna

influenza sopra gli uomini, ed il governo del mondo, ciò che dà in fatti i medesimi risultati. Nulla ci rimane delle numerose opere da lui composte; ma basta leggere il poema latino di Lucrezio sulla natura delle cose per formarsene una idea; poichè vi si veggono esposti tutti li suoi dommi, ed egli è indubitato, che il sistema di Epicuro non era in fondo se non un vero materialismo.

Alquanti passi di Diogene.

Diogene bandito da Senope sua patria come falsatore di moneta recossi in Atene, dove avendo incontrato Antistene fondatore della setta Cinica, si fece suo discepolo, e trovò il mezzo di portar anche più oltre le pratiche della pretesa filosofia del suo maestro. Si volle ei rendere indipendente dagli uomini, e dalla fortuna. Vantavasi di opporre la natura alle leggi, e la ragione alle passioni, come se ciò fosse stato un titolo di gloria. Si vedeva qualche volta a giorno chiaro con una lanterna in mano dicendo che andava in traccia d'un'uomo, ch'egli diceva, di non aver veduto in alcun luogo, e che solamente a Sparta aveva veduto de' ragazzi. Non isdegnava di dimandare la limosina ai passaggieri, e dimorava abitualmente

in una botte. Non aveva verun sentimento di pudore, o per meglio dire, si faceva un stravagante onore della sfrontatezza. Si coricava di estate nell' arena cocente, e nell' inverno camminava sulla neve a piedi ignudi. Un giorno, che in occasione di un grandissimo ghiaccio abbracciava mezzo nudo una statua di bronzo, uno Spartano gli domandò, s' egli vi soffriva ,, nò, rispos' egli, in questo caso (replicò giudiziosamente lo Spartano) qual merito ne avete ,, ?

Platone molto male aveva definito l' uomo un' animale a due piedi senza piume. Diogene secondo la sua maniera volendo mostrare quanto era ridicola questa difinizione, entrò un giorno nella scuola di questo filosofo, e gettando per terra un gallo, ch' egli aveva spennato ,, tenete, gli disse, ecco il vostro uomo ,, .

Il medesimo Platone lo chiamava Socrate il pazzo; ma pazzo com' egli era e famoso per tante turpitudini aveva uno spirito vivissimo e si sono conservate parecchie sue arguzie, oppure detti rimarchevoli, che meritavano quest' onore.

Alcuni Ateniesi vedendolo entrare nella loro città, gli dimandarono donde egli ritornava — Dall' appartamento degli uomini (rispos' egli) a quello delle donne — (Ritornava da Sparta).

Un' altra volta gli fu detto — Vi era molta gente ai giuochi Olimpici ? rispose — Molti spettatori ma uomini pochi — Nel fare questa risposta, che in bocca di qualunque altro sarebbe stata piccante, non si sovvenne che si era spesso doluto di non aver potuto trovare un uomo in verun luogo.

Essendosegli detto un'altra volta — Gli abitanti di Sinope vostri compatriotti vi han condannato a uscire dalla loro città ,, rispose — Ed io li ho condannati a rimanervi ,,.

Un giorno vedendo arrossire un giovane di una espressione indecente, gli disse: ,, orsù coraggio, mio amico, ecco il colore della virtù ,,.

La più celebre di tutte le sue risposte è quella che fece ad Alessandro. Essendo egli a Corinto, questo principe scortato da parecchi Cortigiani si avvicinò alla botte di Diogene, e gli dimandò se poteva fargli qualche grazia ,, sì, rispose il Cinico, di scostarti dal mio sole ,, si dolsero alcuni della inconvenienza di una tale risposta, ma Alessandro applaudì alla sua originalità, e disse, che s'ei non fosse Alessandro avrebbe voluto essere Diogene ,, il motivo si è che come si è osservato, questo principe dovette rimaner sorpreso di un detto che annunziava una maniera di vedere totalmente opposta alla sua, poichè il conquistatore

voleva tutto, mentre il filosofo faceva professione di nulla volere.

Quest' annegazione di se stesso aveva presso Diogene la vanità per principio, e Platone lo fece ben conoscere un giorno. Stavasi Diogene sotto una grondaja, da cui cadeva l' acqua in abbondanza, e facendo egli pompa di non cambiar posto tutti lo compativano „ se voi volete, disse Platone, che la vostra compassione gli sia utile, mostrate di non vederlo „.

Principali passi della vita di Socrate; sua nascita, suo carattere.

Questo semplice particolare di Atene, 471
che la sua vita, e specialmente la sua morte ha renduto più famoso di molti potentati, nacque dallo scultore Sofronisco, e dalla levatrice Fenerete l' anno quarto della 77. Olimpiade, 471. anni prima di Gesù Cristo. Ebbe sul principio dell' inclinazione per lo stato di suo padre, e vi fece dei progressi. Ai tempi di Pausania si vedeva ancora in Atene una statua di Mercurio, e quelle delle grazie eseguite dalla sua mano, e delle quali era stimato il lavoro. Ma ben presto si dette interamente allo studio della filosofia, e prese per maestro Archelao ch' era stato discepolo di Anas-

sagora. Ogni cittadino essendo in Atene soldato, portò più volte le armi, e si distinse pel suo coraggio. Nella sua vecchiezza divenne membro del Senato, e si ebbe occasione di osservare ch' egli vi diede delle prove del suo amore per la giustizia a costo del rischio personale che potesse allora correre.

Era egli povero, non ascendendo la sua possidenza che a sole ottanta mine. (*a*) Prestò questa somma ad un' amico, che non potè restituirgliela, di maniera che secondo Senofonte non possedè in tutto più di cinque mine, ossia quattrocentocinquanta franchi. Ebbe degli amici, e dei discepoli ricchi, ma non volle mai partecipare della loro opulenza; è vero però che quando egli aveva qualche cordoglio, il confessava. Un giorno disse in presenza di molti „ se io avessi del danaro, comprarei un mantello; e queste parole dirette a tutti provocarono le offerte che gli furono fatte sull' istante. Ricusò di andare alla corte di Archelao Re di Macedonia, non volendo, come egli diceva, accettare da un' uomo più di quello che non

(a) Secondo l' estimazione della mina fatta dal dotto Barthelemy, questa somma portata dal Rollin a 4000 lire, farebbe in oggi la somma di 7, 200. franchi.

era in istato di rendergli. Senza dubbio ancora egli preferiva il soggiorno di Atene a quello di una contrada che non aveva allora veruna celebrità, e che appena era contata fra gli stati della Grecia.

È celebre la sua tranquillità di animo. Un giorno la sua moglie Santippe, il di cui umore fastidioso è noto a tutta la posterità dopo averlo caricato d'ingiurie finì con gettargli sulla testa dell'acqua sporchissima; Socrate si contentò di dirle ,, quando il tuono ha rumoreggiato, forza egli è che venga la pioggia ,, .

Un' altra volta avendo ricevuto uno schiaffo, senza punto turbarsi disse ,, egli è cosa dispiacevole di non sapere quando dobbiamo premunirci di un'elmo ,, .

Dopo un simil tratto di pazienza è inutile di citarne altri. Ciò non pertanto assai vi manca che quì si voglia dar Socrate come un modello da seguirsi. Nei nostri costumi moderni l'onest' uomo non insulta, ma neppure si lascia insultare. Del rimanente alcuni hanno attribuito questo detto a Diogene.

Alcuni scrittori han preteso che Socrate facesse uso del permesso accordatogli da un decreto fatto in tempo della guerra del Peloponeso, e che oltre a Santippe avesse per moglie una nipote di Aristide chiamata Mirto; ma per mostrare la falsità di questo

aneddoto, si fanno due obiezioni, che sembrano molto fondate. Primieramente Platone, e Senofonte a cui si debbono tanti dettagli della vita, e dottrina di Socrate, il quale nulla mai scrisse, non parlano affatto di questa pretesa seconda moglie: secondariamente niuna menzione trovasi di questo decreto presso Tuccidide, Senofonte, o Diodoro di Sicilia, che sono entrati in sì grandi dettagli sopra la guerra del Peloponeso.

Altri dettagli sopra Socrate.

Un giorno Cerefone uno de' più zelanti discepoli di Socrate consultò l'Oracolo di Delfo per sapere s' esisteva un' uomo più sapiente di Socrate suo maestro: la risposta fu che non ve n'era. Socrate non sapendo come spiegare una sentenza, che la sua modestia non gli permetteva di riconoscere a se convenevole, sebbene non osasse accusarla d'impostura, ne interrogò molti di coloro, che più degli altri ambivano la celebrità, come erano i membri del governo, li poeti ec., e col suo metodo d'interrogazione, che gli era propria non altrimenti che l'ironia, giunse a scoprire, ch' eglino non avevano quei lumi, che in loro si supponevano, e di cui eglino si credevano dotati. Allora credè di poter spiegare il sen-

so dell' Oracolo dicendo ,, ch' egli intanto era stato dall' Oracolo chiamato il più savio di tutti gli uomini, perchè più di loro era intimamente convinto di nulla sapere ,, .

Questa sentenza dell' Oracolo non contribuì poco a moltiplicare il numero dei nemici del filosofo. L' ardore che li giovanetti mostravano nel frequentare le sue lezioni, ch' egli dava gratuitamente, fu anche un' altro motivo dell' odio che li giurarono quei di cui egli attraversava le mire, oppure le speculazioni pecuniarie. In fatti li più ricchi Ateniesi, e lo stesso Alcibiade tuttocchè superbo, ed amico de' piaceri, ambirono ardentemente il vantaggio di essere istruiti da lui.

Bisogna altresì confessare, che la maniera con cui egli argomentava sui Sofisti non poteva certamente conciliargli la loro affezione. Bruttissimo (come siamo al caso di poterne giudicare mercè i suoi molti busti pervenutici) e di un' aspetto inoltre in cui si ravvisava qualche sorte di stupidezza, mostrava al di fuori una profonda ignoranza; e facendo al suo interlocutore, ch' egli interrogava publicamente, dimande sopra dimande, lo conduceva insensibilmente colla forza della sua dialettica a non poter più proferire se non assurdità. Allora terminando quella maniera di discutere, di cui la nostra

modernissima espressione di *mistificazione* (1) può darci una sufficiente idea, si doleva che un uomo cotanto dotto non si degnasse abbassarsi alla sua capacità, e ricusava di comunicargli i suoi lumi.

Li giovani allievi del sofista, ascoltatori attentissimi della conferenza concepivano subito verso i loro maestri quei sentimenti di dispregio, che non tardarono a rendere ridicoloso il nome *sofista*, di che sotto il medesimo aspetto è giunto fino a noi.

Del genio o demonio familiare di Socrate.

Socrate ha avuto de'partigiani entusiasti; ma neppure gli sono mancati de' maldicenti. Molto tempo prima della sua condanna, Aristofane l'aveva rappresentato nella commedia delle *nuvole*, che insegnava a' suoi discepoli di rubare ai loro genitori, e che bestemmiava contro gli Dei ec. Le incolpazioni di un'uomo senza ritegno, come Aristofane, non hanno punto denigrato la sua riputazione. Anche i suoi costumi sono stati presi di mira; ma sembra che su questo rapporto, intorno al quale non si vuole quì entrare in alcun dettaglio, fosse egualmente calunniato.

La grande accusa fatta a Socrate non

(1) In pretto italiano direbbesi accalappiare, o prendere alla trappola. *Il trad.*

da suoi nemici, nè da quelli della filosofia, ma bensì da persone savie, ed imparziali in tutti li secoli, riguarda il privilegio di cui egli vantavasi, di avere al suo comando un demonio, o folletto, che gli dava internamente dei consigli nelle azioni importanti. Del rimanente non è già, che questo demonio lo muovesse a fare tale, o tale altra azione, ma contentavasi di distornelo quando non era convenevole. Gravissimi scrittori han fatto delle conghietture sopra questo demonio. Senofonte, di cui Rollin pare che voglia adottare l'opinione, prende un destro partito per discolpare Socrate di aver voluto ingannare i suoi contemporanei: pretende egli, che quella voce interna non era altro in Socrate se non la sua prudenza, superiore a quella degli altri uomini, ma ch' egli faceva sembiante di credere soprannaturale per non essere riputato arrogante.

Ma questo non soddisfa pienamente; poichè si citano delle circostanze, in cui pare difficilissimo di discolpare Socrate, e di non considerarlo come molto inclinato ad accrescere col suo ciarlatanismo, la considerazione in cui era tenuto.

Un giorno per esempio (se si vuol credere a Plutarco nel trattato ch' egli ha composto espressamente sopra il genio di Socrate) passeggiava il filosofo con molti suoi di-

scepoli: in un tratto egli si fermò, e ordinò loro, dietro l' interno consiglio del suo genio, di prendere un' altra strada, quantunque non vi fosse alcun' inconveniente per loro di tener quella strada in cui erano.

Egli è vero, si aggiugne, che alcuni di essi non essendosi conformati al suo avvertimento, incontrarono un branco di porci, da' quali furono ricoperti di fango. Rimane ora a sapersi, se questa disgrazia era così grande da meritare l' intervento del genio.

Per secondo esempio si citerà quì testualmente Barthelemy la cui opinione debb' essere di un gran peso; poichè i lumi di questo scrittore, e gli elogi ch' egli dà a Socrate, debbono renderlo esente da ogni sospetto di parzialità.

,, All' assedio di Potidea si vide, che egli dallo spuntar dell' aurora era fuori della sua tenda immobile, immerso in una profonda meditazione ed esposto al cocente ardore del sole (poichè ciò seguì in tempo di estate). Li soldati gli fecero corona, e nella loro maraviglia gli uni l' additavano agli altri. La sera alcuni di essi risolvettero di passare la notte ad osservarlo. Egli rimase nella medesima posizione fino al giorno seguente. Dopo di che ei rese il suo omaggio al Sole, e si ritirò tranquillamente nella sua tenda.

Voleva ei forse esporsi agli occhi dell' armata? il suo spirito poteva mai seguire per sì lungo tempo il filo della verità? I suoi discepoli nel trasmetterci questi fatti, è egli possibile, che ne abbiano alterato le circostanze? conveniamo piuttosto, che la condotta degli uomini i più savj, ed i più virtuosi offerisce talora alcune singolarità inesplicabili„.

Malgrado la riserva di Barthelemy, egli è facile di conoscere qual'era la sua opinione sulla condotta di Socrate in questa occasione. Noi però ci siam proposti di offerire all' ammirazione de' giovanetti, per i quali specialmente è stata fatta quest' opera, quello soltanto ch' è veramente degno di ammirazione; onde non si passerà sotto silenzio che parecchi scrittori hanno proposto sul genio di Socrate questo dilemma, che sembra difficilissimo a ribattersi. O Socrate, dicono essi, credeva alla realtà del suo genio, o non vi credeva: nel primo caso mostra di avere avuto il cervello guasto, nel secondo di essere stato un' impostore.

Accusa, e morte di Socrate.

Aveva Socrate sessantanove anni, quando poco dopo l' espulsione dei *Trenta* i suoi nemici risolvettero di mandare ad esecuzione i sinistri progetti, che avevano formati contro la sua vita. Si è già parlato della

prima accusa datagli venti anni prima: poichè così può chiamarsi l' infame commedia delle *Nuvole* di Aristofane. Lo spirito, ed alquante scene piacevoli non debbono rendere scusabile quello che aveva di atroce una simile incolpazione: mettere sul teatro di Atene dell' empietà contro gli Dei, e specialmente contro di Giove in bocca di un cittadino, era un provocare la sua morte; e appena si può concepire, che l' eccesso della licenza siasi portato tant' oltre, o che Socrate fin da quel momento non restasse vittima delle odiose accuse di Aristofane.

Alla testa dei nemici di Socrate erano Melito, ed il sacerdote Anito. Il primo l'accusò formalmente di non riconoscere gli Dei di Atene, d' introdurre delle nuove divinità, e di corrompere la gioventù.

Da quarant' anni che Socrate aveva dei discepoli, mai le sue lezioni erano state segrete. Dovendo essere i suoi principj ben cogniti, era per conseguenza assurda l' accusa; ma in Atene tutto era a temersi sopra una tal materia; e gli amici di Socrate lo capivano molto bene. Lisia il più valente oratore di quei tempi gli recò una difesa eloquentissima, ch' egli aveva composta per lui; ma Socrate non volle farne uso, e difendendosi da se stesso sdegnò tutti quei mezzi che si adoperano a muovere i giu-

dici, come le preghiere, le istanze, le lagrime della famiglia dell'accusato ec.

Il discorso che pronunziò Melito era studiatissimo, ed ingegnosissimo; in guisa che Socrate confessò di non aver quasi riconosciuto se stesso, tanto sembravano verosimili le accuse, quantunque non fossero affatto fondate sulla verità.

La risposta di Socrate raccolta da Platone è pervenuta fino a noi nell' apologia che il medesimo eloquente Platone compose in favore del suo maestro. Quest'opera riguardata con ragione come una delle più interessanti, e più ammirabili di quelle che ci ha lasciate l' antichità perderebbe troppo se fosse presentata in compendio; ma d' altronde la natura di questo libro non permette d' inserirvela in intero.

Si osserverà solamente, che Socrate senza scostarsi, come egli l' aveva promesso fin dalla sua introduzione, da quel tuono di semplicità, che impiegava nelle sue lezioni familiari, allegò per sua difesa i ragionamenti li più vittoriosi. Osservò senza affettazione, che dopo essersi mantenuto in tutti li posti, dove era stato messo a Potidea, ad Amfipoli, e a Delo, il timore della morte non doveva in questo momento fargli abbandonare quel posto dove l' aveva messo la Provvidenza. Rammemorò la sua condotta

coraggiosa, quando solo si era opposto alla sentenza emanata contro li generali vittoriosi all'Arginuse, o quando aveva resistito in più d'un'occasione ai voleri tirannici dei *trenta*. Egli è a osservarsi, ch'ei non negò, che il suo genio familiare l'aveva distolto dagli affari pubblici, dai quali gli si rimproverava di essersi tenuto lontano. Terminò finalmente dicendo, ch'egli era persuaso superiormente agli accusatori dell'esistenza di Dio, poichè egli si abbandonava a quello che questo Dio, e li suoi giudici deciderebbero della sua sorte, senza ricorrere alle suppliche, che non gli convenivano nella sua età, e dopo aver tante volte insegnato il disprezzo della morte.

Il tuono franco, benchè modesto, ch'egli prese in quest'occasione solenne, il rifiuto ch'ei fece sì costantemente di accomodarsi all'uso, cominciarono ad irritare i suoi giudici contro di lui. Nondimeno Melito non avendo sul principio in suo favore la quinta parte dei voti stava per essere condannato come calunniatore in forza della legge, a pagare una multa di mille dramme (valutate da Rollin cinquecento lire, e novecento da Barthelemy), quando Anito, e Licone vennero in suo ajuto, facendo anch'eglino da accusatori. Il loro credito trasse seco un gran numero di voti, e di cin-

quecento ed uno votanti, duecentottantuno condannarono Socrate, mentr' egli fu solamente assoluto da duecentoventi.

In queste sorte di accuse, dove non trattavasi di delitti di stato, la legge voleva, che colla prima sentenza si contentassero i giudici di dichiarare l' accusato colpevole, a cui si lasciava in seguito l' elezione di dimandare, che la pena di morte fosse commutata in quella dell' esilio, della prigione, o di una multa pecuniaria; dietro la sua risposta si emanava il decreto definitivo. Quella che fece Socrate potrà sembrare straordinaria; eccola quì senza veruna osservazione.

Ei disse che „ poichè veniva obbligato a fissarsi da se stesso la sorte che meritava, atteso ch' egli aveva passato tutta la sua vita a istruire gli Ateniesi, ed i loro figli, e ch' egli aveva trascurato gli affari domestici, gl' impieghi, e le dignità, per procurare di rendere virtuosi i suoi concittadini, si condannava ad essere mantenuto il rimanente di sua vita nel Pritaneo, a spese della repubblica „.

Tale fu, secondo Senofonte, la sostanza del suo discorso. Platone dice, ch' egli offerisse di pagare una multa di una mina solamente, attesa la sua indigenza, e che in forza delle istanze de' suoi amici, i quali si

esibirono di essere suoi mallevadori accrescesse in seguito questa multa fino a trenta mine. Avvi molta differenza fra queste due versioni; ma secondo Rollin si possono forse benissimo conciliare dicendo, che Socrate ricusò da principio di fare veruna offerta, e che in seguito si lasciò vincere dalle premurose istanze de' suoi amici. Questo raziocinio non pare concludente; ma quello ch' è certissimo si è, che li giudici esasperati dalla sua prima risposta lo condannarono a bere la cicuta.

Socrate indirizzò loro alcune altre parole, dove conservò tutta la dignità del suo carattere; e quando Apollodoro uno de' suoi discepoli gli dimostrò il suo dolore, ch' egli morisse innocente, gli rispose sorridendo: „ vorreste voi piuttosto che io morissi colpevole „ ?

Da questo momento fino a quello della sua morte conservò sempre l' eguaglianza, e la magnanimità; ed andiede alla prigione con un passo tranquillo: li suoi amici vi andarono a visitarlo per lo spazio de' trenta giorni che passarono dall' esecuzione della sentenza. La causa di una sì lunga dilazione era la spedizione che doveva farsi a Delo del vascello sacro, non essendo permesso di far morire alcun condannato fino al di lui ritorno.

Socrate passò questo tempo a consolare i suoi amici, e a ragionar seco loro, come se si fosse trovato in una situazione totalmente diversa. Critone uno di essi osservò, che il giorno prima della sua morte ebbe un sonno così quieto, che mai n' ebbe il simile in altro tempo. Compose un inno in onore di Apollo e di Diana, e pose in versi una favola di Esopo.

Il giorno in cui il vascello ritornando da Delo doveva indicar l' epoca della morte di Socrate, il medesimo Critone andò ad annunziargli questo nuovo oggetto di tristezza, ed insieme l' assicurazione, che il carceriere guadagnato da' suoi amici lo farebbe fuggire. Gli offerì contemporaneamente un' asilo nella Tessaglia, ma Socrate gli dimandò ridendo,, se egli conosceva fuori dell' Attica un' asilo dove non si morisse ,,. Invano Critone impiegò le ragioni più forti onde determinarlo a fuggire. Che anzi Socrate l' obbligò a convenire, almeno costringendolo al silenzio, che i principj, che avevano amendue professati fino allora non permettevano di sottrarsi al potere delle leggi.

All' arrivo del vascello tutti gli amici si recarono da lui, tranne il solo Platone, che trovavasi malato. Eglino attesero, che gli undici magistrati incaricati dal governo delle prigioni gli avessero annunziato che moriva

in quel giorno. Egli non portava più le catene, essendo già considerato, secondo l'uso stabilito, come una vittima consecrata alla morte. Trovarono presso di lui la sua moglie Santippe, che teneva un de' suoi figli in braccio, e la quale subito che li vide, si pose a gridare in guisa, che Socrate dimandò, ed ottenne che fosse condotta in sua casa.

Passò il rimanente della giornata a ragionare tranquillamente co' suoi amici sull' immortalità dell' anima. Questo ragionamento riferito a Platone gli dette l'idea di comporre il suo dialogo intitolato il *Fedone*. Quando Critone gli addimandò in qual maniera desiderava, che si facesse il funerale, Socrate avendo sempre in mente il soggetto di cui aveva dianzi trattato, rispose ,, fatelo, come lo giudicate convenevole, qualora però io non m' involi dalle vostre mani ,,. Indi sorridendo e rivolgendosi agli altri suoi discepoli soggiunse,, Io non posso ancora persuadere Critone, che Socrate è realmente quell' istesso, che ora ragiona con voi: egli crede sempre che io sono quello che vedrà or ora: in somma mi confonde col mio cadavere; ed ecco perchè mi dimanda come voglio essere seppellito ,,.

Passò quindi in un' altra camera, si bagnò co' suoi tre figli, de' quali due erano piccolini. Dopo aver loro parlato per qualche

tempo, li fece ritirare unitamente alle donne, che ne avevano cura, e di ritorno nella sua camera si pose sopra il suo letto.

Sul tramontar del sole il carceriere venne a dirgli, ch' era giunto il momento di prendere la cicuta. Costui piangeva; e Socrate fece noto alli suoi amici, che quest' uomo gli aveva sempre dimostrato dell' affezione, e ch' era andato spesso a visitarlo. Quando gli fu portata la tazza di cicuta, dimandò ciò che doveva fare. Il servo gli disse che dopo aver bevuto, doveva passeggiare fino a che le sue gambe cominciassero ad affievolirsi, e coricarsi in seguito sopra il suo letto. Allora, prendendo la tazza, senza cambiar di volto, dimandò, se poteva fare delle libazioni: gli fu risposto, che nella tazza vi era soltanto la dose necessaria ,, almeno, replicò egli allora, mi sia permesso di pregare gli Dei onde siano propizj alla mia partenza, e all' ultimo mio viaggio, ch' è quanto io loro addimando con istanza. Stette indi in silenzio per qualche momento, e bevve colla più perfetta serenità.

Li suoi amici che fino a quel momento avevano trattenuto le lagrime, proruppero subito in un dirottissimo pianto; ed Appollodoro specialmente più degli altri gridava, e gemeva. Socrate fece loro intendere con dolcezza la poca fortezza d' animo, ch' egli-

no mostravano, ed essi per uniformarsi al suo volere, contennero per quanto poterono il dolore in loro stessi.

Dopo aver passeggiato per qualche tempo si gettò sopra il letto, come gli era stato raccomandato e si coricò colla testa coperta. Nel momento in cui si accorse, che si avvicinava la sua fine, si scoprì la testa, e disse a Critone ,, ricordatevi, che debbo un gallo ad Esculapio; non dimenticate di adempiere questo voto per me ,, .

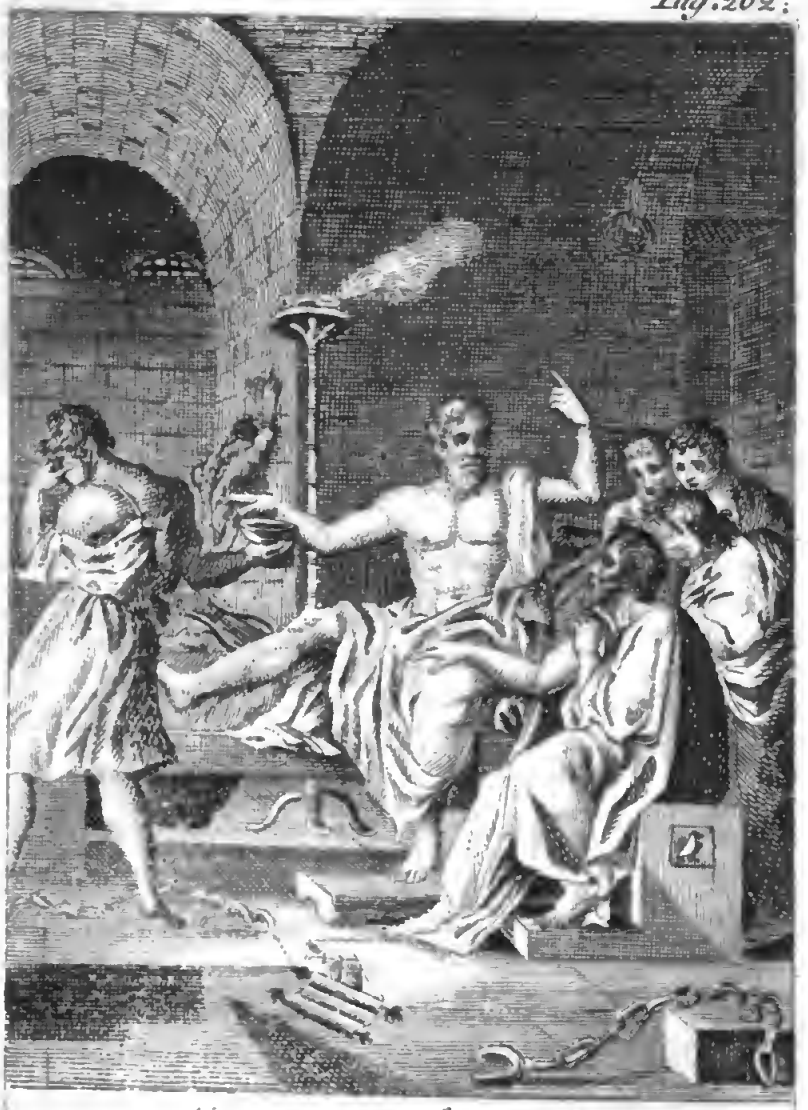
In queste ultime parole di Socrate hanno alcuni ravvisato una smentita data ai suoi principj; ma senza forzarne affatto il senso, si è benissimo osservato, che secondo la maniera, con cui esprimevasi ordinariamente, potevano aver benissimo il seguente significato ,, è giunto il momento della mia guarigione (cioè della mia partenza da questo mondo): sacrificate per me un gallo ad Esculapio, come sono soliti di farlo coloro, che ricuperano la salute ,,.

400 Cessato ch' ebbe di vivere, Critone, adempì verso di lui un pio dovere, sempre osservato verso gli antichi, chiudendogli gli occhi, e la bocca.

Platone, e gli altri discepoli di questo martire dell' ippocrisia si ritirarono a Megara presso Euclide sul timore che il furore dei nemici di Socrate non si contentasse di una sola vittima.

Digitized by Google

Digitized by Google



Morte di Socrate.

St. Greca

Ant. Rossi inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dicesi, che gli Ateniesi aprendo gli occhi sul delitto di cui si erano renduti colpevoli, eressero una statua, ed una piccola cappella sotto il nome di *Socratecon*, al sapiente che avevano immolato, e che facessero morire Melito, e bandissero gli altri accusatori, e che finalmente Anito fosse lapidato ad Eraclea; ma tutti questi racconti fondati unicamente sulla testimonianza di scrittori molto posteriori, non possono prevalere sopra il silenzio di Senofonte, e di Platone, li quali morti molto tempo dopo Socrate non parlano affatto di questi pretesi rimorsi degli Ateniesi.

Di Platone, e di Aristotile.

Platone il più famoso allievo di Socrate si è sollevato nella sua filosofia a certe altezze spesso inaccessibili a persone volgari; o per parlare più seriamente, i suoi scritti presentano certe astrazioni metafisiche totalmente prive di senso, e di ragione. Era nondimeno un bellissimo ingegno, e che sembrava più destinato dalla natura ad essere Poeta, che filosofo. Aveva fatto nella sua gioventù alcune tragedie, e già si preparavano a rappresentarle quando la conoscenza ch' ei fece di Socrate cambiò totalmente le sue idee. Bruciò i suoi versi, che

nel suo orgoglio non aveva temuto di paragonare a quelli di Omero; ma la sua brillante immaginazione si fece anche vedere nelle sue opere filosofiche in guisa, che quando egli è chiaro, pochi Scrittori hanno al par di lui tante grazie, e vezzi.

Egli viaggiò molto, ed essendo in Sicilia per veder l'Etna, si recò presso Dionigi il vecchio in forza delle istanze che gli fece questo usurpatore, il quale lo fece indi imbarcare, e vendere come schiavo. Fu riscattato, e ritornò in Atene. Dionigi però che faceva conto dell'opinione che potrebbero avere i Greci di lui, osò scrivergli, e pregarlo di non gravarsi della maniera con cui l'aveva trattato. Platone che allora si mostrò veramente filosofo, gli rispose „ ch' egli non aveva tempo bastante per pensare a Dionigi „.

In progresso si recò due volte presso Dionigi il giovane, ma questi viaggi non furono più felici del primo. Questa volta pe-
348 rò fu rispettata la sua libertà. Morì egli in una età avvanzata. I dialoghi, in cui egli mette Socrate in evidenza contengono la sua dottrina, e forse ancora molte opinioni che appartengono meno al maestro, che al suo illustre discepolo.

Aristotile di Stagira, ha avuto una riputazione anche più grande di quella del suo

maestro Platone. Quello che avvi di meno intelligibile nelle sue opere, è precisamente ciò che si è voluto far passare per alquanti secoli come altrettanti articoli di fede. Quei che ricusavano di esprimersi come i suoi entusiasti ammiratori, furon talora esposti alle persecuzioni. Presentemente quest'uomo straordinario è stimato nel suo giusto valore, e riceve il giusto omaggio di tutti gli uomini illuminati. Si lascia da banda la sua metafisica oscura, e la sua fisica generale, nella quale gli era impossibile di non far correre molti errori. Ma le sue osservazioni sopra gli animali sono ancora molto stimate da giudici li più capaci di giudicare su questa materia. Buffon si è espresso su questo proposito nella maniera la più forte. In quanto alla sua rettorica, e alla sua poetica tutti i letterati le riguardano come produzioni di un genio superiore. I più valenti critici venuti dopo di lui si sono fatta una gloria di adottare i principj ch' egli stabilisce, e nell' epopea, nell' arte drammatica, nell'eloquenza ec.. Aristotile è ancora, e dev'esserlo sempre, un legislatore per le nazioni civilizzate.

Fu Aristotile il precettore di Alessandro, il quale gli dimostrò sempre la più alta considerazione, ed il quale dal fondo dell' Asia gli faceva passare i tesori, e gli oggetti di storia naturale, che potevano dargli i

mezzi di dare alle sue dotte indagini tutta l'estensione necessaria. La lettera che Filippo gli scrisse quando nacque Alessandro è molto nota, ma dessa onora troppo il Monarca, ed il filosofo per non essere quì riportata.

,, Sappiate che mi è nato un figlio. Io ringrazio gli Dei non tanto per averlo fatto nascere quanto di averlo fatto nascere a tempo vostro. Io spero che mercè le vostre cure, ed i vostri lumi lo renderete degno di me, e del mio regno ,,.

Quando Alessandro morì, si pretese, che Aristotile aveva saputo la cospirazione alla quale si attribuiva la morte del conquistatore. Se questo fatto fosse certo, Aristotile non andrebbe esente dalla taccia di una mostruosa ingratitudine; ma una tale incolpazione viene generalmente considerata come una infame calunnia.

323 Un anno dopo la morte di Alessandro Aristotile, che viveva tranquillamente in Atene, fu accusato d' irreligione. La sorte di Socrate gl' insegnava la risoluzione ch' egli doveva prendere: quindi si ritirò nell'Eubea a Calcide, e vi passò il rimanente di sua vita.

Guerra degli Alleati contro Atene. — Cabria — Ificrate — Timoteo.

Questi tre generali furono gli ultimi, che sostennero l' onore del nome Ateniese; e si distinsero quando Scio, Cos, Rodi, e Bisanzio, tentarono sottrarsi ad un' alleanza, ch' era un vero giogo.

Cabria si era già reso commendabile nella guerra de' Tebani contro Sparta.

Li primi, di cui difendeva allora la causa, avendo presa la fuga, diede ordine ai suoi soldati di mettere un ginocchio a terra, di stringersi gli uni contro gli altri, e di attendere così il nemico, coperti dei loro scudi, e picche al davante. Agesilao vincitore non osò attaccarli, e gli Ateniesi eressero una statua a Cabria in cui era egli rappresentato in questo medesimo atteggiamento. Morì egli gloriosamente nell'assedio di Scio, dove comandava la flotta Ateniese, per la ragione che le altre galere non osarono seguirlo nel porto, di cui aveva egli forzato l' ingresso. Circondato da ogni banda non volle salvarsi a nuoto, come i suoi soldati, perchè non credè di dovere abbandonare il suo vascello.

Ificrate era figlio di un calzolajo; un discendente di Armedio avendogli rinfacciato un giorno la bassezza della sua nascita, gli

rispose „ l'illustrazione della mia famiglia comincia in me, la vostra finisce in voi „. Sposò in progresso la figlia di Coti Re di Tracia. Fece de' cambiamenti vantaggiosissimi all'armatura de' suoi soldati, e li disciplinò perfettamente.

Timoteo era figlio di quel Conone, che ristabilì Atene. Fu egli degno del suo padre per far capire che i suoi successi eran dovuti più alla sua fortuna, che al suo valore. Alcuni invidiosi lo fecero dipingere addormentato, nell'atto che vicino a lui la fortuna prendeva le città nella rete: egli si contentò di dire „ Se addormentato come io sono, prendo delle città, che farei io dunque svegliato „?

Chere, Ificrate, e Timoteo comandavano innanzi a Bisanzio la flotta Ateniese, ed avevano incontro la flotta nemica. Sopravvenne una terribile tempesta, ed il solo Chere, dimandò, ma invano, che si combattesse. Costui chiamando viltà la prudenza de' suoi colleghi, li denunziò; in seguito di che Timoteo fu condannato ad una multa di cento talenti, e non potendo pagarla, si ritirò a Calcide. Aveva egli in un' altra occasione riportato al pubblico tesoro mille e duecento talenti dal bottino fatto sul nemico, senza nulla riserbarne per se stesso. Gli Ateniesi dopo la sua morte ridussero la multa a dieci talenti che fecero pagare al figlio di

Timoteo chiamato Conone, come il suo avo. S' impiegò questo danaro a risarcire una parte di quelle mura che Conone padre di Timoteo aveva rialzate colle spoglie tolte ai nemici.

Quando fu chiamato Ificrate in giudizio, la cognizione ch' egli aveva del carattere degli Ateniesi, e la sorte del suo collega gli fecero prendere una precauzione, che sarei quasi tentato di non biasimare, se le leggi dell' equità non dovessero essere superiori ad ogni altra considerazione. Introdusse intorno al tribunale alquanti giovani armati di pugnali ch' eglino avevano l'accortezza di far travedere di quando in quando; ond' è che i giudici proclamarono solennemente la sua innocenza. Un giorno che gli si rinfacciava quella singolar maniera di difendere le sue ragioni, rispose,, Sarebbe stata una pazzìa in me di non far la guerra per me stesso, quando io aveva saputo farla bene per gli Ateniesi ,,.

Le minacce che il re di Persia fece agli Ateniesi, ed il poco talento di Chere, il quale era rimasto solo incaricato del comando produssero una pace in cui Atene riconobbe l'indipendenza di quattro città, che si erano sollevate contro di essa. Così questa città sì superba, sì ambiziosa in diverse epoche della sua istoria andava sensibilmente verso la sua decadenza.

Particolarità sopra Demostene.

Questo immortale Oratore che si rese sì formidabile a Filippo per la sua eloquenza, nacque due anni prima di questo principe, il quarto anno della novantesima nona
381 Olimpiade 381. anni prima di Gesù Cristo. Il suo padre faceva il fabbro, ed era alquanto comodo.

Entrò Demostene nella scuola d'Isocrate, e gustò le lezioni di un maestro la cui eloquenza andante, e insieme misurata nulla ha che rassomiglia alla sua.

Gli convenne meglio Iseo oratore forte, e veemente; ma gli scritti di Platone furono quelli che più contribuirono a sviluppare il suo genio.

Gli elogi, e gli applausi che ricevette un giorno un certo oratore Callistrate dopo aver parlato innanzi al popolo, determinarono Demostene sulla scelta di uno stato: quindi è che dopo aver litigato contro i suoi tutori, ch' egli costrinse a restituirgli il suo patrimonio, credè poter comparire alla pubblica tribuna. Ma la prova ch' ei ne fece, non poteva riuscire più infelice. Non si può troppo ripetere che Demostene, il principe degli oratori Greci, fu da principio accolto colle fischiate da' suoi concittadini. Un solo, che l'aveva attentamente ascoltato, scoprì a

traverso de' difetti della sua pronunzia, che la sua eloquenza aveva del rapporto con quella di Pericle, laonde lo rincorò; e si vedrà fra poco quali prodigiosi sforzi ei fece per correggersi da' suoi difetti.

Egli balbettava, e non poteva articolare certe lettere: era poi sì asmatico che non pronunziava un periodo intiero di seguito. A correggere questi difetti si pose dei piccoli sassolini in bocca, e così recitava più versi di seguito camminando, oppure arrampicandosi sulla sponda del mare, e su luoghi scoscesi. Per avvezzarsi al continuo rumore di un' assemblea popolare recitava le aringhe nel momento, in cui l' onde del mare erano più agitate.

In quanto al gesto, che gli Ateniesi stimavano tanto in un oratore, lo studiò in uno specchio. Aveva egli la cattiva abitudine di alzare ad ogni momento le spalle: per correggersene si esercitò in una tribuna strettissima, dove era obbligato di rimanere sempre nel medesimo posto; e quando nel calore della declamazione gli accadeva di alzare ancora le spalle, n' era avvertito dalle punte di due picche sospese.

Per meglio studiare si fece fare sotto terra un' asilo, dove abitava talora più mesi, dopo essersi fatto radere la metà della testa, affine di non essere tentato di uscire.

Ivi componeva le sue immortali aringhe al bagliore di una piccola lucerna. I di lui inimici dicevano, che le sudette aringhe puzzavano di olio, per esprimere le fatiche che gli costavano; al che egli rispondeva, che le loro non avevano costato tanto, e che ciò si vedeva benissimo. Gli rincresceva, secondo egli esprimevasi, se un' operajo lo sorpassava nella fatica. Copiò fino a otto volte l' istoria di Tucidide onde perfezionare il suo stile mercè lo studio di un grande scrittore.

Il suo genio però non lo esentava da certe debolezze; ed alcune circostanze della sua vita pubblica, o particolare non fanno onore alla sua memoria. Un giorno, che in qualità di correggente della sua tribù nelle feste di Bacco era alla testa di una moltitudine di giovanetti, un' uomo ricco, e singolare chiamato Midia gli diede pubblicamente uno schiaffo. Demostene si consolò dell' affronto facendogli pagare tremila dramme. Qualche tempo dopo accusò un suo parente per avergli fatta una gravissima contusione in testa. Si credette che si fosse ferito da se stesso; e siccome egli dimandava il danaro a riparazione dell' offesa, alcuni motteggiatori che pensavano allo schiaffo, dissero che la sua testa gli fruttava molto.

Filippo, e Demostene si stimavano vicendevolmente; ed il medesimo Filippo re di Macedonia diceva che l'eloquenza dell'oratore gli era più nociva di tutte le truppe degli Ateniesi. Antipatro dopo Filippo tenne il medesimo linguaggio, sopra un'uomo, che ricordava sempre agli Ateniesi le virtù, il coraggio de' loro antenati, e le giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea. Demostene dal canto suo così parla di Filippo in una sua aringa:

„ Io ho veduto quel medesimo Filippo, a cui contrastiamo l'Impero della Grecia, l'ho veduto coperto di ferite privo d'un'occhio, avente la clavicola rotta, una gamba, ed una mano storpiate, sempre risoluto ad incontrare i pericoli, ad abbandonare alla fortuna quella qualunque altra parte del suo corpo ch'essa vorrà scegliere, purchè col resto ei possa vivere con gloria „.

Battaglia di Cheronea.

Questa battaglia, che assicurò il dominio di Filippo sulla Grecia, che portò agli Ateniesi un colpo da cui non si riebbero giammai, fu data li sette del mese di Memacterione, nel terzo anno della undecima Olimpiade, ossia alli 3. di Agosto 338. anni prima di Gesù Cristo. Atene aveva nella per- 338

sona di Focione un generale degno da essere opposto a Filippo; ma egli non era stato partigiano della guerra, e la fazione che l'avea fatta intraprendere, preferì di rimettere la sorte dello Stato nelle mani di Charer, il quale era solamente conosciuto per i suoi disastri, e in quelle di Lisicle la cui presunzione eguagliava l'inesperienza. Le due armate s'incontrarono di fronte vicino a Cheronea in Beozia. Filippo aveva trenta mila uomini di fanteria, e due mila di cavalleria. Si può credere, che l'armata degli Ateniesi, e de' Tebani loro alleati fosse a un dipresso eguale in forze; poichè alcuni istorici la rappresentano come un pò più nnmerosa, altri poi un poco meno.

Filippo all'ala destra batteva gli Ateniesi, avendo dato il comando della sinistra ad Alessandro suo figlio allora in età di sedici anni, con la precauzione di porre vicino a lui i suoi generali li più sperimentati. Alessandro in questa giornata fece conoscere quello che doveva essere un giorno.

La zuffa fu sanguinosa, e da amendue le parti si diedero sì grandi prove di coraggio, e di accanimento, che l'azione incominciata al levare del sole durò sino a giorno inoltrato, senza che alcun partito avesse il vantaggio. Alessandro ebbe l'onore del primo successo decisivo. Egli giunse, dopo aver

provata la più eroica resistenza, a sfondare il celebre battaglione sacro de' Tebani; ed il resto di quest'ala fu vivamente inseguita dalle sue truppe.

Alla destra avendo Filippo per un momento fatto piegare gli Ateniesi, questi ritornarono alla zuffa, e sfondarono perfino il centro de' Macedoni. Lisicle si credeva già vittorioso, e proclamò, che bisognava inseguire gl' inimici fin nella Macedonia. Filippo vedendo che gl' inimici imprudenti al pari del loro generale in vece di prendere la falange di fianco, inseguivano con qualche disordine quei che aveano fatto rinculare, disse freddamente ,, che gli Ateniesi non sapevano vincere ,, : indi gli attaccò egli stesso con vantaggio, e li disfece interamente. Mille Ateniesi restarono uccisi e due mila furono fatti prigionieri; Alessandro dal canto suo uccise, e prese quasi un' egual numero di Tebani.

Demostene fu uno dei primi a gettare il suo scudo, e a prendere la fuga. Nel fuggire sentì ritenersi l' abito di dietro, e credendo, che avesse a fare con qualche nemico, dimandò in grazia la vita: ma rivoltandosi si avvide che quello che lo riteneva era un cespuglio.

Filippo eresse un trofeo, offerì un sacrificio agli Dei, e ricompensò generosamente i suoi uffiziali, ed i suoi soldati.

Nel visitare il campo di battaglia quando giunse al luogo dove avevano combattuto i trecento Tebani del battaglione sacro, vide tutti quei giovani coperti di onorevoli ferite, serrati gli uni contro gli altri, e morti senza aver fatto un passo in dietro. Questo commovente spettacolo meritò gli elogi, e le lagrime del vincitore a cui fanno onore egualmente, che ai trecento valorosi guerrieri.

Filippo dopo aver dato ai suoi uffiziali un pranzo, in cui non si era risparmiato il vino, ritornò coronato di fiori sul campo di battaglia, e in mezzo ai cadaveri si pose a cantare il seguente principio di un decreto proposto da Demostene per eccitare i Greci a fargli la guerra: „ Demostene Peoniano figlio di Demostene ha detto: Fra tutti coloro a cui dispiacque una sì indecente condotta, Demade oratore Ateniese, e uno de' prigionieri fu il solo che osasse rimproverargliela, dicendogli: E che! Signore non vi vergognate di rappresentar la parte di Tersite, quando la fortuna vi ha dato quella di Agamennone „? Questo nobile coraggio, ed una tale sincerazione del pari ingegnosa che sorprendente produssero un buon' effetto; poichè Filippo si vergognò della sua azione, e dimostrò quanto era egli grato ad un tale consiglio accordando a Demade grandi testimonianze di considerazione.

Fece anche di più; rimandò senza riscatto tutti li prigionieri Ateniesi, e s'egli trattò da principio la città di Tebe con minore indulgenza, ben presto adottò verso di essa la moderazione. Essendogli stato proposto di usare del rigore verso di Atene ,, Gli Dei non vogliano, rispose egli, ch'io distrugga il teatro della gloria, io che fo tanti sforzi per meritarla ,,.

Ecco un'altro passo il quale nell'onorare Filippo, dipinge molto bene gli Ateniesi. Quando rimandò i prigionieri, ch'egli poteva far vendere all'incanto in forza del diritto della guerra ammesso in Grecia, questi andiedero a trovarlo, ed in una maniera ben viva gli dimandarono il loro bagaglio, e ad una tale dimanda unirono le lagnanze contro gli uffiziali Spartani. Filippo ebbe la bontà di uniformarsi ai loro desiderj, e ridendo disse: ,, A udirli parlare parerebbe che noi gli abbiamo vinti nel giuoco dell'aliosso ,,.

Alcuni tratti di Filippo Re di Macedonia.

Lo spirito, ed il carattere di questo principe si fecero vedere in parecchie circostanze particolari. Se ne riferiranno ora alquanti aneddoti.

Amando egli l'adulazione, sapeva almeno diffidare di questa inclinazione. Uno de'

suoi servi era incaricato di dirgli ogni mattina ,, ricordatevi o Filippo, che siete mortale ,, .

Una volta gli vennero fatte delle premurose istanze perchè gastigasse i Peloponesi, i quali avendo da lui ricevuto molti favori lo avevano accolto colle fischiate. ,, Se m' insultano, rispose egli, ricusando di punire la loro ingratitudine, quando hanno da me ricevuto tanti benefizj, che sarebbe, se io facessi loro del male ,, ?

Fece una volta un dono considerabile a un certo Nicanore, il quale trovandosi nel cordoglio diceva male di lui. D' allora in poi ricevendo sempre delle lodi disse questa sentenza tanto vera ,, ch' egli è in potere dei Re di farsi amare, o odiare ,, .

Un' altra volta veniva consigliato di esiliare un' uomo, il quale sparlava di lui. ,, Volete dunque, rispos' egli, che costui vada a dire altrove quello che dice quì ,, ?

Alla fine di una udienza ch' egli dava a certi ambasciadori di Atene, dimandò loro se poteva fare qualche cosa, che potesse esser loro grata ,, sì, rispose villanamente Democare uno di essi, andando a farvi appiccare ,, . Filippo senza punto commuoversi in mezzo alla generale indegnazione, disse ai colleghi di quest' uomo: ,, riferite ai vostri concittadini, che coloro i quali pro-

feriscono tali insolenze, hanno maggiore orgoglio ed alienazione per la pace di coloro che si degnano perdonargli ,, .

Ecco due altri passi che gli fanno più onore; una povera donna gli faceva spesso vive istanze di dare la sua sentenza sopra una lite che aveva; egli però sempre le rispondeva di non aver tempo. Un giorno ch' ella fu congedata colla medesima risposta gli disse ,, cessate dunque di esser Re ,, : allora fece subito ragione alla di lei dimanda. Un' altra, contro la quale aveva decretato, mentre era riscaldato dal vino, si espresse, io mi appello . . . ,, A chi dunque rispose il Re sorpreso? — A Filippo digiuno ,, in conseguenza di che, esaminato nuovamente l' affare, riconobbe di essere stato ingiusto, e si condannò a risarcire a sue spese il danno, che aveva dianzi fatto a questa donna.

Il medico Menecrate era un vanaglorioso all' eccesso: si faceva accompagnare da molti di coloro che aveva guariti, e compariva in mezzo a loro cogli attributi di Giove, da cui prendeva il nome. Un giorno avendo costui scritto a Filippo col seguente arrogante indirizzo ,, Menecrate Giove a Filippo, salute ,, : il principe gli rispose ,, Filippo a Menecrate, salute, e senno ,,. Un' altra volta avendolo Filippo invitato a pran-

zo, gli fece riservare un posto a parte, dove egli ricevette soltanto incensi, e profumi. Trasportato sul principio dalla gioja di veder così riconosciuta la sua divinità, si accorse in fine di essere il trastullo degli altri convitati, i quali si abbandonavano ai piaceri di una mensa abbondante e delicata; e quindi uscì bruscamente in mezzo allo scroscio delle risa, ch' egli eccitava.

Aveva Filippo l'abilità di riconoscere con qualche detto che suole tanto piacere nella bocca dei principi, lo zelo di coloro, che più lo secondavano. Un giorno ch'egli si era troppo soverchiamente dato al sonno, disse; ,, Io dormiva, è vero, ma vegliava Antipatro ,, .

Un' altra volta nel fare il più magnifico elogio di Parmenione derise con altrettanta buona grazia che ragione, gli Ateniesi. Siccome ciascuna delle dieci tribù di questa città nominava ogni anno un nuovo generale, così Filippo disse ,, gli Ateniesi sono molti fortunati: ogni anno, tosto che il vogliano trovano dieci generali, mentre io in tutta la mia vita non ho potuto trovare se non il solo Parmenione ,, .

Dopo la presa di una città, mentr' egli faceva vendere i prigionieri, uno di loro gli si avvicinò, e l' avvertì sotto voce, che egli era, senza accorgersene in una posizione indecente ,, si metta in libertà quest' uo-

mo, disse Filippo, egli è un mio amico, ed io nol sapeva ,,.

Proibì ne' suoi stati l'uso de' carri, perchè gli era stato predetto che un carro sarebbe la causa di sua morte. Senza dubbio per salvare l'onore dei facitori d'oroscopo si è detto, che era scolpito un carro sul manico del pugnale, con cui fu ucciso.

Morte di Filippo.

Filippo nominato generalissimo dai Greci, e sul procinto di portar la guerra nel seno della Persia, consultò l'oracolo di Delfo, da cui ricevette la seguente risposta ,, il Toro è già coronato; si avvicina la sua fine, fra poco sarà immolato ,,.

Era questa, come dopo Vandalo l'ha tanto osservato Fontanelle nel riferire somiglianti oracoli, una di quelle risposte a doppio senso, che dovevano verificarsi, qualunque fosse l'esito della guerra. La inaspettata, e tragica morte, che subì Filippo, gli fece applicare il senso di queste parole.

Maritava egli la sua figlia Cleopatra ad Alessandro Re di Epiro fratello della sua moglie Olimpia. Le nozze furono magnifiche, si celebrarono de' giuochi, de' spettacoli; e Filippo, che sovente aveva amministrato la

giustizia ai suoi sudditi, perì in mezzo a queste feste, per averla negata.

Un giovane Macedone chiamato Pausania avendo ricevuto da Attalo il più sanguinoso oltraggio, dimandò giustizia al Re; ma siccome quest' Attalo era fratello di una principessà chiamata Cleopatra come la figlia di Filippo, il quale l'aveva sposata dopo aver ripudiata Olimpia, così non volle punire il colpevole, e credette di placare Pausania dandogli un posto tra gli uffiziali delle sue guardie. Ma questi si giovò della facilità che gli dava il nuovo posto di avvicinarlo onde ucciderlo con pugnalate in mezzo ai suoi cortigiani. Voleva egli fuggire, ma fu arrestato, e subito sterminato. Aveva Filippo quarantasette anni, e ne aveva regnato ventiquattro. Così il delitto di Pausania aprì all' ambizione di Alessandro la carriera ch' ei percorse con tanto splendore.

Alessandro il grande. — Sua nascita — Tratti della sua gioventù fino al momento in cui salì sul trono di Macedonia.

356 Alessandro figlio di Filippo, e di Olimpia, che aveva per padre Neoptolemo figlio di Alceta Re di Molosso, nacque nel primo anno della centesima sesta Olimpiade, trecencinquantasei anni prima di Gesù Cristo. Nel

medesimo giorno della sua nascita Erostrato per eternare il suo nome bruciò il tempio di Diana in Efeso, una delle sette maraviglie del mondo.

Fin dalla sua più tenera gioventù Alessandro fece conoscere quello, che doveva essere un giorno. Li principali lineamenti del suo ritratto sì morale che fisico si trovano in parecchi Storici antichi, e specialmente in Plutarco, Arriano e Quinto Curzio, i quali ce lo hanno declineato dietro gli più antichi scrittori, e molti de' quali non sono pervenuti fino a noi. L' autore del viaggio del giovane *Anacarsi*, il giudizioso, il profondo, l' elegante abbate Barthelemy ha riunite tutte queste diverse pitture nella sua opera immortale, ed io credo di non poter fare cosa migliore, che di quì citarlo testualmente.

,, Questa vittoria (cioè quella di Cheronea) aggiungeva un nuovo splendore ai vezzi del suo aspetto. Egli ha le fattezze regolari, la carnagione bella, e vermiglia, il naso aquilino, gli occhi grandi pieni di fuoco, i capelli biondi, e ricci, la testa alta, ma un poco piegata verso la spalla sinistra, la statura mezzana, ben fatta, e snella, il corpo ben proporzionato, e fortificato con un continuo esercizio. Si dice, ch'ei sia velocissimo nella corsa, e studiatissimo nel suo ornamento. Entrò in Atene sopra un superbo

cavallo chiamato Bucefalo, che niuno fino a lui aveva potuto domare, e che era costato tredici talenti.

Ben presto si ragionò soltanto di Alessandro. Il dolore in cui io mi trovava immerso, non mi permise di seguirlo da vicino. Interrogai in seguito un Ateniese, il quale aveva lungo tempo soggiornato in Macedonia, desso mi disse:

,, Questo principe unisce a molto spirito, e talenti un desiderio insaziabile d' istruirsi, e molto gusto per le arti, ch' egli protegge, senza intendersene. Ha molta grazia nella conversazione, molta piacevolezza e fedeltà nel commercio dell' amicizia, una grande sublimità nei sentimenti, e nelle idee. La natura gli diede il germe di tutte le virtù, ed Aristotile gliene sviluppò i principj. Ma in mezzo a tanti vantaggi è dominato da una passione funesta per lui, e forse pel genere umano: un eccessivo desiderio di dominare lo tormenta giorno, e notte. Desso apparisce talmente ne' suoi sguardi, nel suo contegno, nelle sue parole, e nelle sue minime azioni, che avvicinandolo ognuno è penetrato di rispetto, e da timore. Vorrebbe essere l'unico sovrano dell' Universo, ed il solo depositario delle cognizioni umane. L' ambizione, e tutte quelle splendide qualità, che si ammirano in Filippo, si trovano anche

nel figlio ; con questa differenza però , che presso l' uno sono raffrenate , e corrette da altre qualità , e presso l' altro la costanza degenera in ostinazione , l' amore della gloria in frenesia, il coraggio in furore: imperciocchè tutti questi voleri hanno l' inflessibilità del fato, e si sollevano incontro agli ostacoli nella stessa guisa, che un torrente sbalza mugghiando sopra uno scoglio, che si oppone al suo corso.

,, Filippo usa diversi mezzi per giungere al suo intento : Alessandro al contrario non conosce altro che la sua spada. Filippo non si vergogna di contendere nei giuochi Olimpici la vittoria a de' semplici particolari : Alessandro d' altronde non vorrebbe trovarvi se non dei Re per suoi avversarj . Sembra, che un secreto sentimento avvisi incessantemente il primo , che solamente a forza di fatiche è giunto a sì alta elevazione ; ed il secondo, ch' egli è nato in seno della grandezza :

,, Geloso di suo padre vorrà superarlo ; emulo di Achille si studierà di agguagliarlo. Achille agli occhi suoi è il più grande Eroe, ed Omero il più gran poeta, perchè ha immortalato Achille . Alessandro somiglia molto al modello che ha scelto: ha la medesima violenza nel carattere , il medesimo ardore nei combattimenti , la medesima sensi-

bilità nell'anima. Ei diceva un giorno, che Achille fu la più avventurata persona del Mondo per aver trovato un'amico come Patroclo, ed un panegirista come Omero ,, .

A questo quadro la cui luminosa verità vien dimostrata dalla storia di Alessandro, conviene aggiungere alcuni altri passi estratti dalle medesime sorgenti.

Quando gli si faceva sapere che suo padre aveva riportata qualche vittoria se ne rattristava, e diceva ai giovani compagni de' suoi marziali esercizj ,, mio padre prenderà tutto, e non mi lascerà cosa alcuna da fare. ,, Parimenti gli ambasciadori di Artaserse, che regnava allora in Persia, dicevano ,, questo principino è grande, il nostro è ricco ,,. Il suo carattere si fa vedere da per tutto. S' egli aveva un' ammirazione esclusiva per Omero, egli preferiva a tutti gli altri versi di questo poeta quello in cui Omero, nel terzo libro dell' Iliade loda Agamennone e come un buon Re, e come un intrepido guerriero: (elogio, a dirla di passaggio, che il poeta non si è sempre occupato di giustificare, quando ha rappresentato il Re dei Re.)

Il suo cavallo Bucefalo (così chiamato perchè aveva, secondo dicesi, una testa simile a quella di un bue) ha meritato di occupare qualche luogo nell' istoria del suo

padrone. Quando fu portato al Re Filippo, al quale si voleva vendere per tredici talenti sembrava indomabile. Il solo Alessandro lo domò, e si aggiunge, forse anche per dare del portentoso a tutto ciò che concerne la storia di Alessandro, che questo cavallo non si fece mai cavalcare da altre persone, che da questo principe. Del rimanente in questa occasione Filippo si rallegrò col figlio in tali termini, che dovettero restar profondamente scolpiti nella memoria di un principe così ambizioso: ,, Procurati, gli disse, un' altro regno, la Macedonia non può bastarti ,, .

Queste parole facevano bastantemente conoscere l'alta opinione, che Filippo aveva del suo figlio Alessandro. Ne diede anche una prova più evidente quando nell' età appena di sedici anni lo incaricò di governare la Macedonia nella sua assenza, nella quale occasione Alessandro giustificò molto bene una sì onorevole scelta. Si è già veduta la parte ch' egli ebbe alla vittoria di Cheronea, dove comandava l' ala sinistra dei Macedoni.

Principj del regno di Alessandro fino alla sua spedizione di Persia.

Alessandro aveva solamente venti anni quando salì sul trono nello stesso anno che

vi salì il Re di Persia Dario Dodomano. Era egli circondato da' nemici, ai quali però ei fece capire, che nulla avevano guadagnato colla morte di Filippo. Demostene il cui zelo non era diretto dalla prudenza, e che non avrebbe dovuto dimenticare la diversa figura, che l'uno, e l'altro avevano fatto a Cheronea, vibrò contro di lui alcuni di quei sarcasmi, i quali non fanno altro, ch' esacerbare un inimico vittorioso ,, egli mi chiamava un ragazzo, un giovane scervellato, disse Alessandro, e bene, io anderò a provargli appiè delle mura di Atene, che sono un'uomo maturo ,,. Intanto disfece
333 i Tebani in battaglia ordinata, e prese la loro città. Il desiderio d' intimorire il rimanente della Grecia lo rese crudele, poichè la città fu trattata con estremo rigore, e vi si venderono all'incanto circa trentamila abitanti. Si eccettuarono solamente dalla proscrizione i discendenti del poeta Pindaro, i sacerdoti, e coloro, ch' erano uniti ai Macedoni mercè i legami dell' ospitalità. Indi si distrusse la città, e tutta la Grecia spaventata si sottomise alle leggi di Alessandro.

Fu allora ch' ei risolvette di eseguire il suo progetto di portar la guerra al centro istesso dell' impero Persiano, e di vendicare i Greci. Da una parte, odio nazionale, e dall' altra il terrore, ch' egli ispirava lo fe-

cero nominare in una Dieta convocata a Corinto generalissimo di tutte le truppe Greche per questa spedizione.

Prima di partire volle consultare l'oracolo di Delfo; ma la sacerdotessa si negò di recarsi al tempio. Allora Alessandro le prese il braccio con forza, e la fece andare innanzi suo malgrado „ O mio figlio! (esclamò la sacerdotessa) non si può resisterti „.

Alessandro si espresse, ch' egli era ben contento di queste parole, e che non voleva altr' oracolo.

Partenza di Alessandro per la sua spedizione — Passaggio del Granico —

Alessandro, durante la sua assenza, lasciò al comando della Macedonia Antipatro 333
uno dei migliori generali. Diede delle feste alla sua armata, e fece tanti donativi ai suoi uffiziali, che Perdicca uno di loro gli dimandò cosa mai riservava per se „ la speranza „ (rispos'egli). Perdicca allora gli restituì quello che aveva ricevuto da lui esprimendosi, ch' egli ancora voleva avere questa speranza comune con lui.

L' armata di Alessandro non era mica formidabile per il numero, poichè vi si contavano soltanto trentamila fanti; e cinquemila uomini incirca di cavalleria. I soli Gre-

ci al soldo di Dario agguagliavano almeno i Macedoni; ma questi per la maggior parte erano quei stessi, che sotto Filippo avevano domato la Grecia, ed i loro capi univano al coraggio i talenti militari. Alessandro passando per Troja dopo aver renduto gli onori funebri alla tomba di Achille, giunse sulle rive del Granico in Frigia; l'armata Persiana l'aspettava dall'altra parte del fiume. Secondo l'opinione di Diodoro di Sicilia, l'armata Persiana ascendeva a centomila uomini in circa. Alessandro risolvè di forzare questo passaggio di giorno. Il fiume era profondo, e l'erte sponde offerivano grandi ostacoli, ma allora come in tutte le sue battaglie, questi ostacoli ancora a null'altro servirono, che a vieppiù eccitare la sua audacia. I Macedoni attaccati dai Persiani con tutti i vantaggi del luogo, e del numero furono da principio respinti; ma Alessandro mettendosi alla testa delle sue truppe si slancia tra i nemici, ed uccide di sua mano Spitrobate genero di Dario. Rosace fratello di questo Satrapo scarica sulla testa del Re Macedone un colpo d'ascia, e rompe il suo elmo. Stava per reiterare il colpo, quando Clito fratello della nutrice di Alessandro gli fiaccò i polsi delle mani, e così salvò la vita del principe.

Li Persiani furono finalmente disfatti dopo aver perduto molta gente. I Greci ausiliarj tranne duemila che Alessandro mandò prigionieri in Macedonia furono massacrati dopo la più vigorosa resistenza. Egli perdè poca gente, e tra gli altri venticinque delle sue guardie a cavallo a cui fece innalzare altrettante statue di bronzo gettate da Lisippo.

Alessandro mandò alla sua madre una gran parte del bottino, e agli Ateniesi trecento scudi dei vinti: nel trofeo, ch' ei fece innalzare sul campo di battaglia, vi erano scolpite le seguenti parole „ Alessandro figlio di Filippo, ed i Greci, ad eccezione degli Spartani, hanno tolto queste spoglie ai barbari dell' Asia „.

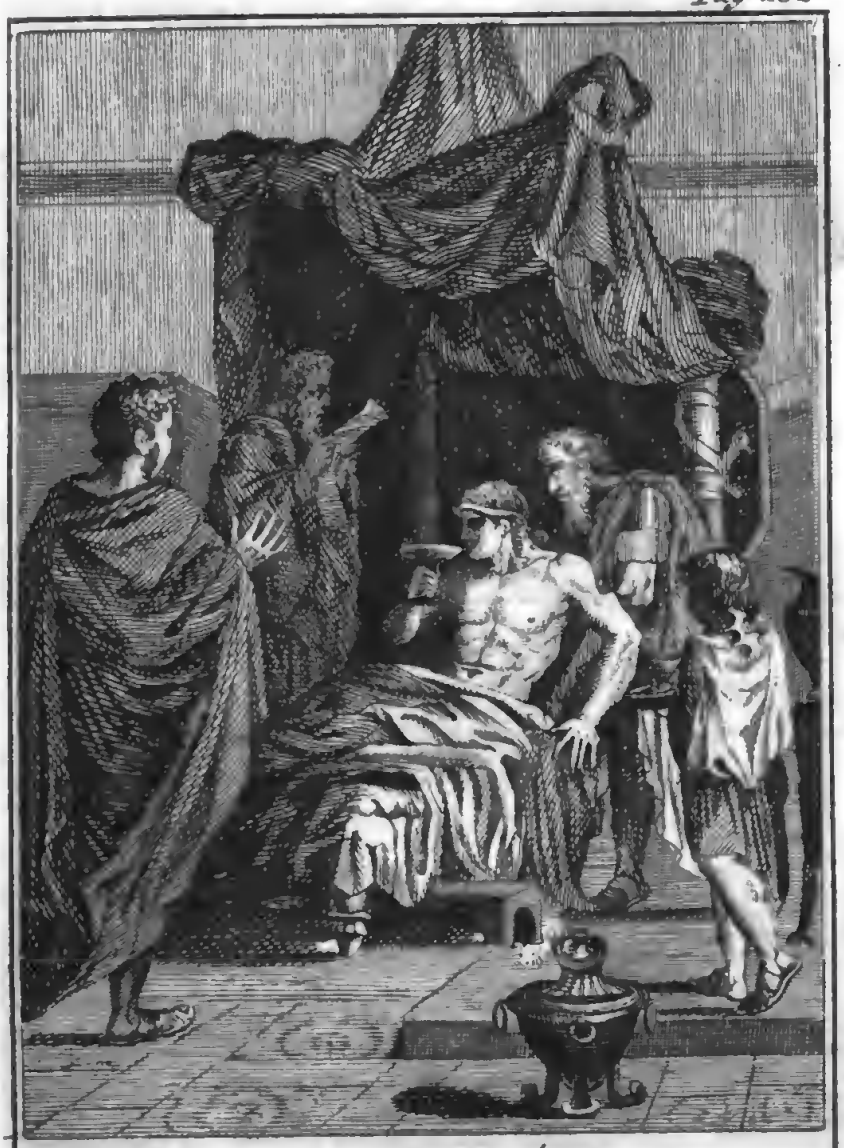
Alessandro taglia il nodo Gordiano.

Un' antica tradizione portava che colui, il quale avesse potuto sciorre il nodo del timone del carro di Gordio padre di Mida, Re di Frigia, sarebbe stato padrone del' Asia. Alessandro tentò questa intrapresa che niuno aveva potuto fino allora eseguire. Siccome egli si accorse dell' inutilità de' suoi sforzi, così trasse fuori la sua spada, e tagliò il nodo, dicendo „ poco importa come si sciolga „ mercè questo tratto di prontez-

za di spirito egli compì, o per meglio dire, eluse l' oracolo, secondo l' espressione di Quinto Curzio, e uscì dall' imbarazzo in cui si era messo forse inconsideratamente.

Alessandro, ed il suo medico.

Alessandro era giunto a Tarso colla sua armata, quando essendosi bagnato nel fiume Cidno, le cui acque erano freddissime, fu preso da un male subitaneo, che lo ridusse agli estremi. Già i suoi soldati lo piangevano come morto, quando Filippo nato in Arcanania, ed uno de' suoi medici promise di guarirlo col mezzo di una bevanda; ma mentre egli la preparava, Alessandro ricevette una lettera da Parmenione rimasto in Cappadocia, colla quale gli scriveva che Filippo era stato subornato da Dario per avvelenarlo. Parmenione era, dopo il Re la prima persona dell' armata, e già Dario aveva formato simili progetti, e questi erano de' forti motivi onde prestar fede alla denunzia. Alessandro ricuperò la salute mercè un tratto di generosità giustamente celebre. Quando Filippo venne a presentargli la bevanda, la bevve subito, nel momento, che il medico leggeva la lettera dianzi rimessagli dal Re. L' indegnazione fu il solo sentimento, che Alessandro potè osservare sul viso di Filip-



Malattia d' Alessandro

St Greca

Ant. Rossi inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

po; e tre giorni dopo il medesimo Alessandro fu restituito ai voti della sua armata la quale vide nel medico quasi un Dio conservatore.

Alessandro a Sidone — Abdolonimo.

Abdolonimo di Sidone ha meritato che molti storici di Alessandro facessero menzione di lui. Quando il Macedone conquistatore andò a Sidone spogliò del trono Stratone Re di quel paese, e partigiano di Dario, e permise in seguito ad Efestione di disporre di quel trono in favore di chi gli fosse piaciuto. Il favorito del Monarco lo esibì a due fratelli presso i quali alloggiava, ma questi giovani, di cui si sarebbe dovuto conservare il nome, ricusarono quest' offerta per la ragione che le leggi del paese non permettevano che salissero sul trono quei, che non erano di sangue reale. Dopo di aver ricevuto da Efestione tutti gli elogi che meritavano, gli proposero un vecchio della famiglia dei Re, ma divenuto sì povero, che non aveva per sussistere se non un giardino fuori della città che coltivava egli stesso. Chiamavasi costui Abdolonimo. I due giovani sidonj andarono a trovarlo, e lo rivestirono degli abiti reali.

Un sì grande cambiamento nella sua fortuna nulla cambiò il suo cuore. Quando fu condotto innanzi ad Alessandro, questo principe gli disse ,, il tuo aspetto non smentisce la tua origine, ma io vorrei sapere come hai tu sopportato l'indigenza — Piaccia al Cielo, rispose Abdolonimo, che io sopporti del pari la corona. Queste braccia han supplito a tutti i miei desiderj, e finchè nulla ho avuto, nulla mi è mancato ,, essendo molto piaciuta ad Alessandro una sì savia risposta, accrebbe le rendite, e il territorio del nuovo Re.

Battaglia d' Isso.

333 La forma, e l' estensione di questo libro escludendo una moltitudine di dettagli, noi ci restringeremo ad alcune circostanze principali di quest' azione, il cui risultato debbe far presentire a Dario la caduta prossima del suo trono. Questi alla testa di una truppa immensa attaccò il Re Macedone, il quale dopo aver preso le più ingegnose disposizioni onde supplire, mercè la tattica alla ineguaglianza del numero, si avanzò verso Dario il quale stava sopra di un carro. Da ambe le parti si fecero prodigi di valore. Ossatre fratello di Dario alla testa di un corpo di cavalleria tentò di coprire Ales-

Digitized by Google

La famiglia di Dario à piedi di Alessandro.

St. Greca. Ant. Rossi inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

sandro, il quale finalmente in un co' suoi seguaci ridusse Dario a scendere dal suo carro, e a fuggirsene. Alessandro ricevette alla coscia una leggiera ferita.

Trentamila Greci al soldo di Dario opposero ai Macedoni una vigorosa resistenza: ma la fuga dei Persiani gli obbligò a sostenere tutto lo sforzo dei vincitori. Solamente ottomila di loro si ritirarono a traverso delle montagne.

La famiglia di Dario ai piedi di Alessandro.

Secondo la ridicola costumanza dei Re dell' oriente Dario aveva portato con se all' armata perfino le donne di sua famiglia. Sisigambi sua madre, la sua moglie, due sue figlie, ed il suo figlio ancor bambino caddero in potere del vincitore con il campo de' Persiani. Queste prigioniere credendo, che Dario fosse stato ucciso gettarono delle grandi grida di dolore, e già credevano di subire anch' elleno la medesima sorte; ma Alessandro fece dir loro che sarebbe andato a visitarle. In fatti andò nella tenda con Efestione giovane Macedone della sua età, ed il più caro amico, ch' ei si avesse. Siccome erano amendue vestiti ed armati nella medesima maniera, così le regine presero per

Alessandro il giovane Efestione, la cui statura era più vantaggiosa di quella del medesimo Principe, e quindi si gettarono a' suoi piedi. Avvertite che furono del loro equivoco, Sisigambi fece delle scuse al Re; ma Alessandro lungi dal mostrarsene offeso la incoraggiò con quelle parole divenute celebri „ Voi non vi siete ingannata, mia madre, egli ancora è Alessandro „.

Indi prese nelle sue braccia il piccolo figlio del Monarca fuggiasco, e questo ragazzino corrispondendo alle sue carezze, Alessandro disse ad Efestione: „ Quanto bramerei che Dario avesse qualche cosa di questo eccellente naturale „.

Alessandro continuò sempre a comportarsi verso queste prigioniere nella maniera la più degna di encomj. La bellezza della moglie, e delle figlie di Dario non gli eccitarono mai il desiderio di abbusare della sua vittoria. Ei non le rivide più, e queste principesse, secondo l' espressione di Plutarco furono nel campo nemico come in un sacro tempio.

Quantunque siasi alcun poco dubitato della realtà di questo tratto, egli onora troppo Alessandro, ed è stato troppo spesso citato per passarlo sotto silenzio in un libro come questo. Questo celebre abboccamento ha sovente esercitato il pennello degli arti-

sti. Così il quadro detto la famiglia di Dario è una delle produzioni che fanno il più grande onore non meno a Lebrun primo pittore di Luigi XIV. che alla scuola francese.

Alessandro al tempio di Giove Ammone.

Alessandro dopo aver superato gli ostacoli, che, gli opponeva il mare, e vincitore dell' ostinata resistenza dei Tirj, s' impadronì dell'Egitto, e andò a consultare nei 332
deserti della Libia l'oracolo famoso dedicato a Giove Ammone, dove li sacerdoti sedotti dai suoi donativi fecero pronunziare dal loro oracolo, ch' egli era figlio di questo Dio. Questo orgoglio del Monarca è stato sempre biasimato: nondimeno si sono trovate alcune persone che han tentato di scusarlo. Desse han preteso, che Alessandro volesse così per politica rendersi più rispettabile agli occhi de' suoi nuovi, ed antichi sudditi. Quello che avvi di certo, si è che per fare questo viaggio cagionò la morte di parecchi suoi soldati, che perirono di stento, e di sete in mezzo a quelle sabbie ardenti. La sua madre Olimpia si contentò di motteggiarlo con spirito scrivendogli che lo pregava di non farla entrare in discordia con Giunone, ma allorquando in qualità di figlio di Giove volle farsi adorare eccitò molti borbottamenti fra

li Macedoni, e si venne anche talvolta a delle cospirazioni che lo forzarono a spargere il sangue dei compagni de suoi pericoli, e delle sue vittorie.

332 Al ritorno da questo viaggio Alessandro fondò in Egitto la famosa città di Alessandria.

Battaglia di Arbelle.

331 Dario, che da principio aveva scritto con alterigia ad Alessandro, si era ridotto alle preghiere. Il suo vincitore gli rispose „ che il mondo non poteva soffrire due Soli, nè due padroni „. Parmenione che aveva detto al Re di Macedonia, ch' egli in suo luogo avrebbe accettato le condizioni del Re di Persia, ricevette la seguente altiera risposta: „ Io le accettarei, se fossi Parmenione „. Fu d' uopo adunque venire ad una nuova battaglia. Dessa ebbe luogo nelle pianure di Arbelle, e decise la caduta dell'impero Persiano. Noi ne riportaremo alcune particolarità. Alessandro avendo tutto disposto fin dal giorno avanti alla battaglia, si addormentò tanto profondamente, che i suoi generali, dopo averlo atteso per qualche tempo, finalmente pregarono Parmenione di andarlo a svegliare. Quando lo stesso Parmenione gli dimostrò la sua sorpresa di veder-

lo sì tranquillo in tal momento, Alessandro gli rispose ,, e come non star tranquillo, quando il nemico vien da se stesso a darsi nelle nostre mani ,, ? Dopo di che si fe' vedere alle sue truppe con una serenità da cui trassero il preludio della vittoria.

Si pretende che in quest' azione Dario avesse per lo meno seicentomila uomini di fanteria, e quarantamila di cavalleria. Alessandro avendo ricevuto dei rinforzi dalla Grecia in più volte, era alla testa di quarantamila uomini di fanteria, e di sette in ottomila di cavalleria.

Nella stessa guisa che si erano diportati prima di lui, e si diportarono posteriormente molti altri valenti capitani, egli non trascurò di ricorrere all' astuzia onde vieppiù fortificare i suoi soldati contro il pericolo. In un momento decisivo, e nel bollore della mischia l' indovino Aristandro vestito di una veste bianca, e tenendo in mano un ramo di alloro comparve fra li Macedoni, ed esclamò, ch' egli vedeva volare sopra la testa di Alessandro un'aquila, che gli presagiva la vittoria.

Parmenione, come nelle prudenti battaglie, comandava l' ala sinistra, e mentre Alessandro era vittorioso alla destra, il medesimo Parmenione corse grandi pericoli, essendo giunti i Persiani fino al campo, che

saccheggiarono. Bisognò che Parmenione mandasse due volte a dimandar soccorso ad Alessandro, il quale fremè di sdegno vedendosi così forzato a non poter più inseguire Dario ch' egli aveva nuovamente obbligato a fuggirsene; poichè egli sperava col farlo prigioniero di dar fine alla guerra.

Anche Alessandro nello stesso momento della sua vittoria corse il più grande pericolo. Ritornando dalla caccia del nemico incontrò la cavalleria, che aveva predato il suo bagaglio, e la quale era superiore alla sua truppa, egli perdè circa sessanta delle sue guardie, e parecchi de' suoi uffiziali, come Efestione, Ceno, e Menida, ricevettero delle ferite; ma finalmente la sua buona fortuna, o piuttosto il suo coraggio gli fecero superare questo inaspettato pericolo.

La perdita dei Persiani fu immensa, quantunque non ascendesse, come dicesi, a trecentomila uomini uccisi, senza contare i prigionieri. Arriano il miglior istorico di Alessandro, specialmente per quello, che riguarda i fatti militari, dice, che dalla parte dei Macedoni perirono mille duecento uomini per la più parte di cavalleria.

Alessandro a Babilonia.

Quando Alessandro si avvicinò a Babilonia, Mazeo, che aveva valorosamente combattuto per Dario in Arbella lo abbandonò, e fece rendere al vincitore, straordinarj onori. Alessandro gli conservò il governo della città, e delle provincie, nelle quali era entrato con tutto l' apparato dei trionfi Asiatici. Ricompensò i suoi soldati, e nulla cambiò intorno al culto de' vinti; anzi lo protesse fino al segno di ordinare che si rifabbricasse il tempio di Belo Dio protettore dei Babilonesi, ed il qual tempio era stato distrutto da Atemale adesivamente agli ordini di Serse. Sempre zelante per le scienze fece mandare ad Aristotile per mezzo di Calistene certe tavole astronomiche presentategli dai Caldei, e le quali contenevano uno spazio di millenovecentotre anni. In una parola ei si mostrò in quest'occasione, per più rapporti, degno della sua fortuna, e della sua gloria.

Ma le delizie di Babilonia alterarono la disciplina delle sue truppe. Accadde ai Macedoni quello che avvenne posteriormente alle truppe di Annibale quando si stazionarono a Capua. Buon per Alessandro, che non aveva a fare con nemici ostinati, e infaticabili, come i Romani. L' impero Per-

siano era fin d' allora distrutto, e ben presto la morte di Dario opera del più orribile tradimento doveva far svanire il debole ostacolo che poteva ancora opporsi al trionfo di Alessandro.

Incendio del palazzo dei Re di Persia in Persepoli.

Alessandro padrone di Babilonia aveva già trovato a Susa immensi tesori, e già si avanzava verso la capitale, quando gli si offerse alla vista un' orribile spettacolo.

Vide egli circa quattromila Greci prigionieri di guerra dei Persiani quasi tutti avvanzati in età, e mutilati nella maniera la più orribile. Si erano loro tagliate o le mani, o i piedi, o il naso, o le orecchie, e gli si erano scolpiti sul viso con de' ferri caldi alcuni caratteri barbari. Alessandro restò sì commosso, che ne pianse, e avendoli consolati, raddolcì, per quanto potè il loro misero stato. Propose loro di rimandarli in Grecia, ma codesti disgraziati non vollero andare, dopo una lunga assenza, a sperimentare sì lontano i disgusti che gli poteva ispirare il loro aspetto. Preferirono adunque di restare tra coloro, ch' erano assuefatti alle loro miserie. Allora Alessandro assegnò loro certi stabilimenti fissi, e non ebbero più a

deplorare se non quello che vi era d'inseparabile nella loro disgrazia.

Questa vista aveva destata al più alto grado la bollente collera del giovane conquistatore, e sembrava presagire la sorte di Persepoli. Entrò pertanto da vincitore irritato in questa capitale de' monarchi Persiani, e li suoi soldati vi si diedero a tutti gli eccessi.

Alessandro prima di partire per mettersi nuovamente ad inseguire Dario, diede uno splendido banchetto ai suoi uffiziali nel palazzo de' Re di Persia. Cominciava fin d'allora a farsi vedere in lui quello smoderato amore del vino, il quale, come si vedrà, fu la causa della sua morte prematura. Trovavasi egli in uno stato d'imbriachezza quando la cortigiana Taide nata nell'Attica, ed allora l'amorosa di Tolomeo, che fu di poi re di Egitto, dimostrò il più vivo desiderio di dar fuoco colla sua propria mano al superbo palazzo di Serse, che aveva incendiato Atene. ,, Da ciò, diceva ella, tutto il mondo saprà che le donne della spedizione di Alessandro hanno ancor vendicata la Grecia meglio di tutti i suoi generali ,,. Questo stravagante discorso fu accolto cogli applausi universali. Alessandro coronato di fiori, e con una face in mano diede il segno, e fu subito imitato non meno da' suoi cortigiani, che

dagli altri Macedoni, ed il palazzo fu ben presto ridotto in cenere.

Dissipati che furono i fumi del vino conobbe il Re, che sarebbe stato molto meglio di conservare il più bel monumento delle sue vittorie, che di abbandonarlo alla distruzione, ordinò quindi che si spegnesse la fiamma, ma era troppo tardi, ed in questa occasione, come in alcune altre Alessandro non ebbe altro merito che quello di un pentimento intempestivo.

Morte di Dario.

330 Questo principe d' un carattere senza dubbio troppo debole per far fronte ad un' antagonista qual' era Alessandro, seppe almeno negli ultimi suoi momenti ispirare una viva commiserazione. Due suoi generali Besso, Marbazanzo compagni del suo seguito s' impadronirono per forza della sua persona, e lo fecero così condurre innanzi a loro, mentr' eglino tentavano di sfuggire all' attività di Alessandro, ch'era una delle sue qualità. Stava già per raggiugnerli, ed avrebbero dovuto far resistenza, poichè erano più forti di lui, ma eglino preferirono vilmente il partito della fuga, e vollero forzare Dario ad accompagnarli. Lo sventurato monarca rispose, che gli Dei, ed Alessandro l' avrebbero ven-

dicato, e ch' ei non accompagnerebbe mai de' parricidi, allora sì che compirono il delitto, che loro rimproverava, scagliandogli i loro dardi, ed in questo stato l' abbandonarono.

Un soldato Macedone chiamato Polistrato trovò Dario in un luogo appartato, e che trafitto dai colpi stava per rendere l' ultimo respiro. Dario lo pregò di recargli un pò d' acqua, e dopo aver bevuto, lo incaricò di recare l' ultime sue parole ad Alessandro, cioè,, di ringraziarlo in suo nome della cura che aveva presa della sua famiglia prigioniera, e di fargli gradire i suoi voti, perchè egli divenisse il più gran Monarca del mondo ,, .

Aggiunse ,, ch' egli riputava superfluo di dimandargli, che vendicasse la sua morte, poichè la sua causa era quella di tutti i Re ,, Indi toccata in segno di riconoscenza, la mano del soldato spirò.

Alessandro essendo venuto qualche tempo dopo sparse delle lagrime sul corpo del suo nemico, e copertolo della sua veste militare, lo fece imbalsamare magnificamente, e lo mandò a Sisigambi, affinchè gli facesse fare un sontuoso funerale secondo l' uso dei Re di Persia.

Dario morì il terzo anno della centododicesima Olimpiade, l'anno 330. prima di Gesù Cristo dopo un regno di sei anni, e nell'anno

cinquantesimo dell'età sua. L'impero de'Persiani, che finì con lui, riconosceva Ciro per suo fondatore, ed aveva durato duecentonove anni sotto tredici Re.

Condanna di Filota. Uccisione di Parmenione.

Ecco una delle più odiose circostanze della vita di Alessandro, e rapporto alle quali non hanno intrapreso di giustificarlo i suoi più zelanti Panegiristi, almeno in quanto all' uccisione di Parmenione. Trovavasi Alessandro nel paese de' Dransi, quando un giovane Macedone chiamato Cebalino andò a dire a Filota il quale godeva di tutto il favore del Re, che un certo Dimno aveva cospirato contro il principe; Filota promise di parlargliene, ma non lo fece. Un secondo tentativo di Cebalino non ebbe miglior successo; quindi prese il partito d' informare Alessandro della cospirazione per un' altra strada. Dimno si diede la morte. Quando il Re dimandò a Filota perchè non gli aveva fatto una rivelazione così importante, quest' uffiziale gli rispose, che non aveva voluto allarmarlo con una nuova, che egli non credeva fondata, e che intanto la morte di Dimno gli faceva capire quanto era grande il suo torto. Si gettò quindi alle gi-

nocchia del Re, ne implorò il perdono, e ne ricevette l'assicurazione.

Ma Filota aveva nel suo carattere una alterigia, di cui qualche volta Alessandro si era offeso. Invano Parmenione altrettanto saggio cortigiano, che illustre guerriero gli ripeteva ben spesso ,, mio figlio fatti piccolo ,, i suoi numerosi nemici, e specialmente Cratere indussero il Re a prendere il partito del rigore. Filota, dopo aver cenato con Alessandro, si era ritirato in sua casa, quando fu svegliato, e caricato di catene. Messo alla tortura cominciò a sostenere con gran coraggio, ch'egli era innocente. Ma finalmente questa strana maniera di ricercare la verità (di cui è stato ben detto, che dessa era propria a salvare il delinquente robusto, e a rovinare l'innocente di una debole complessione), fece confessare a Filota, ch'egli era colpevole. Nominò alcuni complici, e perfino suo padre. Egli, secondo il costume dei Macedoni, fu lapidato con alcuni di quelli che aveva accusati.

Filota, volendone giudicare il più favorevolmente possibile, aveva commesso almeno una imperdonabile negligenza; ma Parmenione allora in Media poteva egli essere condannato senza giudizio, e sopra un'accusa pronunziato in mezzo alle torture? Nondimeno la sua morte fu risoluta, senza dub-

bio perchè dopo aver fatto perire il suo figlio, il Re temeva, che egli non facesse uso, per vendicarsi, del potere che aveva sopra l'animo dei soldati. La maniera con cui fu eseguita questa risoluzione, accrebbe dippiù la sua atrocità. Un generale chiamato Polidama partì per consegnarli una lettera del Re, ed un' altra, che si supponeva essere del suo figlio, essendovisi messo a tal' effetto il di lui sigillo. Cleandro governatore della provincia fu informato dallo stesso Polidama delle intenzioni di Alessandro; ed amendue accompagnati da una truppa di persone armate si recarono da Parmenione, il quale in quel momento passeggiava in un parco Polidama avvanzandosi verso di lui lo abbraccia, ed in mezzo alle loro dimostrazioni di gioja gli consegna la lettera di Alessandro ,, Il Re, disse Parmenione, dopo averla letta, si dispone a marciare contro gli Aracosiani. Che principe maraviglioso, e instancabile! pure dovrebbe pensare a prendere qualche riposo dopo essersi coperto di tanta gloria ,, Mentre poi leggeva la pretesa lettera di Filota, e sembrava soddisfatto, Cleandro gli diede due colpi di pugnale nel fianco, e nella gola. Gli altri si unirono a lui, e non durarono molta fatica a far morire un vecchio di settant' anni, ch' eglino avevano così assalito alla sprovista.

Tale fu la fine di questo personaggio ragguardevole per tanti titoli, il quale, secondo la giudiziosa osservazione degl'istorici aveva fatto senza Alessandro un gran numero di belle azioni, mentre Alessandro nulla aveva eseguito di grande senza di lui.

Presa, e supplizio di Besso.

Besso si salvò per qualche tempo dalla caccia, che gli faceva Alessandro; ma finalmente gli fu dato nelle mani, mercè un tradimento simile a quello, con cui egli si era renduto padrone di Dario. Spitamene suo confidente, e due altri suoi complici lo presero, lo caricarono di catene, gli tolsero la sua tiara ed il mantello reale di Dario, e lo condussero nudo ad Alessandro. Questo principe gli rimproverò in poche parole l'esecrabile misfatto, di cui si era renduto colpevole, ed indi lo consegnò ad Ossatre fratello di Dario. Questi gli fece prima tagliare il naso, e le orecchie, e lo fece poi partire per Ecbatane, dove doveva perire sotto gli occhi di Sisigambi. Il suo supplizio fu tanto terribile quanto atroce era stato il suo delitto. Fu egli attaccato per le braccia, e li piedi ai rami di quattro alberi piegati per forza, e ciascuno nel rialzarsi portò via uno dei suoi membri.

Uccisione di Clito.

Questo vecchio generale, il quale, come si è veduto, salvò la vita al suo principe nel passaggio del Granico morì per mano di Alessandro di una circostanza, in cui amendue ebbero gran torto; ma gli storici nel biasimare Clito non han dovuto pensare sul conto del Re Macedone diversamente da quello che ne sentiva egli stesso. Il quale diede in questa occasione delle prove del più sincero, e più violento pentimento.

Clito nominato governatore della provincia di Maranda, fu invitato ad un banchetto reale il giorno innanzi alla sua partenza. Secondo il costume li convitati si diedero allo stravizzo, ed il Re in uno stato d' imbriachezza si mise a vantare le sue gesta e a riabbassare quelle di Filippo. Li più attempati dei commensali, che avevano servito sotto il padre di Alessandro, rimasero afflitti di tali oltraggi, e Clito, il cui stato non era affatto dissimile da quello del Re, non solamente dimostrò la sua indignazione, ma giunse perfino a sostenere, che le imprese di Alessandro non potevano essere paragonate a quelle di Filippo. Gli rinfacciò di più, ch'egli stesso nel passaggio del Granico gli aveva salvata la vita.

Questo era un po' troppo senza dubbio; pure non ne fu contento, ma volle anche aggiungnere, che la morte funesta di Parmenione doveva insegnare a tutti li vecchi uffiziali di Alessandro qual premio ei riserbava ai loro servigi. Se per allora Alessandro si contentò di farlo sortire, come lo assicura la Storia, diede senza dubbio una prova di moderazione, che non si sarebbe potuta sperare. Clito si alzò, ma proferendo sempre nuove villanie; Alessandro furibondo stava per trafiggerlo con una chiaverina, ch' egli aveva tolta ad una sua guardia; ma fu trattenuto, e si fece uscire Clito; ma egli ritornò subito per un' altra porta sempre coll' oltraggio in bocca. Allora Alessandro l'uccise con un colpo di chiaverina, dicendogli „ và ora a ritrovar Filippo, e Parmenione „.

Si è voluto quì seguire il racconto meno svantaggioso al principe, ma non si deve dissimulare quello, che dicono alcuni storici, secondo i quali egli andò a porsi in una galleria oscura, e quando Clito passò, dopo avergli addimandato il suo nome, per assicurarsi s' era pur desso, gli scaricò il colpo mortale. In tal guisa vi sarebbe stato un certo intervallo tra l'insulto, e la vendetta, e per conseguenza il delitto sarebbe premeditato.

Comunque però siasi, Alessandro ritornato in se stesso, si accusò liberamente di aver commesso un' omicidio abbominevole. Voleva trafiggersi col medesimo ferro, con cui aveva tolta la vita al suo amico, e fu d' uopo toglierglielo per forza. Voleva pure lasciarsi morir di fame, e solo a grandissimo stento, e coll' ajuto del tempo si pervenne a calmarlo alcun poco.

Alessandro attacca, e prende la rupe detta Petra-Ossiana.

Proseguendo Alessandro nell' Oriente la sua marcia trionfante, e devastatrice si avvicinò ad una rupe occupata da Arimazo Sogdiano alla testa di trentamila uomini con dei viveri per due anni. Questa rupe era altissima, trarupata da tutte le parti, e non vi si poteva andare se non per un sentiero strettissimo. Alessandro fece intimare ad Arimazo di arrendersi, ma costui gli addimandò „ s' egli aveva le ale „.

Non vi voleva altro per esacerbare il conquistatore. Scelse fra le sue truppe trecento giovani avvezzi ad arrampicarsi sulle montagne, e loro disse di salire di notte fino alla cima della rupe. Malgrado gli ostacoli, che il terreno loro opponeva, malgrado il vento, e la neve, che intormentivano

loro le membra pel freddo, giunsero finalmente alla parte la più alta sulla fine del giorno seguente, dopo aver perduto trentadue loro compagni. Durante la notte, tentarono di dormire, onde rinfrancarsi alcun poco dalle loro fatiche. Venuto il giorno, e vedendo sotto di loro un gran fumo, che loro annunziava il luogo, dove si trovavano gl' inimici, alzarono una bandiera bianca secondo che avevano concertato col Re. A questo segno che si attendeva con impazienza, Alessandro mandò nuovamente una deputazione ad Arimazo, e gli fece dire che guardasse sopra la sua testa, onde assicurarsi, che li suoi soldati avevano le ali. Contemporaneamente l' armata gittando grandissime grida annunziò ch' era disposta a dare l' assalto. Se gli storici non hanno esagerato i pericoli di questo attacco per amore del maraviglioso, è incontrastabile che in quel momento Arimazo perdè la sua testa. Invece di assicurarsi del numero degli assalitori, che si erano posti al di sopra delle sue truppe, egli offerse di arrendersi a condizione che resterebbe salva la sua vita, e quella delle sue genti. Alessandro sempre esacerbato volle averlo a discrezione. Il capo Sogdiano non s' immaginava, che Alessandro volesse esercitare sopra di lui una vendetta crudele; quindi si arrese senza con-

dizione ; ma appena fu egli appiè della rupe , che Alessandro lo fece battere colle verghe , ed attaccare in croce in un co' suoi parenti , o coi suoi capi principali . In quanto al rimanente delle truppe , furono date come schiave insieme col bottino agli abitanti delle nuove città fabbricate in questo paese .

Alessandro , e Poro .

327 La più ostinata resistenza che Alessandro provasse nell' Indie fu quella ch' ebbe da Poro uno de' più potenti Re di quella contrada , e verso il quale il conquistatore Macedone mostrò maggior generosità . Abisaro , ed Omfate (che prese di poi il nome di Tassile , sotto il quale è più generalmente conosciuto) si sottomisero ad Alessandro; ma Poro lungi dall' imitare la loro condotta, si mise alla testa della sua armata ; ed attese il suo nemico al passaggio dell' Idaspe . Le sue forze erano di trentamila uomini di fanteria , e sei in settemila di cavalleria , trecento carri da guerra , e ottantacinque elefanti . Lo stesso Poro stava sopra ad uno di questi animali molto più grande di tutti gli altri , e si attirava gli sguardi di tutti non meno per la sua brillante armatura , che per la sua statura gigantesca .

Alessandro aveva da principio tentato di di passare l' Idaspe a viva forza, ma la larghezza, la profondità, e la rapidità di questo fiume gli opposero degli ostacoli, di cui Poro seppe giovarsi in guisa, che fu di mestieri, che il conquistatore ricorresse all' astuzia.

Quella che usò Alessandro è una delle più grandi prove, che abbia date della sua scienza militare. Lasciò Cratere, ed una parte della sua armata sulla riva opposta a Poro; Attalo, ch' egli aveva fatto rivestire degli ornamenti reali, lo rappresentava in questa occasione, e si faceva vedere da lontano ai nemici in mezzo alle guardie di Alessandro.

Trattanto questo principe col fiore della sua truppa andò di notte tempo, a passare il fiume in qualche distanza di là, ed in un luogo dove un' isola molto grande lo divideva in due. Stava già per giungere a quest' isola quando una terribile tempesta assalì il suo corpo di armata. Egli però sempre intrepido si ostinò maggiormente a terminare la sua pericolosa intrapresa: in questo momento, in cui gli elementi sembravano congiurati contra di lui, esclamò „ O Ateniesi, a quali pericoli io mi espongo per essere lodato da voi „ parole rimarchevoli, le quali provano, che desiderando la glo-

ria, ei l' attendeva da coloro, ch' erano i più capaci di distribuirla.

I movimenti di Cratere avendo come già sperava Alessandro, totalmente assorbita l' attensione di Poro, il Re Macedone sbarcò finalmente dall'altra parte del fiume senza ostacoli, e senza altra perdita che quella di una sola barca. Schierò subito in battaglia li seimila uomini di fanteria, e li cinquemila di cavalleria passati con lui, e precorse con questi ultimi.

Poro informato del suo passaggio mandò contra di lui il suo figlio con cento venti carri, e duecento cavalli; ma questo principino fu vinto, e perdè la vita.

Ben presto il vincitore ebbe a combattere tutte le forze di Poro; ed avendo dato alla sua fanteria il tempo di raggiungnerlo accettò alteramente la battaglia, malgrado l' inferiorità delle sue forze. Gli elefanti dei nemici misero a più riprese il disordine nelle sue fila; ma finalmente il suo valore, e le sue savie disposizioni perfettamente, secondata dalla divozione, dalla disciplina, e dall' ardore de' suoi soldati prevalsero all' accanimento dei nemici: e Cratere, avendo passato il fiume, subitochè vide Poro azzuffarsi con Alessandro completò la disfatta degl' Indiani. Morirono un secondo figlio di Poro, e parecchi suoi generali, e si

fa ascendere la perdita degl' Indiani a ventimila uomini di fanteria, e a tremila di cavalleria; quelle di Alessandro, come accadeva quasi sempre, fu poco considerabile; prova incontrastabile, che i Greci indipentemente dal loro coraggio avevano sopra questi barbari il vantaggio di esser meglio di loro provveduti di armi offensive, e difensive.

In questa battaglia morì il famoso cavallo Bucefalo. Alcuni istorici assicurano, che morisse di fatica, e di vecchiaja; ma altri hanno dato sopra la sua morte dei dettagli che sembrano essere favolosi. Pretendono adunque, che trafitto da colpi, ed avvedendosi, che stava per morire, come se fosse dotato di una ragione simile a quella dell' Uomo, si ritirasse dalla zuffa, onde il suo padrone fosse in sicurezza, e subito spirasse. Ci sorprende, che non gli si abbia fatto pronunziare in quel momento qualche discorso profetico sul gusto di quello che Omero mette sulla bocca di un cavallo di Achille. Del resto Alessandro diede il nome di Bucefalia ad una delle due città ch' egli fabbricò dopo la disfatta del suo nemico, e l' altra fu chiamata Nicea da una parola greca che corrisponde a quella di vittoria.

Poro restò sul campo di battaglia fino a che alcuni suoi corpi di truppa combatte-

rono, ed anche dopo la loro disfatta. Quantunque foss'egli ferito alla spalla, stando sul suo elefante, sfidava i Macedoni, come dall'alto di una fortezza. Alessandro che spesso s'interessò de'suoi nemici in considerazione del loro valore, bramava salvargli la vita, e quindi gli spedì Tassile per invitarlo a confidare nella generosità del vincitore; ma appena che Poro vide questo principe esclamò ,, Che! è forse Tassile quei che veggo, quel traditore alla sua patria e a' suoi alleati ,,? e l' avrebbe subito trafitto con un giavellotto, se Tassile non si fosse ritirato. Furono spediti altri messaggieri, i quali furono più fortunati, poichè Poro gli ascoltò, che anzi uno de' suoi intrinsechi amici chiamato Meroveo gli persuase di non più prolungare una resistenza d' ora innanzi inutile. Alessandro gli andò incontro, e restò sorpreso dalla sua statura, la quale, secondo dicesi, era di oltre cinque cubiti, o sette piedi, e mezzo di altezza. Poro non si mostrò affatto abbattuto, e quando Alessandro gli addimandò come voleva esser trattato ,, da Re, replicò il monarca Indiano, non addimandate nulla di più, replicò Alessandro? — No, soggiunse Poro, tutto è compreso in questa parola ,, siffatte risposte furono giustamente ammirate, e lo debbono esser sempre. Il vincitore lungi dallo scemare i possedimenti

di Poro, vi aggiunse anzi alcune provincie che aveva dianzi conquistate, e Poro finì di rendersi commendevole, conservando verso Alessandro una inviolabile fedeltà.

Li borbottamenti dei Macedoni inducono Alessandro a ritornare indietro.

Era giunto Alessandro sulle rive dell'Ifaze, e già si disponeva a passar questo fiume, quando le voci che si sparsero nella sua armata vi eccitarono un malcontento generale. Dicevasi che per giungnere da questo fiume fino al Gange, bisognava marciare per undici giorni in mezzo ai deserti; che al di là di questo fiume il più grande di tutti quelli da cui l'India vien bagnata, alcuni popoli chiamati Gangaridi, e Prassiani si preparavano a fare una vigorosa resistenza. Si facevano ascendere le loro forze, esaggerandole, com'è presumibile, a ducentomila uomini di fanteria, a ventimila di cavalleria, a duemila carri, e tremila elefanti. Il desiderio di rivedere la patria, e il dispiacere di dover combattere sempre nuovi nemici ispirarono ai soldati dei borbottamenti da' quali il Re dovette essere sgomentato. Fece un discorso alle sue truppe, rappresentò loro i successivi trionfi, e vedendo, ch' eglino osservavano un profondo silenzio, fi-

nì col dirigger loro i più vivi rimproveri, ma tutto fu inutile; e Coeno uno de' più vecchi, e più rispettabili generali si addossò l'incarico pericoloso di rispondere in nome dell' armata. Egli conservando sempre il rispetto che doveva al Monarca gli fece capire con destrezza i motivi per cui l' armata desiderava il riposo. Finito ch' egli ebbe, le grida, e li pianti ancora dei soldati diedero una nuova forza ai suoi ragionamenti. Alessandro ridotto alla disperazione per un siffatto improviso accidente che lo forzava di rinunziare ai suoi progetti i più cari, si rinchiuse nella sua tenda, e vi stette per due giorni, senza parlare neppure a quei che ammetteva nella sua confidenza; ma finalmente quando vide che l' armata persisteva nella sua risoluzione, fece pubblicare l' ordine del ritorno. I suoi soldati che avevano sempre avuto per lui un' eguale attaccamento, ed ammirazione, ricevettero quest' ordine, come una grazia, e quindi fecero risuonare tutto il campo delle sue lodi. Prima di ritornare in dietro, fece innalzare dodici altari tanto per ringraziare gli Dei, che per collocare in queste lontane contrade i monumenti delle sue vittorie. Lasciò a Poro tutto quello che aveva conquistato fino a l' Ifaze, e si diede il pensiero di riconciliarlo con Tassile. Coeno dopo che aveva avuta

una si gran parte a questo avvenimento non godè lungo tempo della riconoscenza dell'armata; poichè morì di malattia quando Alessandro era sulle rive dell'Acesino.

Alessandro nella città degli Ossidraci.

Questo principe diede spessissimo delle prove di coraggio, ma quella che diede in questa circostanza è la più luminosa. Dopo aver'egli battuto in varj incontri gli Ossidraci, e li Malliani popoli dell'India, quantunque avessero, secondo dicesi ottantamila uomini di fanteria, e diecimila di cavalleria, tutti giovani e robusti, con novecento carri da guerra, marciò contro la città degli Ossidraci.

Si piantarono le scale, egli vi salì il primo, e giunse all'altezza del muro. Tutti si affrettano di seguirlo, ma le scale si rompono: esposto egli solo a tutti i dardi, salta nella piazza. Essendo fortunatamente caduto in piedi allontana a colpi di spada i nemici i più vicini; ed uccide ancora il loro capo. Un'albero che si trovò ivi vicino gli procurò un punto d'appoggio. Caddero sopra il suo scudo i dardi, che gli si scagliavano, poichè gl'indiani sorpresi dalla sua azzione, e bramando salvarsi da suoi colpi, lo assalivano solamente da lontano. Nondimeno questo

combattimento non poteva durar lungo tempo: un de' nemici gli vibrò finalmente uno strale della lunghezza di tre piedi, il quale trapassò la sua corazza un po' al di sopra della parte destra, e gli entrò nel corpo. Indebolito dalla perdita del suo sangue, si fece cader le armi dalle mani, e cadde anch' egli, come se fosse morto. Quando il feritore corse per spogliarlo, ritornò in se, e gli diede una pugnalata.

Nel medesimo istante Peuceste, Leonnato, ed alcuni altri uffiziali che avevano surmontato l' altezza del muro, accorsero in suo ajuto; ed alcuni soldati saliti contemporaneamente a loro, ruppero una piccola porta, per la quale entrarono i Macedoni, e così fu presa la città dove tutti furono uccisi senza distinzione di età, o di sesso.

Lo strale con cui venne ferito Alessandro, era dentato, ond' è che bisognò slargare la piega per estrarlo; ma egli soffrì con estrema costanza una sì dolorosa operazione. Dopo essere stato sette giorni in un gran pericolo, si fece vedere alla sua armata, da cui ricevette i rallegramenti, e li voti.

Singolare circostanza del ritorno di Alessandro in Persia.

Quando Alessandro, e la sua armata ritornarono dall' India sperimentarono diverse disgrazie, di cui non possono darsi i dettagli per la ristrettezza di quest'opera; ma pure si è creduto di annoverare fra le particolarità rimarchevoli la maniera con cui attraversarono la Carmania detta in oggi il Kerman.

Il Conquistatore Macedone avendo penetrato nell' Indie, come si pretendeva che vi fosse andato altre volte Bacco, volle imitare il trionfo di questo Dio. Si fece tirare da otto cavalli sopra un carro magnifico sormontato da una specie di teatro, o di sala scoperta, dove il principe, e li suoi amici si abbandonavano ai piaceri della tavola. Altri carri simili portavano dei padiglioni, o delle capanne. Lungo le strade, e alle porte delle case si distribuiva il vino in abbondanza ai soldati; le Baccanti scarmigliate percorrevano le campagne che risuonavano delle loro grida, e del suono de' loro strumenti. Questa marcia sì straordinaria per un'armata, alla cui disciplina dovevansi specialmente le vittorie riportate, durò, secondo dicesi, sette giorni intieri, e fu accompagnata da eccessi di ogni specie. Quinto Curzio osserva saviamente, che li Macedoni furono

allora ben avventurati di non essere attaccati dai popoli, che avevano vinti; poichè infatti non sarebbe stato difficile ad un piccolo numero d' uomini decisi, di annientare li conquistatori dell' Asia.

Nuova risoluzione dei Macedoni — Intrepidezza di Alessandro.

Era Alessandro colla sua armata vicino alla città d' Api sulle rive del Tigri, quando fece pubblicare, ch' egli rimandarebbe nelle loro case, quei Macedoni, a cui la loro età, e le loro ferite non permettevano più di essere atti al servizio. Era sua intenzione di ricompensarli, e di loro procurare un' onorevole ritorno; ma l' armata non penetrò il suo pensiero. Già malcontenta ch' egli avesse ammesso dei Persiani, ed altri stranieri fra le sue truppe, credeva che fosse sua intenzione di stabilire in Asia la sede del suo impero, e di congedare così successivamente tutti li si suoi antichi soldati. Quindi è che subito i Macedoni, senza avere verun riguardo alle rimostranze de'loro uffiziali si radunarono tumultosamente, e per la prima volta prendendo verso di Alessandro il tuono dell' insolenza dimandarono con gran schiamazzo di essere congedati tutti, dappoichè egli faceva sì poco conto dei com-

pagni, e degl' istrumenti delle sue vittorie, alcuni di essi osarono perfino di aggiungere all'oltraggio certe colpevoli ironie, e gli dissero che facesse la guerra, com' egli lo riputava conveniente, senza altro soccorso che quello del suo padre Ammone.

Alessandro sull' istante in vece di rispondergli, si slancia dal suo tribunale, addita alle sue guardie i principali sediziosi, e sul momento istesso ne manda tredici al supplizio. Alla vista di un tal' atto d' autorità sì imponente, e sì straordinaria, l' armata resta colpita come da un fulmine; i soldati tremano, e cogli occhi bassi non osano proferire una sola parola. Allora Alessandro risalendo sul suo trono rinfaccia loro, con un tuono il più severo, i benefizj di cui erano stati ricolmati tanto dal suo padre Filippo, che da lui stesso, e termina colle seguenti terribili parole: ,, Io accordo a voi tutti il congedo, che mi addimandate. Andate a far conoscere a tutto il Mondo, che voi avete abbandonato il vostro Re tra le nazioni vinte, la cui affezzione verso di lui ha superato la vostra ,,. Dopo di che ritirandosi nel suo padiglione licenzia la sua antica guardia, ne forma un' altra tutta composta di Persiani, e si rinchiude senza volere ammettere chiunque si fosse al suo cospetto.

Quando l' armata seppe che Alessandro aveva confidato ai Persiani la guardia della sua persona, il suo dolore non conobbe più limiti. I soldati accerchiarono il suo padiglione gridando, e gemendo, e gettando le loro armi a terra si protestarono che non si ritirarebbero, a meno che non avessero ottenuto da lui il perdono. Alessandro non potè resistere a un pentimento sì commovente, e sì sincero; quindi uscì fuori, mescolò le sue lagrime con quelle de' suoi fedeli compagni d' armi, e dopo alcuni lievi rimproveri, fece rinascera fra loro la gioja, e la felicità assicurandoli, che li reintegrava della sua amicizia.

Effettuò in seguito la sua intenzione di rimandare tutti coloro che non potevano portar le armi; ma oltre a dei ricchi donativi, accordò loro grandi onorificenze. Volle, ch' eglino avessero sempre i primi posti nei teatri, e che vi assistessero coronati. Ordinò inoltre, che il soldo di coloro, ch'erano morti nella sua spedizione, fosse accordato ai loro figli fino a che fossero nella fanciullezza. Cratere fu nominato capo, e conduttore di questi soldati che avevano meritato il riposo. Egli doveva inoltre essere sostituito ad Antipatro nel governo della Macedonia; della Tessaglia, e della Tracia. Antipatro sospetto al Re, e da lungo tempo accusato dalla regina Olimpia di aspirare all' indipen-

denza, doveva recarsi presso il Re, e portargli delle reclute; ma la morte di Alessandro mandò in fumo queste disposizioni.

Morte, e funerale di Efestione.

Dacchè Alessandro non ebbe più a temere Dario, le sue feste, come si è avuto occasione di osservarlo, furono sempre segnalate da vergognosi eccessi, e specialmente da quelli del vino. Trovavasi egli in Ecbatane capitale della Media, quando per impiegare i talenti di tremila danzatori, o machinisti che gli erano venuti dalla Grecia, celebrò dei giuochi, e delle feste publiche. I suoi Cortigiani avevano al pari di lui contratta l'abitudine d'imbriacarsi, ed il suo fedele amico, il suo favorito Efestione perdè la vita in mezzo agli stravizzi. Egli fu compianto dall'armata, ed anche da quei che avrebbero potuto essere gelosi del suo credito sull'animo del Re; perchè si era sempre impegnato a far servigi ad altri, e non si era mai dimostrato orgoglioso. Il dolore di Alessandro andò fino alla stravaganza, e gli fece anche prendere una risoluzione odiosa. Mentr' egli rendeva gli ultimi onori al suo amico, di cui fece trasportare il corpo a Babilonia, marciò contro un popolo bellicoso, che abitava fra le montagne della Me-

dia, e che i Re di Persia non avevano potuto mai soggiogare. Questi uomini coraggiosi chiamati li *Cossiani* furono costretti di cedere all' ascendente di Alessandro, e furono tutti distrutti, dando a questo massacro il nome di *funerale di Efestione*.

Il vero funerale di questo favorito ebbe luogo in seguito, e se ne riporteranno solamente alcune circostanze. Tutte le città vicine di Babilonia ebbero ordine di contribuire a renderlo sontuoso. Alessandro volle che il fuoco chiamato dai Persiani il *fuoco sacro* fosse spento in tutta l'Asia fin dopo la fine della cerimonia. Siccome questa publica testimonianza di dolore non aveva luogo se non nella morte dei Re, così se ne trasse contro lo stesso Alessandro, un funesto augurio, il quale si realizzò poco dopo. Tutti gli uffiziali e li Cortigiani si affrettarono di testificare il loro dispiacere, e per rendersi grati al Monarca fecero eseguire in oro, oppure in avorio i ritratti di Efestione.

Il catafalco che aveva in cima una prodigiosa quantità di animali scolpiti in basso rilievo, di prore di vascelli, di ricche stoffe, ed in cui erano state prodigate le materie le più preziose, era alto quasi duecento piedi: questo catafalco era stato fatto da Stasicrate architetto, e machinista famoso, la cui immaginazione, a volerne giudicare

dalla proposizione ch' egli aveva fatto ad Alessandro poco tempo prima, aveva sempre qualche cosa di gigantesco.

Gli aveva chiesto il permesso di servirsi del monte Ato, come di un masso di marmo, per fare la sua statua. Nella man sinistra del prodigioso Colosso doveva esservi una città popolata di diecimila abitanti; e la destra avrebbe versato un fiume, le cui acque si sarebbero perdute nel mare. Per quanto Alessandro amasse i progetti straordinarj, non credè probabilmente che questo potesse eseguirsi, e rispose saviamente all' artista, che bastava che il monte Ato eternasse già la pazzia di un Re, alludendo a Serse che era stato accusato di aver scritto a questa montagna una lettera stravagante colla quale la minacciava di farla tagliare, e gettare nel mare. Ma Alessandro diceva, che egli avrebbe per monumenti il monte Caucaso, il fiume Tanai, ed il mare Caspio, ch' egli aveva attraversato da vincitore.

Dicesi, che la spesa totale del sepolcro di Efestione fu di dodicimila talenti (*a*).

(a) I moderni hanno dato, ed han dovuto dare in divers' epoche diverso valore al talento; ma facendolo ascendere, come nel decimosettimo secolo a mille scudi, li sudetti dodicimila talenti farebbero la somma di trentaseimilioni d' allora, e quasi il doppio al di d' oggi.

Tutto questo fasto neppure appagò Alessandro, il quale fece una deputazione a Giove Ammone, per sapere, se si potevano decretare ad Efestione gli onori divini. Era ben difficile che questo Dio non dimostrasse la sua benevolenza al suo figlio vincitore, e padrone di tante nazioni: egli rispose per organo de' suoi sacerdoti, che si poteva adorare Efestione, come un semi-Dio. Alessandro ne diede l'esempio, offerendogli de' sacrifizj, e comandò a Cleomene governatore dell' Egitto di fabbricare due tempj ad Efestione uno in Alessandria, e l'altro nell' Isola di Faro. I tempj si moltiplicarono, e tutti furono obbligati di credere alla divinità del favorito di Alessandro, sotto pena della vita. Un' uffiziale che aveva avuto dei legami di amicizia con lui avendo pianto nel passare vicino alla sua tomba poco mancò che non pagasse colla sua morte questa lodevole sensibilità. Alessandro finalmente, si fece una gloria, secondo dice Rollin, non solamente di avere un Dio per padre, ma di far'egli ancora degli Dei. O il bel giuoco, aggiugne questo savio, e religioso scrittore!

Malattia, e morte di Alessandro.

324 Alessandro ritornando a Babilonia si occupò degli abbellimenti di questa città,

ch' egli voleva fare la capitale dell' impero, e dei nuovi progetti, che andava meditando. Egli aveva intenzione, secondo dicesi, di fare per mare il giro dell' Africa, o di scoprire tutte le nazioni situate intorno al mar Caspio, di conquistare l' Arabia di domare Cartagine, e finalmente di soggiogare il rimanente dell' Europa.

Intanto prima ch' egli entrasse in Babilonia, gl' Indovini, e li Magi, ai quali egli credeva, gli avevano predetto grandi disgrazie, s' egli veniva in questa città. Egli, non ricordandosi più di esser figlio di Giove, divideva il tempo tra l' espiazioni per appagare gli Dei, e tra i banchetti nei quali abbandonavasi a tutta la sua intemperanza pel vino.

Una mattina, e dopo aver passato la notte nello stravizzo, accettò di andare presso un suo favorito, onde consecrarsi nuovamente al piacere della tavola.

Quì si presenta la quistione tanto discussa se Alessandro morisse d'un eccesso di vino, oppure di veleno. Esponiamo prima i fatti i quali stabiliscono l' evidenza della prima assertiva.

Dicesi adunque (per quanto incredibile possa sembrar la cosa) che Alessandro seduto fra venti Commensali cominciò a bere alla salute di ciascuno di essi, ed indi rispo-

se a tutti l'un dopo l'altro. Dopo aver così votato quaranta volte la tazza, si fece portare il vaso, che chiamavasi la *tazza di Ercole*, la di cui capacità si valuta per sei bottiglie, e la bevve tutta intiera; indi dopo averla passata ad un Macedone chiamato Protea, la riprese, e la bevve ancora intieramente. Questa volta cadde senza sensi, e fu assalito da una febbre violenta: Ci sono pervenute dell'effemeridi, o bullettini giornalieri della sua malattia, i quali provano, ch'egli andava sempre indebolendosi; ma che nell' intervallo del suo male si occupava ancora del' [illegible] enza della flotta, e dell'armata.

Quando si avvide che si avvicinava la sua morte, e che la sua voce andava spegnendosi a poco a poco trasse il suo anello dal dito, e lo diede a Perdicca, raccomandandogli di far portare il suo corpo al tempio di Giove Ammone.

I suoi soldati colle lagrime agli occhi andarono a baciargli la mano. Gli si domandò qual successore sceglieva ,, il più degno ,, rispose; parola molto rimarcabile, la quale può egualmente provare la generosità del suo cuore, ed il pensiere in cui egli era, che dopo la sua morte si sarebbe avuto poco riguardo alla sua scelta. Quest' ultima opinione pare, che venga confermata da quello ch'ei soggiunse: ,, Io pre-

vedo, che voi renderete il mio funerale sanguinolento ,, .

Avendogli addimandato Perdicca quando voleva, che gli si facessero gli onori divini, rispose ,, quando sarete tutti felici ,, Ciò detto, non parlò più, e ben presto spirò. Egli era nell'età di trentadue anni, ed otto mesi, ed aveva regnato dodici anni. L'epoca della sua morte vien segnata nel cuor della primavera nell'anno primo della centoquattordicesima Olimpiade.

Lo stato, in cui si trovò il suo corpo per più giorni si riporta come un'altra prova, che il solo eccesso del vino lo facesse morire poichè appena il conquistatore di tanti immensi stati ebbe reso l'ultimo respiro, che i suoi principali uffiziali intenti ai loro interessi lasciarono il suo cadavere in abbandono, il quale in un clima così caldo come quello di Babilonia rimase per più giorni senza corrompersi.

Nondimeno l'opinione che Alessandro morisse avvelenato fu accreditata in ogni tempo, e sonosi dati dei dettagli su questo particolare. Si è detto, che Antipatro richiamato poco prima dal suo governo, e ch'essendogli stato sostituito Cratere, aveva mandato a' suoi figli, e a Jola un veleno potentissimo, il quale consisteva in un'acqua estremamente fredda che proveniva da una roc-

cia chiamata *Monacri*. Jola essendo uno dei coppieri del Re si vuole, che mettesse nella sua bevanda un veleno che non si sarebbe potuto recare se non in un vaso fatto coll' unghia del piede di un mulo.

I più giudiziosi istorici hanno rigettato questa opinione. Voltaire la deride, e l'autore dell' esame critico degl'Istorici di Alessandro il dotto e giudizioso di Sainte-Croix si dichiara intieramente contro di essa, quantunque secondo il suo costume di tutto pesare nelle bilancie della giustizia riporta tutte le autorità sopra le quali è appoggiata la stessa opinione.

Diversi tratti che onorano Alessandro.

Questo principe vide un giorno un Macedone, il quale dopo aver condotto un mulo carico d' oro spettante al Re, era stato egli stesso obbligato di portare il sacco a motivo della stanchezza di questo animale. Il soldato era oppresso dal peso, quando Alessandro gli disse „ Procura, mio amico, di conservare forza bastante a portare quest'oro nella tua tenda, poichè l' oro è tuo, ed io te lo dono „.

In una marcia forzata sull' aria di mezzo giorno era oppresso dal calore, e dalla sete: gli fu portata in un elmo dell' acqua

rarissima in quella contrada: Stava per berla, quando si avvide, che tutti quelli, che l' accompagnavano, la divoravano cogli occhi „ Quest' acqua, diss' egli, non può essere sufficiente per tutti noi, e se io bevessi solo, crescerebbe di più la sete altrui „: Quindi gettò l' acqua a terra fino all' ultima goccia.

Un' altra volta incontrò un semplice soldato mezzo morto di freddo. Lo mise egli stesso sulla sua sedia, ch' era vicino al fuoco, dicendo „ Presso li Persiani è un delitto degno di morte il sedere al posto del Re; ma per te quest' azione ti conserverà la vita „.

Simili tratti facevano sopportare tutto ai soldati, ed in mezzo alle fatiche, ai pericoli, alle privazioni, il loro entusiasmo per lui gli animava, e gli faceva dimenticar tutto. Si deve osservare, che tra i grandi capitani non ve n' ha forse un solo, di cui non si potessero riportare alquanti aneddoti di simil fatta.

Pompa funebre di Alessandro.

Fu incaricato del funerale di Alessansandro Arideo sua fratello, il quale non impiegò meno di due anni per renderlo più splendido di tutti quelli, che si erano veduti fi-

no allora. Avvi qualche oscurità nella descrizione del carro fatta da Diodoro di Sicilia. Quindi ci atterremo qui soltanto alle principali parti del suo racconto.

Questo carro aveva quattro timoni, a ciascun de' quali erano attaccate quattro fila di muli, di maniera che questi animali dovevano essere al numero di sessantaquattro oltre sedici di fronte totalmente coperti di oro con delle collane ornate di pietre preziose.

Un padiglione d' oro di dodici piedi di larghezza oltre diciotto di lunghezza stava in cima al carro, ed era decorato di bassi rilievi, di leoni, e di statue d'oro. Appiè di un trono d' oro, sotto questo padiglione stava il feretro di Alessandro tutto d' oro pieno per metà di aromi, e coperto di una stoffa tessuta in oro. Fra il trono, ed il cataletto rilucevano le armi, che il conquistatore aveva indossato nelle sue battaglie. Il padiglione era anche coperto al di fuori di una stoffa di porpora a fila d' oro, nella di cui sommità eravi una grande corona d' oro composto di rami di ulivo. Era il carro accompagnato dagli artefici, onde occorrere alle disgrazie e da altri che appianavano le strade. Si presero delle precauzioni straordinarie, di cui difficilmente possiamo formarci l'idea, affinchè non vi fosse ineguaglian-

za di suolo; e con questo mezzo scortato dalle guardie di Alessandro percorse uno spazio, che il signor de Saint-Croix fa ascendere a centocinquanta leghe.

La magnificenza dello spettacolo, e la rimembranza di Alessandro fecero, che tutti si recassero in folla sulle strade per veder passare questo carro destinato da principio ad essere portato al tempio di Ammone, come lo aveva desiderato Alessandro.

Desso però non vi fu portato per la ragione che si era sparso un' oracolo portante, che il luogo, in cui sarebbe deposto il corpo di Alessandro diverrebbe il più felice della terra.

Tolomeo partì d'Egitto, e andò all'incontro della comitiva funebre con un corpo di truppe leggiere. Si condusse il corpo prima a Memfi, indi in Alessandria. Tolomeo fece ergere in quest'ultima città un tempio magnifico, in cui furono resi ad Alessandro tutti gli onori, che la Grecia accordava ai semi-Dei.

Terminiamo questo ristretto con un passo curioso dello scrittore che ha fatto sopra Alessandro, e suoi istorici tante, e sì profonde investicazioni.

Un nuovo feretro dice Saint-Croix (*a*) fu sostituito all'antico, ed era di vetro.

(a) Egli è vero, che questa citazione non

Giulio Cesare lo vide in questo stato, e nulla dimeno non vi fu fra tanti monumenti di cui era piena Alessandria, un solo, che più di questo lo interessasse. Quindi fu estremamente sollecito di discendere nella tomba dell' Eroe Macedone. Una tal vista potè solamente svellergli dal petto qualche sospiro; ma egli non doveva più gemere, come altre volte nello scorgere la statua di questo principe; poichè egli era già suo rivale di gloria. Augusto volle anche contemplare le ceneri di Alessandro, e quindi fece estrarre il suo corpo dal feretro, gli mise una corona d' oro, e lo coprì di fiori. Dione Cassio riferisce, che gli tolse un pezzo di naso: aneddoto ch' egli dà soltanto come una voce, che si debbe credere poco fondata. Quest' istorico ci fa sapere ancora, che l' Imperadore Severo avendo fatto levare da tutte le parti, persino dal santuario de' tempj molti libri misteriosi, ordinò, che si rinchiudessero nella tomba di Alessandro, e proibì di farla più vedere per timore, che non vi si leggessero i sudetti libri. Da quest' epoca in poi non si sa cosa siasi fatto di questa tomba; sarà stata forse

---

ha un' immediato rapporto colla storia greca, ma trattandosi delle ceneri di Alessandro a niun lettore rincrescerà di trovarla qui.

demolita, ed il corpo, che rinchiudeva ridotto in pezzi, ed annientato in una di quelle sollevazioni, alle quali il popolo Alessandrino si dava sì frequentemente e con tanto furore. D' altronde i cristiani non avranno lasciato sussistere un simile monumento situato nel centro dell' orione del Bruchio, dove avevano dianzi cangiato in Chiesa il tempio di Bacco, e nel tempo ch' erano stati distrutti il Serapeone, e gli altri edifizj di simil fatta. Quindi S. Giovanni Crisostomo, che viveva in quei tempi, parla della tomba di Alessandro come di una cosa ignota a tutti, cioè come non più esistente sul fine del quarto secolo.

Eschine, e Demostene.

Eschine quasi il rivale di Demostene in eloquenza vano quanto lui, ma non del pari valente, si mostrò costantemente il suo antagonista sulla tribuna, e nelle negoziazioni con Filippo. La differenza del loro talento si fece specialmente conoscere quando il popolo Ateniese grato a Demostene per aver rialzato a sue spese, le mura della città gli decretò una corona di oro. Eschine voleva fare annullare questo decreto; e quindi li due più grandi oratori della Grecia recitarono in quella congiuntura due discor-

si riguardati come capi d'opera, specialmente quello di Demostene. Coerentemente ai costumi Greci vi si fecero inserire degli oltraggi, e delle reciproche villanie, che debbono parerci sconce; sebbene la più gran parte del discorso di Demostene presenta con profusione delle bellezze superiori, che come tali sono riguardate in tutti i paesi, ed in tutti li tempi.

Quantunque nell' epoca, in cui seguì questa lotta politica, e letteraria, il partito dei Macedoni che proteggeva Eschine, fosse potente in Atene (essendo otto anni dopo la battaglia di Cheronea; e posteriormente alla distruzione di Tebe) nondimeno Eschine fu condannato all' esilio, per cui egli si recò a Rodi, dove stava per imbarcarsi; quando Demostene tenendogli dietro l' obbligò di accettare una somma di danaro, che gli doveva essere necessaria nella sua situazione „ Come mai, esclamò egli, non mi dispiacerà di abbandonare una patria dove io lascio un nemico la cui generosità non potrà essere agguagliata dagli amici, che io posso trovare altrove „ !

Professò egli l' eloquenza in Rodi, e cominciò a leggere ai suoi discepoli le due famose aringhe. La sua fu applauditissima, ma quando lesse quella di Demostene, le acclamazioni furono infinite. Allora Eschine

disse quelle parole divenute giustamente famose, e che l'onorano al pari del suo vincitore „ Eh che sarebbe dunque se aveste sentito lui stesso „ !

Demostene è condannato all' esilio. Suo richiamo. E nuovamente forzato a fuggire.

Si è detto che la condotta pubblica di Demostene non fu sempre irreprensibile; eccone una prova ben dolorosa.

Mentre Alessandro era nelle Indie Arpalo Governatore di Babilonia si era talmente renduto odioso mercè le sue dissolutezze le sue ingiustizie, e le sue rapine, che quando fu informato del ritorno del Re, e consapevole della severità con cui aveva trattato parecchi suoi luogotenenti, che avevano prevaricato, fuggì portando seco l'enorme somma di cinquemila talenti, e andò in Atene. La più parte degli oratori corsero per esibirgli la loro eloquenza venale. Tentò egli di cattivarsi l'amicizia di Focione; ma un'uomo, che aveva ricusato li donativi di Filippo, e di Alessandro non poteva prestar l'orecchio alle proposizioni di Arpalo. Egli si espresse che avrebbe parlato contro di lui se continuava a corrompere i cittadini.

Demostene si espresse prima nella stessa maniera, e fece sapere ch' egli avrebbe accusato Arpalo, ma una tazza di venti talenti, ed un egual somma in danaro cambiarono affatto le sue risoluzioni. Il giorno dopo, in cui aveva ricevuto i donativi di Arpalo si recò nella piazza tutto imbacuccato, ed addusse per causa del suo silenzio un' infreddamento, che gli aveva tolto la voce. Niuno fu sì semplice a crederlo; ed i buffoni sempre pronti in Atene a profittare dell' occasione di esercitare il loro spirito fecero sopra il suo preteso male un concettino, di cui è difficile di presentare l' equivalente. Dicevano adunque, ch' egli aveva il male non già di *scheranzia*, ma bensì di una *aregiranzia*, cioè una certa malattia cagionata dal danaro che aveva ricevuto da Arpalo.

Conosciutasi pienamente la verità, fu scacciato Arpalo dalla città, e Demostene fu condannato ad una multa di cinquanta talenti. Messo in prigione se ne fuggì, ma richiamò sempre la patria: e ora ad Egina, ora a Trezena volgeva incessantemente gli occhi bagnati di lagrime verso l'Attica. Rollin osserva molto a proposito, che anche Cicerone mostrò la medesima debolezza nel suo esilio. Ma deve forse questo recarci meraviglia? Ciascuno di questi due grandi ora-

tori richiamava il teatro della sua gloria, quel solo in cui amendue avrebbero fatto spiccare nel più grande splendore la loro eloquenza.

Demostene trovavasi a Megare quando si unì agli ambasciadori d'Atene per determinare i Greci a combattere Antipatro. La sua eloquenza trionfò questa volta ancora, ed impegnò nella lega parecchie città potenti, come Corinto, Argo, e Siliano. Gli Ateniesi in riconoscenza lo richiamarono subito dall'esilio: il suo ritorno fu un vero trionfo, ma non ne godè lungamente. Antipatro ch'era stato prima vinto, riportò di poi vicino a Cranon una vittoria segnalata sopra i Greci, e marciò verso Atene: Demostene, ed i suoi partigiani partirono da una città, che non aveva nè il potere, nè la volontà di difendersi. Allora questo medesimo popolo, che aveva profuso tanti onori a Demostene, premuroso di dare a credere al vincitore, che li fuggiaschi erano i soli, che avessero voluto fargli la guerra, fece adesivamente alla proposizione dell'oratore Demade un decreto, che li condannava a morte.

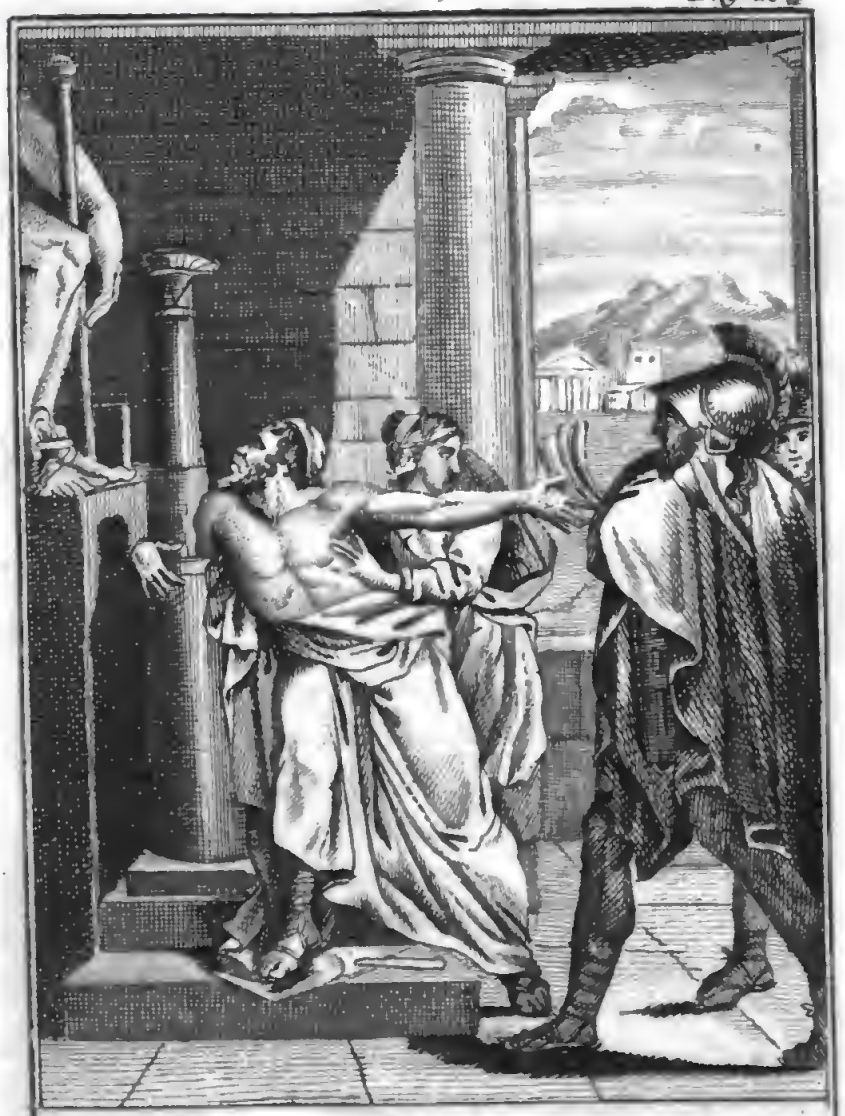
Morte di Demostene.

322 Questo grande oratore fu censurabile in parecchie circostanze della sua vita, ma la sua morte fu molto onorevole, ed al pari di Cicerone pagò in sua vita l'uso, che aveva fatto de' suoi talenti in favore della sua patria.

Archia altre volte attore tragico fu l'esecutore delle vendette di Antipatro. Seppe, che Demostene si era rifugiato nell'isola di Calauria, e che si era posto sotto la protezione inviolabile di Nettuno nel tempio di questo Dio. Vi andò con alquanti soldati Traci, e fece tutti i suoi sforzi per ottenere da Demostene che si recasse dal reggente della Macedonia, assicurandolo, che la sua vita sarebbe salva. Ma Demostene, il quale dovette credere, che questi inviti non avevano altro oggetto, se non quello di staccarlo dal suo asilo, trangugiò del veleno, che portava sempre addosso, e così sfuggì i tormenti, che Antipatro indubitatamente gli riservava. Quando si avvide che andava indebolendosi, sostenuto da alcuni domestici si avvicinò all'altare, e cadde morto appiè della statua del Dio.

Poco tempo dopo gli Ateniesi gli decretarono una statua di bronzo, e decretarono, che il primogenito della sua famiglia sarebbe sempre mantenuto nel Pritaneo alle spese

Digitized by Google



Morte di Demostene.

St. Greco. Ant. Rossi inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

del publico. In fondo di questa statua si leggeva la seguente scrizione formata da due versi elegiaci, cioè di un' esametro, e di un pentametro ,, Eccone il senso ,, Demostene, se la tua forza fosse stata eguale al tuo genio, e alla tua eloquenza, non avrebbe mai il Macedone Marte trionfato della Grecia ,,.

Particolarità sopra Focione.

Focione discepolo di Platone, e di Senocrate non si contentò di praticare la virtù, ma prese anche parte agli affari publici, sebbene senza brogli, senza ambizione, e specialmente senza adulare il popolo, a cui diceva delle verità dure tutte le volte, ch' ei parlava nelle assemblee. La sua eloquenza concisa e maschile produceva sempre un grand' effetto sopra l' animo del volgo. Quando Demostene, di cui mai volle seguire le opinioni, lo vedeva salire sulla tribuna, diceva ,, ecco la scure, che troncherà le fila de'miei ragionamenti ,,. Focione apprezzava tanto l' aura popolare, che un giorno vedendosi applaudito, si rivolse e disse a coloro che gli stavano vicino ,, senza dubbio mi sarò fatto sfuggire qualche sciocchezza ,,. Essendo un bravo guerriero, per ben due volte si oppose con vantaggio ai progetti ambiziosi di Filippo; ed

era tale la confidenza, che inspirava, che quell'istesso popolo, il quale non l'amava, lo nominò generale quarantacique volte. Fu solamente sul finir de' suoi giorni, ch'ei sperimentò la mostruosa ingratitudine degli Ateniesi.

Ma quello, che forse può darci una migliore idea del suo carattere, si è che avendo tutte le qualità che potevano assicurargli una grande riputazione militare, fu costantemente partigiano della pace. Sapeva bene, che gli Ateniesi eran giunti a un tal grado di corruzione che non era loro possibile di far la guerra con vantaggio, nè poteva fargli illusione il patriottismo di Demostene; poichè vi travedeva più il desiderio della celebrità, che l'amor della patria. Un'oratore il quale non aveva altre qualità, che la sua eloquenza, gli diceva un giorno ,, consigliarete voi dunque sempre la pace? = sì, rispose Focione, quantunque io sappia benissimo, che in tempo di pace voi avrete l'autorità su di me, e che d'altronde io vi comanderei in tempo di guerra ,,.

La sacerdotessa di Delfo, la quale, secondo la bella espressione di Demostene, *Filippizzava*, dichiarò un giorno, che tutti gli Ateniesi erano del medesimo parere all'eccezione di un solo. Filippo nel dettarle quest' oracolo aveva voluto rendere odio-

so Demostene ; ma quest' oratore si difendeva dall' incolpazione , e pretendeva che la persona designata era il suo avversario Eschine. Un giorno che in presenza del popolo prolungavano le loro ridicole dispute su questo proposito, Focione chiuse loro la bocca con queste parole ,, non andate più lungamente cercando questa persona ; son' io che nulla approvo di quello che dite, nè di quello che fate ,, .

La sua risposta all' oratore Iperide prova , che s' egli bramava dissuadere il popolo dalla guerra , ciò non era nella mira unicamente di biasimare l' opinione la più generale . Dicendogli quest' oratore ,, quando consigliarete dunque la guerra ? Focione gli rispose ,, quando vedrò li giovani osservare la disciplina , li ricchi ajutar lo stato colle loro sostanze , e gli oratori desistere di esaurire il tesoro publico ,, .

Il suo disinteresse , la sua frugalità , la sua semplicità erano estreme ; andava sempre scalzo , e portava il mantello solamente quando faceva gran freddo : il perchè i soldati dicevano burlando ,, Focione ha preso il suo mantello , questo è un segno che l' inverno sarà molto rigido ,, .

Quando Demostene disse , che bisognava allontanare dall' Attica il teatro della guerra , e di trasportarlo in Beozia , Focione si

espresse nella seguente maniera ,, occupatevi meno dove darete la battaglia , che dove la vincerete ,, : questa battaglia fu quella di Cheronea , la quale giustificò tutti i di lui sinistri presentimenti .

Il solo torto , che gli Ateniesi si credettero in diritto di rimproverargli, e che punirono sì crudelmente , accresce ancora agli occhi delle persone sensate la considerazione che meritava la prudenza . Testimonio di tutte le follie , di tutti gli eccessi del popolo , desiderava che al momento in cui i Macedoni vincitori esercitavano sopra lo stesso popolo la più grande influenza , fosse governato da valenti capi che potessero preservarlo da' suoi proprj errori , e conservargli qualche ombra di esistenza politica . In una parola ei preferiva il governo di alcune persone savie ad una tumultuosa Democrazia . Questa fu l' opinione , che lo condusse ad una morte funesta .

Morte di Focione .

318 I legami di Focione coi Macedoni , e specialmente con Nicanore lo rendevano sospetto agli Ateniesi . Accusato di tradimento si rifuggiò presso Polispercon , che lo rimise al giudizio del popolo .

Focione essendo stato sempre di un parere opposto a quello di Demostene, non era presumibile, che quando uno di loro era stato condannato dal popolo, l' altro lo fosse del pari, ma eglino avevano a fare cogli Ateniesi, ed amendue morirono di una morte funesta.

Quando Focione comparve nel numero degli accusati le persone dabbene si velarono la testa, e sparsero delle lagrime. Accusato egli di aver voluto stabilire l' oligarchia tentò più volte di difendersi, e fu sempre interrotto non meno da' clamori della plebaglia, che da quelli degli schiavi, dei forestieri, e delle persone notate d' infamia, le quali a vilipendio di tutte le leggi erano state ammesse a votare. Focione ben consapevole della sorte che gli era riservata vi si rassegnò, e si espresse, ch' egli acconsentiva a morire, ma addimandò, che non si pronunziasse la morte degli altri accusati, li quali però furono condannati, e messi in prigione.

Focione vi andò con un' aspetto tanto sereno, come se uscisse dall' assemblea per andare a comandare l' armata, e a far svanire i progetti di Filippo. Un malvagio avendogli sputato sul viso, disse solamente ai Magistrati „ ch' eglino avrebbero dovuto impedire tali oltraggi „.

Un suo amico gli addimandò se desiderava raccomandare qualche cosa al suo figlio: „ sì certamente, rispos'egli, ditegli da mia parte di non ricordarsi mai delle ingiustizie degli Ateniesi „. Ciò detto, prese subito la cicuta, e morì con quella stessa tranquillità di animo, che l'aveva caratterizzato in tutti i momenti della sua vita.

Siccome la sua morte seguì il giorno d'una processione pubblica, parecchi cittadini passando avanti la sua prigione, si levarono dal capo le loro corone, e versarono delle lagrime. In una parola la di lui perdita fu compianta da tutti quei, che serbavano in cuore qualche sentimento di giustizia; ma la sua condanna aveva provato, che questo era un numero ben piccolo.

Una morte sì disonorante per Atene non bastò a saziare la rabbia dei suoi nemici: mercè un raffinamento di vendetta pressochè sconosciuto fino a quel momento fecero decretare, che il suo corpo sarebbe portato fuori dell' Attica, e che nessuno Ateniese avrebbe il permesso di dare il fuoco per fargli gli onori del rogo. Il suo corpo fu bruciato sul territorio di Megara, ed una donna la più distinta del paese assistè per caso alla funebre cerimonia. Dessa già eresse sul medesimo luogo un cenotaffio, ossia una tomba vota, e raccogliendo gli ossami,

li seppellì sotto il suo focolare dicendo : ,, sacro focolare, io ti confido le preziose ceneri di un' uomo virtuoso, conservale fedelmente, tu le renderai alla tomba de' suoi antenati quando gli Ateniesi saranno divenuti giusti, e saggi ,, .

Questi lo divennero in fatti almeno per quel momento; imperciocchè il destino di questo popolo sembrava essere di commettere incessantemente delle ingiustizie, ed indi di pentirsene. Quegli ossami sì religiosamente conservati dalla pia cura di una straniera furono portati in Atene, ed onorevolmente seppelliti a spese dello Stato. Fu innalzata una statua di bronzo a Focione, e furono puniti li suoi accusatori; quì si presenta una riflessione che non può sfuggire ad alcuno. Io però lascerò che parli il savio Rollin la cui autorità giustamente rispettata le darà maggior peso.

,, Ma i giudici istessi non meritavano eglino una pena più grande? eglino puniscono negli altri i loro proprj delitti, e se ne credono assoluti per una statua di bronzo. Pronti a commettere di nuovo la medesima ingiustizia contro altri del pari innocenti li condannano in tempo della lor vita, e non divisano di assolverli se non dopo la loro morte ,, .

Agi intraprende di riformare Sparta in un col suo collega Cleombroto. — Nobile sacrifizio, che fe' di se stessa Chelonide. — Morte d' Agi.

Sparta avendo acquistato delle ricchezze non conosceva più da gran tempo l' antica disciplina, e le leggi austere di Licurgo, quando salì sul trono un certo Agi, che discendeva da Agesilao, e ch' ebbe per collega Leonida.

241 Agi non essendo ancor giunto all' età di venti anni era stato allevato con tutte le squisitezze del lusso; poichè se si vuol credere a Plutarco, la sua madre Agesistrata, e la sua avola Archidamia avevano più oro, ed argento di tutti gli Spartani insieme. Nondimeno Agi annunziò il disegno formale di ristabilire in Sparta l'antica austerità: diceva ancora ch' egli non contarebbe affatto la sua dignità reale, se non avesse la speranza di pervenirvi.

Leonida era di un carattere tutto opposto al suo: avendo egli lungo tempo vivuto tra li Satrapi dell' Asia, e alla corte di Seleuco dove aveva preso moglie ad onta delle leggi della sua patria, passava per il più orgoglioso, e per il più depravato fra gli Spartani. Gli ostacoli non rimossero affatto Agi da un progetto forse temerario; e la

sua madre benchè da principio ne rimanesse spaventata, pure alla fine nell' idea che questa riforma sarebbe per essere gloriosissima per Agi, e per la sua famiglia, vi si determinò anch' ella. Indi Agi pervenne ancora a fare approvare il suo piano al suo zio Agesilao.

Anche i giovani, oltre le sue speranze, adottarono le sue idee; ma quei che si erano invecchiati in una vita amena, e voluttuosa, si dichiararono suoi nemici. Leonida intanto faceva intendere ai Magistrati, che il solo scopo di Agi era quello di armare i poveri contro i ricchi, e di pervenire a rendersi il tiranno di Sparta.

Agi non pertanto secondato da Lisandro, che egli aveva fatto nominare Eforo, propose da principio parecchie misure di una estrema importanza, come l' abolizione dei debiti, ed una nuova divisione delle terre. Lisandro in seguito dell' apposizione del Senato, convocò il popolo. Un giovane Spartano chiamato Mandrochide secondò con vigore le mire di Agi, e l' istesso principe per fare impressione sugli animi dichiarò che metteva in comune tutti i suoi beni, i quali erano considerabili, poichè la sua madre, la sua avola, i suoi parenti, ed i suoi amici si mostravano ben disposti ad imitarlo. Questa generosità produsse un

grand'effetto sul popolo per cui invano Leonida tentò opporsi ad Agi; che anzi Lisandro implorò contro di lui le leggi, le quali proibivano ad un Eraclide, o discendente di Ercole di sposare una straniera, e condannavano a morte ogni Spartano che si era stabilito fuori della sua patria.

Leonida intimorito si ritirò nel tempio di Minerva *Chalcioecos*. La sua figlia Chelonide sposa di Cleombroto, che veniva stimolata a dimandare la dignità reale, abbandonò il suo marito, per recarsi presso di lui. Siccome poi Leonida citato non comparve, così fu eretto in suo luogo Cleombroto.

I due Re cacciarono dipoi gli Efori, che gli erano contrarj, senza far morire però alcuno de' loro avversarj. Agi diede anche una scorta a Leonida, il quale con questo mezzo potè fuggirsene a Tegea.

Frattanto il terrore stava per realizzare del tutto i progetti di Agi; se non che il suo zio Agesilao, il quale possedeva delle terre magnifiche, si giovò dell' inesperienza, e dell' entusiasmo del giovane riformatore. Egli giunse a persuadergli, che bisognava cominciare dall' abolizione de' debiti per indi venire alla divisione delle terre. Furono bruciate tutte le obbligazioni nella pubblica piazza, ed Agesilao con un' amaro motteggio disse

„ ch'egli non aveva mai veduto un fuoco così bello, nè così risplendente „. Fece indi nascere delle difficoltà sulla divisione delle terre fino al momento, in cui Agi fu obbligato a partire per soccorrere gli Achei contro una invasione degli Etolj. Arato generale degli Achei non volle dar battaglia, e lo pregò ancora di ritirarsi, ricolmando tuttavolta tanto lui, che le sue truppe dei più grandi elogi.

Al ritorno di Agi, Agesilao, che si era fatto nominare Eforo, agiva da tiranno. Egli si era dato delle guardie, ed aveva renduto talmente malcontento il popolo istesso, che i suoi nemici in seguito del voto generale fecero venire Leonida da Tegea, e lo ristabilirono sul trono. Agesilao prese la fuga: Agi anch' egli andò supplichevole a ritirarsi nel tempio di Minerva *Chalcioeeos*; e Cleombroto si rifuggiò in quello di Nettuno. Leonida cominciò dall' andare a trovare il suo genero alla testa di una truppa di soldati, e gl' indirizzò de' rimproveri, ai quali Cleombroto non rispose cosa alcuna.

La virtuosa Chelonide sempre pronta a prendere tra il suo padre, ed il suo sposo, il partito dello sventurato, trovavasi a lato di Cleombroto tenendo a suoi piedi i loro due figli. Aveva ella accompagnato il suo padre in occasione ch' egli si era rifuggito

presso l' ara di Minerva, come in un' esilio; ora poi teneva strettamente il suo sposo fra le sue braccia, ed era a parte della sua sventura. Vestita di grammaglia, e coi capelli sparsi disse al suo padre ch' ella si era così vestita a bruno non già per Cleombroto, ma per lui stesso prima di questo tempo; impiegò le più tenere preghiere onde commovere Leonida, e l' assicurò che s' egli non usava indulgenza verso Cleombroto, ella non potrebbe risolversi a vivere ,, come mai (soggiunse ella) potrei io trovarmi fra le donne di Sparta, io, che non avrei potuto commovere nè il mio sposo in favore di mio padre, nè mio padre in favore del mio sposo. Il disprezzo, che avrei ispirato a quei che mi sono uniti mercè i legami i più dolci non verrebbe da per dove dietro una figlia, ed una moglie egualmente sventurata sotto amendue questi rapporti ,, ? Appoggiò quindi il viso sulla testa di Cleombroto volgendo verso gli astanti de' sguardi ben dolorosi. La sua disperazione, la nobiltà del suo carattere strappavano delle lagrime dagli occhi di tutti.

Leonida si consigliò un momento co' suoi amici; indi diede ordine a Cleombroto di levarsi, e di sortire da Sparta. Desiderava che la sua figlia restasse presso di se, e ne la scongiurava per la riconoscenza che gli

doveva di aver risparmiata la vita del suo sposo a solo titolo di tenerezza per lei; ma la sublime Chelonide non si rallentò. Ella consegnò al suo marito un de' suoi figli ritenendo l'altro fra le sue braccia, indi avendo ringraziato Iddio, e baciato il suo altare, accompagnò Cleombroto nel suo esilio. Da per tutto ov' ella recavasi, non poteva con quell' anima celeste non eccitare l' ammirazione degli uomini, e gustare quella felicità pura, che suol dare la virtù.

Leonida avendo nominato altri Efori, tese delle insidie ad Agi affinchè partisse dal suo sacro asilo. Egli gli faceva dire per mezzo de' suoi emissarj, che attribuivano tutti li suoi errori alla sua gioventù, ed ai perfidi consigli di Agesilao; ma Agi non si lasciò persuadere di abbandonare questo tempio. Nondimeno qualche volta andava ai bagni accompagnato da Amfare, da Democare, e da Arcesilao tre suoi amici che vegliavano alla sua sicurezza. Leonida corruppe prima Amfare, e per mezzo di questo li due altri. Un giorno, che Agi ritornava dal bagno gli si presentarono, e l' abbracciarono, e poco dopo, Amfare ch' era Eforo gli disse che in virtù della sua dignità lo conduceva a' suoi colleghi, affinchè rendesse loro conto della sua condotta. Lo condussero per forza nella prigione da cui non erano disco-

sti, e dove si recarono Leonida, e gli Efori. Agi lungi dal negare il suo progetto, protestò sempre, che non si pentirebbe mai d'una sì virtuosa intrapresa anche quando vedesse la morte presente, ed inevitabile; allora fu egli condannato a subirla. Gli agenti della giustizia, e li soldati stranieri non volendo mettergli le mani addosso, Democare, ch'era robustissimo fece le loro veci, e trascinò quegli ch'era stato suo amico, e suo principe, nella camera, dove si strangolavano li condannati. Il popolo assediava in tumulto le porte della prigione. La madre, e l'avola d'Agi chiedevano, che un Re di Sparta potesse almeno difendersi innanzi ai suoi concittadini; e le loro preghiere, le loro lagrime commossero il volgo. I nemici di Agi risolvettero di non più ritardare la di lui morte, uno degli esecutori piangeva „ mio caro amico, gli disse Agi, frena il tuo pianto, poichè quando io muojo così in onta delle leggi, e della giustizia io sono più felice di coloro, che mi hanno condannato „.

Agesistrata informata del pericolo, che correva il suo figlio, andò subito alla prigione, si gittò ai piedi di Amfare ch'ella vide sulla porta. Egli la rialzò assicurandola, che Agi non aveva a temere cosa alcuna. Ella richiese di entrare nella prigione accom-

Digitized by Google

Digitized by Google

Morte d' Agi

St. Greca. Ant. Rossi inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

pagnata dalla sua madre Archidamia; Amfare vi acconsentì, ma dopo avernela separata, la fece strangolare; e disse di poi alla madre di Agi, la quale era accompagnata da una delle sue donne, che poteva entrare nella camera dove era il suo figlio, ella vedendolo morto esclamò nel suo dolore ,, O mio figlio, la tua dolcezza, e la tua umanità portate all' estremo ti han rovinato, e con te han rovinato ancora noi ,, .

Amfare che dalla porta la sentiva, e poteva tutto vedere nell' interno della prigione si accostò ad Agesistrata, e con un tuono impetuoso le disse che poichè ella aveva seguito, ed approvato i disegni d' Agi, era ben giusto, che fosse del pari punita. Agesistrata andò ad incontrare il cordone, e morì dicendo ,, Sia questo almeno utile a Sparta ,, !

L'aspetto dei tre cadaveri inspirò dell'orrore generale, ma Leonida non ne restò meno forte. Archidamo fratello di Agi fuggì; ma Agiatis sposa del Re, e la più bella donna della Grecia cadde in suo potere. Il suo padre Gilippo le aveva lasciato molti beni. Leonida la costrinse a sposare il suo figlio Cleomene quantunque non fosse per anco in età di essere maritato. La sua resistenza fu inutile, ed ebbe la consolazione di vedere che il suo sposino studiavasi di

renderle supportabile la sua situazione mercè le più grandi testimonianze di stima, e di benevolenza. Egli giunse perfino a dividere in qualche maniera con lei l'affezione, ch'ella conservava alla memoria di Agi. Leonida essendo morto poco tempo dopo queste sanguinose catastrofi, salì sul trono Cleomene.

Pirro Re di Epiro.

Questo principe famoso pel suo coraggio, pei suoi talenti militari, per la sua inquieta ambizione ebbe fin dalla culla delle singolari avventure. Con molto stento potè esser sottratto al furore dei Molossi o Epiroti, che avevano scacciato dal trono il suo padre Eacida. Indi Glaucia Re dell'Illirio lo rimise sul trono; ma avendolo perduto, andò da Demetrio, poi in Egitto, dove fu ostaggio del Re Tolomeo. Questo principe gli diede per isposa la sua figliastra Antigone, e lo mise in istato di rientrare ne' suoi stati.

L'ardore di combattere, e di vincere portò Pirro a rigettare i consigli del savio Caprea uno de' suoi ministri, ed a fare la guerra ai Romani. Si avvide ben presto ch' egli non aveva de' *barbari* per nemici: La prima battaglia che diede al console Levi-

nio fu sanguinosissima : egli vi corse rischio della vita, e dovette soltanto la vittoria all' effetto, che produsse sopra i soldati del console la vista de' suoi elefanti. I Romani non conoscevano ancora questi animali di cui anch' eglino fecero uso in seguito nelle loro armate.

Quando egli mandò Cinea in Roma per sapere se volevano la pace; questo ambasciadore in vece di trovare il Senato abbattuto ricevette la più superba risposta; e ritornando disse a Pirro, „ che il Senato Romano gli era sembrato un'assemblea di Re „.

Una seconda azione fu più indecisa; nondimeno Pirro restò padrone del campo di battaglia; ma quando si rallegrarono con lui della sua pretesa vittoria, egli seppe bene apprezzarla, e rispose „ noi siam rovinati „. Finalmente in un'ultima battaglia che fu decisiva, il Console Curio disfece intieramente il Re di Epiro, e lo forzò di rinunziare ai suoi progetti sull'Italia. (*a*)

(a) Qui si è creduto di solamente accennare questa spedizione di Pirro in Italia, poichè oltrechè la forma e la picciolezza di questo libro non ammettono lunghi dettagli, avendo avuto li Romani tutto l'onore di questa guerra, il racconto ne appartiene piuttosto alla Storia Romana, che alla Greca. La medesima ragione ha fatto

Pirro attacca Sparta, ed è respinto.

Pirro giunto a Sparta con un' armata formidabile non volle attaccarla fin dalla stessa sera. Rimise l'intrapresa al giorno seguente, e questa piccola dilazione salvò la città che non aveva mura, e non era preparata ad un' attacco.

Il Re di Epiro aveva nella sua armata Cleonimo Re di Sparta, il quale lo aveva indotto a intraprendere questa conquista, perchè la sua moglie Chelidonide l' aveva posposto al giovane Acrotalo figlio del Re Arreo collega di Cleonimo.

Nella notte uomini, donne, e ragazzi fecero a gara per mettersi in istato di difesa. Le donne lavorarono in una trincea, e allo spuntar del giorno esortarono i giovani Spartani ad adempiere il loro dovere; e Chelidonide si ritirò nella sua casa dove aveva preparato un cordone per darsi la morte, se la città cadeva in potere de' nemici, e di Cleonimo.

I Galli che si trovavano nell' armata di Pirro avendo alla loro testa Tolomeo figlio di questo principe tentarono di forzare un luogo dove gli Spartani avevano fatto un trin-

---

ommettere parecchi fatti rimarchevoli nella Storia, come la disfatta dei Re di Macedonia Perseo, e Filippo data loro dagli stessi Romani ec.

cieramento con dei carri ficcati in terra. Acrotalo fece un giro, e andò ad attaccarli per di dietro con trecento del fiore dell' armata. Egli giunse a metterli in fuga dopo aver loro fatto provare una perdita considerabile. Le donne di Sparta l' accolsero con delle grida di gioja, e si affrettarono di rallegrarsi con Chelidonide del coraggio del suo amante (*a*).

L'attacco interrotto dalla notte ricominciò il dì seguente fin dallo spuntar del giorno. Pirro sempre trasportato dal suo ardente valore s' aprì a cavallo una strada tra li carri. Egli era già vicino alla città, quando il suo cavallo fu ferito da un dardo, e morì. Si accorse in suo ajuto, e la situazione degli Spartani divenne anche più critica di prima.

(a) Si vede bene quanto Sparta aveva allora degenerato dalle leggi di Licurgo. Meglio lo proverà un' aneddoto. In tempo, che queste leggi erano in tutto il loro vigore, un' abitante d' un' altra contrada della Grecia dimandava ad uno Spartano qual gastigo si dava nella sua patria ad un' adultero „ si obbliga, rispos' egli, a presentare un Toro, il quale dalla cima del monte Taygete possa bere nell'Eurota. Il mezzo, esclamò il Greco maravigliato, di trovare un siffatto animale. Ed il mezzo replicò lo Spartano, di trovare un' adultero a Sparta „ !

Pirro nella persuasione che la città priva della maggior parte de' suoi difensori si sarebbe arresa fece cessare il combattimento, ma in questo stesso momento si vide giungnere un corpo di truppe straniere venute di Corinto in soccorso di Sparta, ed il Re Arreo portò da Creta duemila uomini.

Tentò anche Pirro alcuni attacchi, ma non ebbero verun successo. Quindi diede il guasto alla campagna, e ben presto rivolse le sue armi dalla parte di Argo, dove doveva trovare il fine di una vita ch' era più quella di un avventuriere, che di un Monarca.

Tentativo di Pirro sopra Argo — Sua morte.

Due principali cittadini di Argo per nome Aristippo, ed Aristea inquietavano questa città colle loro divisioni. Aristea chiamò Pirro in suo soccorso, ed il Re de' Molossi si mise subito in cammino per Argo. Arreo caricò la sua retroguardia, e restò ucciso Tolomeo figlio di Pirro, il quale animato dalla vendetta fu superiore a se stesso, e fece una gran strage di Spartani, ed uccise di sua propria mano Evalco generale della loro cavalleria. Continuò indi il suo cammino verso Argo, dove era giunto il suo nemico

Antigono in soccorso del partito, che si voleva abbattere. Pirro mandò a sfidarlo a duello, ed Antigono gli rispose, che s' egli era sazio della vita troverebbe mezzi bastanti di disfarsene.

Argo saviamente bramava di non essere la conquista di veruno dei due principi, e quindi mandò a pregarli di ritirarsi. Antigono lo promise, e diede il suo figlio in ostaggio, il che non fece Pirro, per cui si credette ch' egli meditava qualche attacco, e l' evento giustificò pur troppo questi sospetti.

Si avvicinò alle mura in tempo di notte, ed Aristea gli aprì una porta, ma i suoi Elefanti carichi delle loro torri non avendo potuto passare, si perdè il tempo a levargliele, ed indi a rimettergliele sul dorso. Gli Argiani vedendosi sorpresi corsero alla loro fortezza, e mandarono a dimandare ad Antigono un soccorso, che loro accordò subito. Finalmente Arreo con mille Cretesi, ed un corpo di Spartani venne parimenti ad attaccare Pirro si batterono dall' una, e l' altra parte nell'oscurità, e confusione della notte, ma subitochè comparve il Re di Epiro comprese tutto il pericolo della sua posizione, e però prese il partito di ritirarsi.

Aveva mandato a dire al suo figlio Eleno di demolire una parte delle mura affin-

chè potesse fare la sua ritirata più facilmente. L'ordine fu si malamente inteso, ch'Eleno giunse in soccorso del suo padre con il principal corpo d'armata nel tempo che questo principe si ritirava per la porta unica uscita che fosse libera per lui. L'imbarazzo fu estremo, ed uno de' più grossi elefanti lo accrebbe di più, essendo caduto a traverso della porta, ed avendo colla sua enorme mole intercettato ogni comunicazione tra i soldati di Pirro che uscivano, e quelli che volevano entrare. Pirro forzato di restare in mezzo ai nemici, che lo incalzavano vivamente dopo aver levato il pennacchino dal suo cimiero per timore di essere riconosciuto, combattè col suo solito coraggio anche accresciuto dalla disperazione. Un giovane di Argo gli scagliò un colpo di chiaverina, che gli fece poco male, ma che lo rese furioso.

Egli stava per trafiggere il suo nemico quando una povera donna madre di questo soldato, e la quale stava vedendo la battaglia dall' alto di una casa prese una tegola, e la gettò addosso a Pirro. Il cimiero del Re appena potè opporre una debole resistenza, quindi cadde da cavallo, e pochi momenti dopo un soldato, che lo riconobbe, gli troncò la testa.

Antigono vincitore trattò umanamente il figlio, e li soldati di Pirro, e li rimandò in Epiro.

Archimede mercè il suo talento difende lungamente Siracusa contro gli attacchi dei Romani.

Il celebre Marcello attaccava contemporaneamente Siracusa per mare, e per terra. Li Siracusani già disperavano della loro salvezza, ma Archimede per prolungare la loro difesa gli porse de' soccorsi sopra i quali non avrebbero osato contare, scagliando col mezzo delle sue macchine sì vantate nella Storia dei dardi di ogni specie, e delle pietre di un' enorme peso, che portavano il guasto nelle fila nemiche. Marcello, ch' era a bordo della sua flotta non ebbe più successi.

Queste macchine d' Archimede portavano a una distanza considerabile. Se le galere si avvicinavano alle mura dopo avere affrontato questo pericolo faceva cadere sopra di esse delle travi di un peso considerabile da cui restavano sommerse. Una mano di ferro attaccata ad altre machine per mezzo di una catena afferrava la prora d' un vascello, l' inalzava fuori dell' acqua col mezzo di contropesi messi nell' interno de' mari; indi do-

po averlo tenuto per qualche tempo sospeso lo lasciavano subito ricadere, di maniera che spesso restava sommerso. Talvolta altre machine portavano vicino alla terra un vascello, e fattolo girare col mezzo del cordame, lo rompevano incontro ai scogli.

Se dalla parte di terra i Romani affrontando i dardi di Archimede si avvicinavano alle mura, vi erano delle fessure, o delle feritoje le quali gli esponevano ai dardi vibrati per mezzo di piccole balestre, e quando rinculavano, altre macchine di una portata più grande gli uccidevano molta gente. Quello ch' eravi più crudele per loro si è, che non avevano alcun mezzo di vendicarsi, poichè per la più parte del tempo non vedevano nè le machine, nè quei che le facevano agire: Esposti ai colpi di nemici invincibili sembravano, al dir di Plutarco, che combattessero contro gli Dei.

In tal guisa un vecchio, un geometra arrestò solo per lo spazio di otto mesi gli sforzi di un' armata numerosa, e guerriera comandata dal più illustre capo, che ha avuto l' antica Roma. Li soldati giunsero perfino a fuggire tostocchè scorgevano sulle mura le minime parti di una machina. Marcello tentò di rincorarli con de' motti faceti; ma finalmente videsi costretto di cambiar l' assedio in blocco, non sperando di rendersi più pa-

drone se non per mezzo della fame di una piazza che conteneva una numerosa popolazione.

Nulla è più noto degli specchi ustorj sì famosi per mezzo de' quali si assicura che Archimede bruciasse una parte della flotta Romana. Rollin non presta fede a questo racconto, ch' egli riguarda come una tradizione moderna. Appoggia la sua opinione sul silenzio degli antichi storici, ed è questa senza dubbio una forte presunzione in favore della sua osservazione.

Ma nell' ultimo secolo Buffon in vece di attenersi alle conghietture, tentò di realizzare con de' specchi di stagno come quelli appunto di cui si servivano gli antichi, l' esperienza attribuita ad Archimede, e ne ottenne dei risultati, che provarono la possibilità dell' abbruciamento dei vascelli Romani fino a dell' enormi distanze; ei giunse non solamente ad attaccare il fuoco a dei puntoni, ma eziandio a fondere il piombo.

Presa di Siracusa da Marcello—Morte di Archimede — Scoperta del suo sepolcro fatta da Cicerone.

Marcello dovette a un semplice soldato la presa di Siracusa nel momento istesso in cui era agitato dal pensiere che dopo aver

perduta tanta gente, si vedeva costretto di levare vergognosamente l'assedio di questa città. Nel tempo della negoziazione per la libertà d'un prigioniere, questo soldato si avvide che una parte del muro vicino al ponte chiamato Trogile era di una mediocre altezza. Ne informò il suo generale, il quale profittò di una festa di Diana che celebravano li Siracusani. Mille uomini del fior della truppa diedero l'assalto di notte tempo. I Siracusani quantunque sorpresi si difesero per lungo tempo; ma finalmente essendo stati successivamente presi parecchi Orioni della loro città, e la più parte delle loro porte, si arresero a discrezione, e dopo un' assedio di tre anni Siracusa fu consegnata al saccheggio.

Frattanto Archimede ritirato in sua casa, in un luogo rimoto, e tutto occupato allo scioglimento di un problema di geometria non aveva alcuna notizia di questo disastro. Marcello lo mandava cercando nell'intenzione di conservargli la vita. Intanto gli si presentò un soldato Romano, il quale gli disse di seguirlo dal generale. Archimede intento al problema che l'occupava fè segno, che aspettasse: il soldato credendosi insultato lo trafisse con un colpo di spada. Marcello ne rimase afflittissimo, e gli fece un magnifico funerale, gli eresse un monumento, e fece ricercare tutti li suoi parenti a cui accordò le

distinzioni, e li vantaggi che avrebbe desiderato di accordare allo stesso Archimede.

Questi aveva dimandato nel suo testamento, che si mettesse sopra la sua tomba un cilindro circoscritto ad una sfera per eternare la memorja di una sua scoperta in geometria. Centoquarant'anni circa dopo la sua morte Cicerone questore in Sicilia mostrò il suo desiderio di ritrovare quel monumento di cui li Siracusani giungevano perfino a negargli l'esistenza: a tal segno si erano dimenticati del loro più illustre cittadino, e dei sorprendenti servizj che questi aveva loro renduti! Cicerone però non desistè mai dal continuare le più zelanti indagini fino a che l'esito coronò i suoi lodevoli sforzi. Fuori della porta della città, che conduceva a Girgenti riconobbe fra parecchi sepolcri una colonna quasi intieramente coperta dai rovi, e sopra la quale erano scolpiti la sfera, ed il cilindro. La iscrizione quantunque mezza cassata gli confermò che questo modesto monumento era ben quello d'Archimede.,, Laonde, dic'egli nelle sue Tusculane, questa città una delle più illustri, ed altre volte la più dotta della Grecia (1) non conoscerebbe

(1) La Sicilia, ove è Siracusa, ed una parte dell'Italia Meridionale portava nell'antichità il nome di Magna Grecia. Per questa ragiona si

più il munumento dell' uomo di genio che nacque nelle sue mura, se uno straniero, un Arpinate non gliene avesse manifestato l' esistenza.

Filopemene — . Sua condotta nella battaglia di Selasia.

Quest' uomo famoso che fu chiamato l' *ultimo de' Greci* cioè l' ultimo di quei che si renderono illustri, era nato a Megalopoli in Arcadia. Egli ricevette una educazione, la quale rivolse tutti i suoi pensieri verso la patria e si propose Epaminonda per modello. Non poteva sceglierne uno migliore, ed in fatti possedè qualcuna delle sue belle qualità, ma non potè mai acquistare la sua dolcezza, la sua prudenza, la sua moderazione.

Fin dalla sua tenera età fortificò il suo corpo con degli esercizj ben duri: la guerra era la sua passion dominante, ma nondimeno non trascurò di coltivare le sue terre, e ben spesso impiegava una parte del suo patrimonio a liberare qualcuno de' suoi concittadini ridotti in ischiavitù.

Letta che egli aveva qualche opera sull' arte militare, ne faceva l' applicazione nei

---

sono più volte riportati in quest' opera degli avvenimenti relativi alla Storia di Siracusa.

luoghi medesimi dove si trovava, osservando esattamente le irregolarità del terreno, le gole, i fiumi, e rendendo a se stesso conto della maniera con cui converrebbe mettere delle truppe in tale, o tale posizione; così anche in tempo di pace aumentava i suoi lumi sulla guerra.

Nella battaglia di Selasia, dove Antigono Re di Macedonia vinse Cleomene Re di Sparta, Filopemene giovane ancora, e semplice uffiziale tra le truppe Achee alleate di Antigono decise la vittoria, mercè un' azione ardita. Corse colla sola truppa di cavalleria, che comandava, ad attaccare la fanteria leggiera de' nemici. La disfatta di questa fanteria portò seco quella dell' ala intiera, e per conseguenza l' armata nemica restò totalmente disfatta.

Antigono seppe apprezzare quest' azione, e fece sembiante di non avvedersi, che dessa era stata fatta senza che Filopemene avesse ricevuto alcun ordine. Nondimeno dimandò al generale della sua cavalleria chiamato Alessandro, perchè aveva attaccato gl' inimici prima di attendere il segno. Alessandro si scusò dicendo, che questo attacco era stato fatto da un giovane uffiziale di Megalopoli chiamato Filopemene senza ch' egli glielo avesse comandato. Antigono gli rispose: „ quando questo giovane uffiziale ha profit-

tato dell'occasione favorevole di attaccare, si è egli condotto da bravo generale, ma voi signor generale, vi siete diportato da giovinetto ,,.

Vittoria riportata a Mantinea da Filopemene sopra Macanida tiranno di Sparta.

203 Filopemene essendo andato a studiare l' arte militare in Creta, ritornò nella sua patria con una sì splendida riputazione, che li Megalopolitani gli dettero il comando della loro cavalleria. Egli fu dipoi nominato generale in capo di tutta la lega Achea.

Marcanida era alla testa di una poderosa armata, e s' incontrò con Filopemene vicino a Mantinea luogo già famoso per la morte di Epaminonda.

Dopo una vivissima lotta li soldati stranieri al soldo di Marcanida giunsero a sbaragliare gl' Illirj, e gli altri ausiliarj di Filopemene che se ne fuggirono fino a Mantinea più d' un quarto di lega lontano dal campo di battaglia.

In questo momento però in cui tutto sembrava andato in rovina, Filopemene mostrò le grandi risorse del suo genio. Padrone di se stesso si mise in posizione di profittare degli errori, che potrebbe fare il nemico. Ben presto si avvide, che Marcanida vincitore dell' ala sinistra de' nemici si abbandonava ad inseguire i fuggitivi in vece di attaccare il

centro, e di prenderlo nei fianchi. Filopemene mettendosi nel luogo, che Marcanida aveva dianzi abbandonato, divise l'armata nemica in due corpi: spedì indi ai fuggitivi un suo uffiziale chiamato Polibio (che non si debbe confondere col celebre istorico) affine di riunirli. Quest'ordine fu eseguito.

Il corpo della fanteria Spartana andò ad attaccare gl' inimici che avevano un fossato innanzi à loro. Gli assalitori vi si slanciarono, ma Filopemene scelse questo momento per attaccarli anch' egli con vantaggio. Ne fu ucciso un gran numero, e fu messo il rimanente in rotta. Marcanida ritornando dall' inseguimento de' fuggitivi si avvide, che la sua fanteria era sbaragliata, e che i suoi nemici guardavano il solo ponte che fosse sul fossato. Filopemene lo riconobbe al suo mantello di porpora, e mentre Marcanida faceva passare il fossato al suo cavallo, lo trafisse con la sua chiaverina. La vista della testa di Marcanida portata nelle fila aumentò l'ardore degli Achei; eglino inseguirono i vinti fino a Tegea, presero questa città, e il giorno seguente andarono ad accamparsi sulle rive dell'Eurota, gli Spartani perderono quattromila uomini, ed i loro bagagli, e fu loro fatto un maggior numero di prigionieri. La perdita degli Achei fu poco considerabile.

Filopemene avendo fatto le più savie disposizioni, ricominciò il combattimento; quando la battaglia sembrava perduta, uccise di sua mano il generale nemico, e riportò la vittoria, come osserva Polibio, non già per un favore della fortuna, ma per la sua propria abilità. Fu onorato da' suoi concittadini di una statua di bronzo, che fu posta nel tempio di Delfo. Veniva egli rappresentato nell' atteggiamento in cui erasi trovato nel dare la morte al tiranno.

L' anno seguente Filopemene godè di una gloria forse anche più lusinghiera: eletto nuovamente generale degli Achei andò a' giuochi Nemei, dove si trovavano dei cittadini di tutte le parti della Grecia. Egli vi fece prima ammirare le ben'eseguite manovre della sua fanteria, indi scortato da giovani ben fatti, e ben' armati andò al teatro, dove si disputava il premio della musica; nel momento in cui entrava il musico per nome Pilade eseguiva un'opera ditirambica intitolata i Persiani, e composta dal poeta Timoteo, le di cui opere non ci sono pervenute. Una felice combinazione volle, che il verso, ch' egli cantava allora, aveva questo significato.

,, Per me voi cingete le vostre fronti delle corone della libertà ,,.

Tutti gli spettatori fecero l' applicazione di questo verso a Filopemene, e prorup-

pero in tali applausi, e grida di gioja, che si credette per un momento essere ritornati i belli giorni della Grecia libera, e trionfante.

Filopemene attacca Messene. — E' preso, e mandato a morte. — Suo funerale.

Filopemene fino allora favorito dalla fortuna era nell' età di settant' anni, e generale degli Achei per l' ottava volta quando il Messeniano Dinocrate suo particolare nemico distaccò la sua patria dalla lega Achea. Filopemene a tale notizia quantunque malato si mette alla testa de' giovani Megalopolitani ed avendo formato col fiore di questi giovani un corpo sebben poco numeroso si avanzò sopra Messene. Dinocrate che si era avanzato contro di lui, fu da principio battuto, e messo in fuga; ma rinforzato da cinquecento uomini di cavalleria, ritornò alla battaglia, e riportò il vantaggio mercè la superiorità del numero. Filopemene unicamente occupato a salvare le sue genti diede delle prove di straordinario coraggio; ma finalmente fu rovesciato da cavallo, si ferì gravemente in testa, e cadde in potere dei nemici, che lo condussero a Messene. Plutarco, che di rado si lascia sfuggire l' occasione di fare sugli avvenimenti delle riflessioni morali dice, che questo disastro fu la punizione delle pa- 183

role altre volte proferite da Filopemene, il quale aveva dimostrato il suo disprezzo per ogni uomo, che avendo l'armi in mano si lasciava prendere dai Nemici.

Fu quindi Filopemene dato per spettacolo ai Messenj; a cui fu mostrato carico di ferri sul teatro; ma siccome la sua vista eccitava la compassione, e che già parecchie persone rammentavano le sue belle azioni, e li servizj ch'egli aveva renduti agli Achei, li magistrati lo fecero portar via, e chiudere in un sotterraneo chiamato il *Tesoro*, il quale aveva una sola apertura turata con una grossa pietra. Venuta la notte, Dinocrate vi fece discendere il carnefice con del veleno, ordinandogli di rimanervi fino a che Filopemene avesse preso la pozione. L'illustre vecchio rassegnato alla sua sorte s'informò solamente di quello de' suoi soldati di cavalleria, e specialmente di Licorta, a cui egli portava una particolare affezione. Quest'uomo gli disse, che secondo quello che aveva inteso si erano quasi tutti salvati.

Filopemene lo ringraziò con un segno di testa, e riguardandolo con affabilità gli disse: „ Tu mi dai una fausta notizia. Noi dunque non siamo del tutto sventurati „. Dopo di che senza proferire veruna querela prese il veleno, e si coricò nuovamente sopra il suo mantello. La sua debolezza era

già divenuta sì grande che spirò quasi subito.

Quando le città dell' Acaja seppero che era morto in una maniera sì funesta tutti i loro giovani si recarono a Megalopoli armati, e risoluti di vendicare questa vile atrocità. Avendo eletto Licorta per loro generale, diedero il guasto alla Messenia. I Messeniani fuori di stato di difendersi implorarono il perdono. Licorta esigette, che consegnassero gli autori della ribellione, e della morte di Filopemene, e che ricevessero la guarnigione Achea nella loro cittadella. Sottoscrissero a tutto; ma Dinocrate, ed i suoi complici si diedero la morte per evitare la giusta vendetta degli amici di Filopemene.

Dopo di ciò si occuparono di rendere gli ultimi doveri a questo grand' uomo. Si bruciò il suo corpo, e le sue ceneri essendo state rinchiuse in un' urna furono trasportate a Megalopoli. La marcia era trionfale, e funebre insieme. Dopo la fanteria de' vincitori marciavano i prigionieri Messeniani carichi di catene. Il celebre Polibio figlio di Licorta allora in età di ventidue anni veniva appresso accompagnato dai principali Achei, e portando nelle mani l' urna venerabile che era stata ornata di corone. La marcia era chiusa dalla cavalleria coperta di lucide armi, e montata sopra eccellenti cavalli. Da per dove i popoli delle città, e dei villaggi anda-

vano incontro alla comitiva funebre. Furono onorificamente seppellite le ceneri di Filopemene, e gli furono erette delle statue in parecchie città.

Li prigionieri Messeniani furono lapidati intorno alla sua tomba. Fu questo un raffinamento di vendetta, e di crudeltà poichè li veri autori della sua morte si erano sottratti alla punizione dandosi la morte colle proprie mani.

Presa di Corinto fatta dai Romani — Polibio — La Grecia è ridotta in provincia Romana.

168 A Metello che aveva disfatto li Grec in più occasioni, successe Mummio. Gli Achei gli presentarono la battaglia vicino a Corinto, come se fosse stata cosa indegna di loro di mettersi meglio in istato di resistere al nemico nell' interno della città. Furono eglino ridotti ad una fuga vergognosa, ed il loro capo Dieo nato a Megalopoli, si diede la morte dopo avere ucciso la sua moglie, ed attaccato il fuoco alla sua casa. Il console entrò nella città senza veruna resistenza; ed avendo raccolto i quadri, le statue, e tutti gli oggetti li più preziosi per mandarli a Roma, fece attaccare il fuoco a tutti gli edifizj pubblici, o particolari. L' incendio durò molti giorni, e la distruzione di Co-

rinto seguì nel medesimo anno in cui era seguita quella di Cartagine. Dopo questo momento fu disciolta la lega Achea, che sosteneva sola l'indipendenza della Grecia.

Mummio, che tolse via tanti capi d'opera dal suolo ove erano stati prodotti, era un buon militare, ma nulla affatto s'intendeva delle arti. Quando egli incaricò gl'imprenditori di trasportare in Roma i quadri, e le statue, di cui si era impadronito, dichiarò loro seriamente, che sarebbero obbligati di rimpiazzare a loro spese tutti quei capi d'opera che si sarebbero perduti, o guastati per istrada. Il Re Attalo comprò per cento talenti un pezzo primario del pittore Aristide. Mummio però non volle farglielo possedere, non già perchè vi trovasse qualche valore, ma solo perchè sospettò che un quadro, che questo principe pagava a sì caro prezzo, doveva avere qualche pregio non conosciuto. Del rimanente egli nulla prese per se. La maggior parte dei quadri esposti a Roma nel tempio della Pace vi perirono in occasione dell'incendio che consumò questo edifizio, di cui vi rimangono ancora alcune rovine.

Polibio l'istorico, che abbiamo veduto portare da Messene a Megalopoli le ceneri di Filopemene, difese la memoria di questo grand'uomo. Egli ottenne dai Romani, che

le statue di Filopemene fossero lasciate in quei luoghi dove erano state erette dalla pubblica riconoscenza. Gli Achei ne eressero una a lui stesso; e quando fu incaricato di riunirsi ai Deputati dei vincitori per determinare i suoi compatriotti all' ubbidienza adempì con tanta prudenza e dignitosità sì delicate funzioni, che gli furono erette molte altre statue in alcune parti dell' Acaja. Sopra una di esse statue si leggeva la seguente iscrizione:

,, La Grecia non avrebbe commesso de' sbagli, se fin dal principio della guerra avesse ascoltato i consigli di Polibio, e dopo che gli ha commessi, egli solo è stato il suo salvatore ,,.

Polibio morì nel suo paese natalizio in età di ottantadue anni di una ferita, che si era fatta cadendo da cavallo.

Metello, e Mummio trionfarono amendue della Grecia. Il primo espose agli occhi del popolo Romano le statue equestri di venticinque guardie d' Alessandro uccise al passaggio del Granico. Mummio, che prese il nome di Acaico, fece portare pubblicamente innanzi al suo carro gl' inapprezzabili monumenti della pittura, e della scultura Greca sottratti al disastro di Corinto.

Fine della Storia Greca.

INDICE

Prefazione pag. v
Tempi eroici . 1
Omero ed Esiodo . 3
Licurgo. 7
Sopra le leggi, ed i costumi degli Spartani. 10
Guerra degli Spartani contro i Messeniani -- Aristodemo. 21
Seconda guerra di Messenia . Aristomene. 23
Dei sette savj della Grecia, e principalmente di Solone. 26
Sopra i costumi degli Ateniesi. 29
Pisistrato. 34
Ipparco ed Ippia, figli di Pisistrato. Armodio, ed Aristogitone. 35
Invasione delle armate di Dario in Grecia. 38
Battaglia di Maratona . Milziade, Temistocle, Aristide. 40
Invasione di Serse in Grecia. Continuazione dei dettagli sopra Temistocle, e sopra Aristide . 46
Leonida . Battaglia delle Termopili, di Salamina, e di Platea . Pausania. 48
Cimone figlio di Milziade. 54
Pericle. . Guerra del Peloponeso. 56
Aspasia. 58
Spedizione degli Ateniesi in Sicilia. 59
Alcibiade nominato generalissimo degli Ateniesi. Suoi successi, e suo ritorno in Atene. 70

Lisandro batte la flotta di Alcibiade in assenza di questo generale a cui gli Ateniesi tolgono il comando. *pag.* 76
Callicratida è disfatto dagli Ateniesi presso le isole Arginuse. Gli Ateniesi condannano a morte i loro generali vittoriosi. 77
Lisandro riporta sopra gli Ateniesi una decisiva vittoria nella battaglia navale di *Ago-Potamo*. 81
Assedio e presa di Atene da Lisandro. Stabilimento dei trenta tiranni. Fine della guerra del Peloponeso. 85
Morte di Alcibiade. 87
Tirannia dei trenta in Atene. Eglino fanno morire uno di loro chiamato Teramene, e sono scacciati da Trasibulo. 88
Della tragedia Greca. Eschilo. Sofocle. Euripide. 91
Della commedia. Aristofane. Menandro. 93
Poesia lirica e bucolica. Alceo. Saffo. Anacreonte. Simonide. Pindaro. Corinna. Teocrito ec. 96
Istoria. Erodoto, e Tucidide. 101
Agesilao diviene Re di Sparta. 104
Agesilao passa in Asia. Sue dispute con Lisandro. 106
Spedizione di Agesilao contro i Persiani. Suo richiamo. 108
Intrapresa del giovane Ciro. Battaglia di Cunassa. Ritirata dei diecimila. Senofonte. 113
Battaglia navale di Cnido. Battaglia di Coronea. 119
Conone rialza le mura di Atene. Sua morte. 122

Belle Arti. pag. 124
Pittura . Paneno . Polignoto . Zeusi . Eufranore . Timante . Pausia . Panfilo . Milanto . Apelle . Protogene . Aristide. 125
Scultura . Fidia . Alcamene . Agoracrito Scopa . Mirone . Policleto . Prassitele . Lisippo ec. 131
Dei giuochi Olimpici . . Statua di Giove. 136
Alcuni tratti di Dionigi tiranno di Siracusa. 143
Dionigi il giovane , Dione , Platone a Siracusa . 149
Dionigi il giovane diviene nuovamente padrone di Siracusa : Ne viene scacciato di nuovo, e si ritira a Corinto . Timoleone . 159
Pelopida rende la libertà a Tebe . Battaglia di Tegira. 165
Pelopida attacca Alessandro tiranno di Fere. Sua prigionia . Epaminonda ne lo libera . Viene ucciso in una battaglia. 169
Morte di Alessandro tiranno di Fere. 172
Epaminonda. 173
Agesilao viene mandato in Egitto. Sua morte. 178
Di alcuni filosofi . Pittagora . Democrito . Eraclito . Aristippo . Epicuro . 179
Alquanti passi di Diogene. 182
Principali passi della vita di Socrate ; sua nascita , suo carattere. 185
Altri dettagli sopra Socrate. 188
Del genio o demonio familiare di Socrate. 190
Accusa , e morte di Socrate. 193
Di Platone , e di Aristotile. 203
Guerra degli alleati contro Atene . Cabria . Ificrate . Timoteo. 207
Particolarità sopra Demostene. 210

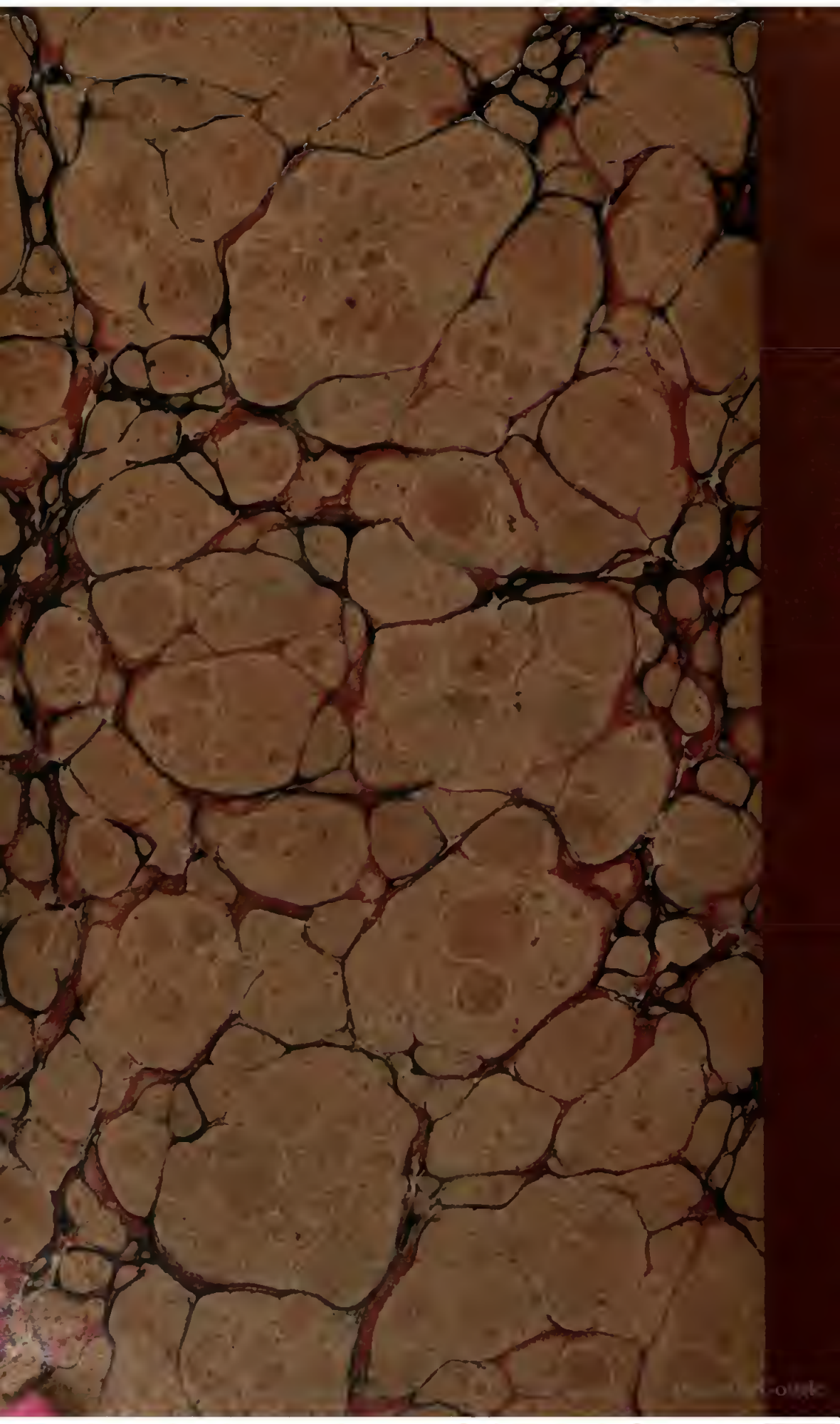
Battaglia di Cheronea. *pag.* 213
Alcuni tratti di Filippo Re di Macedonia. 217
Morte di Filippo. 221
Alessandro il grande. Sua nascita. Tratti della sua gioventù fino al momento in cui salì sul trono di Macedonia. 222
Principj del regno di Alessandro fino alla sua spedizione di Persia. 227
Partenza di Alessandro per la sua spedizione. Passaggio del Granico. 229
Alessandro taglia il nodo Giordano. 231
Alessandro, ed il suo medico. 232
Alessandro a Sidone. Abdolonimo. 233
Battaglia d' Isso. 234
La Famiglia di Dario ai piedi di Alessandro. 235
Alessandro al tempio di Giove Ammone. 237
Battaglia di Arbelle. 238
Alessandro a Babilonia. 241
Incendio del palazzo dei Re di Persia in Persepoli. 242
Morte di Dario. 244
Condanna di Filota. Uccisione di Parmenione. 246
Presa, e supplizio di Besso. 249
Uccisione di Clito. 250
Alessandro attacca, e prende la rupe detta *Petra-Ossiana*. 252
Alessandro, e Poro. 254
Li borbottamenti dei Macedoni inducono Alessandro a ritornare indietro. 259
Alessandro nella città degli Ossidraci. 261
Singolare circostanza del ritorno di Alessandro in Persia. 263
Nuova rivoluzione dei Macedoni. Intrepidezza di Alessandro. 264

AVVERTIMENTO

L' Elenco degli Associati non ha potuto aver luogo in questo tomo, attesochè non mi sono pervenuti i nomi di una buona porzione di quelli che sonosi soscritti nelle Provincie ed altrove. Sarà però stampato alla fine del prossimo Maggio, epoca nella quale termina la soscrizione alle Bellezze della Storia Universale Antica e Moderna.

L' editore Agnello Nobile.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google